<36635190390015



STUDII

SULLA

COMMEDIA ITALIANA

DEL SECOLO XVI

PER

ALBERTO AGRESTI

Lavoro accolto nel *Rendiconto* dell'Accademia Pontaniana.

NAPOLI
STAMPERIA DELLA R. UNIVERSITÀ
—
1871

STUDII

SULLA

COMMEDIA ITALIANA

DEL SECOLO XVI

PER

ALBERTO AGRESTI



NAPOLI
STAMPERIA DELLA R. UNIVERSITÀ
1871



ACCADEMIA PONTANIANA

Tornata del 4 Dicembre.

« Il vice-presidente signor Volpicella Scipione legge
» la relazione della Commissione di cui fa parte intorno
» il lavoro del signor Alberto Agresti letto all'Accade-
» mia nelle precedenti tornate. La conclusione della Com-
» missione che la memoria di cui è parola sia accettata
» pel nostro Rendiconto, ed inserita nella tornata di og-
» gi, è approvata ad unanimità ».

La Relazione è stampata alla fine di questo volume.

A MIO PADRE

LUIGI

ED AL MIO BENEFATTORE

FRANCESCO HEIM

CITTADINI DEL PARADISO

Oh Luigi!... Oh Francesco!... Voi siete le mie più care rimembranze, i due grandi amici che ho perduti, e simili ai quali non ne troverò più!

Benedetto sii tu, padre mio, che con gli onesti sudori, desti vivere agiato alla tua famiglia! Nel decimo lustro ti sorprese la morte, e tu languivi col volto sereno, perchè avevi durato da giusto lunghe sofferenze di spirito; un solo pensiero annebbiava quel sereno, la dipartita suprema dai cari tuoi, e da me che unico figliuolo ti nacqui. Nell'esempio della tua modesta ma santa vita sublimai gli affetti del mio cuore.

Benedetto sii tu, Francesco! Dai monti bernesi giovanetto scendesti in Italia, prima di partire dalla tua Arcadia promettesti alla mamma tua di essere benefico ed onesto, e tenesti parola. Il tuo senno elettissimo ti elevò nei commerci, e con cuore di padre provvedesti a me fanciullo, a me adulto, e con la tua volontà suprema, al mio avvenire.

Son due anni che io visitai, come terra sacra, la Svizzera del mio Francesco; salito in cima al palazzo federale in Berna, mentre l'Aar rompendo nel ponte Neker, diffon-

deva un mormorio pei colli circostanti, affisando fra le lontane cime nevose il Finster-Aar-Horn, e la Jungfrau mi ricordai del buon vecchio che a me fanciullo avea ripetuto quei nomi; il cuore mi divenne pieno di tenera mestizia, il verso proruppe dalle labbra, sì che tarda era la mano che lo vergava, e cantai:

Oh quante volte questi spessi monti,
Il silenzio de' laghi, la precipite
Onda de' fiumi, gli usi, la quiete
Della sublime elvetica contrada
Mi dipingesti col tuo patrio accento,
Heim, bel vecchio. Il ciel te m'inviava
Miracolo d'amore!... Io m'ebbi un padre,
Un raro padre che m'amò d'affetto
Che parve frenesia, che ne' suoi sogni
Con profilo fantastico formava
L'imagin mia per carezzarla... Ei diemmi
Per l'ardua vita altissimi dettami.
Ma è tua mercè, se ne' grand' agi io vissi,
Se la mente educai, ma è tua mercede
S'or non premuto dalla bieca larva
Di miseria che prostra, a cari studii
Ho il viver mio tranquillamente sacro.
Oh mi rimembra quando tu venivi
Presso la sponda del mio letto, ed io
Fanciul ti sorrideva, e tu bramoso,
Muto, aspettavi che in tedeschi versi
Il gran giuro di Grutli io recitassi!
L'ascoltavi qual prece, e quegli accenti
Del cacciator dell'Uri t'accendeano
Di luce la pupilla, e per la gioia

L'argenteo crin ti tremolava.... Oh allora
Il più bel de' mortali a me sembravi!
E tu pure sparisti, e la tua lunga
Vita sembrò brevissimo bagliore
Di stella che pel caldo aere vaneggia.
Presso al Sebeto la tua spoglia dorme
Lungi da quella di mio padre... è vano!
Chè le vostr'alme son congiunte in Dio! (1)

(1) Questi pochi versi fan parte di alcune Memorie, ancora inedite, dei miei viaggi in Italia e fuori.

Molto onorevoli Signori dell'Accademia Pontaniana.

Mi gode l'animo nel leggere a questa antica ed illustre Accademia i miei studii sulla nostra commedia nel cinquecento. A questo Portico del Panormita e più tardi Accademia fregiata dal nome del Pontano, continuata oggi da uomini che sono il vanto d'Italia, mi è bello esporre un soggetto di alta importanza, intorno al quale medito già da tempo. L'avere studiato sur una parte ancora nuova della nostra letteratura mi ha dato il destro, e di vedere più largamente quello che altri aveva detto per cenni, e di potere qua e là tentare nuovi giudizii, che mi auguro veri.

Mi è mestieri innanzi tutto pregarvi di benevolenza e pazienza, chè non potrò in una sola tornata fornire la mia lettura. Per quanto mi fossi studiato di esser breve, non m'è stato possibile di svolgere i pensieri in una piccola memoria. Le mie conclusioni non avrebbero merito, e forse anche sembrerebbero opinioni ardite, se io non le facessi precedere dalla esposizione del lavorio meditativo. Le mie parole saranno spesso interrotte da brani comici che allegherò come pruove continue; questo metodo risponde con fedeltà a quello che naturalmente ho seguito nello studiare, scrivendo sopra brandelli di carta o segnando i luoghi più notevoli sul margine dei libri.

I consigli dei savii ebbi a cuore sempre, pregerò i vostri, e grandemente i consigli di quelli fra voi, che per antica dimestichezza con le nostre lettere sono veramente in grado di parlarne con gusto e dottrina.

INTRODUZIONE

—

SOMMARIO

I. Plauto e Terenzio rispetto alla storia. II. Giudizio dei critici italiani antichi, III. di alcuni stranieri, IV. e di alcuni moderni italiani sulla commedia del secolo XVI. V. Miei dubbii. VI. La commedia definita dai comici del 500. Soggetti veri. VII. Mia opinione. Disegno dell'opera.

I. Che si pensò per gran tempo delle commedie latine e specialmente di Plauto?

Furono credute una imitazione del teatro greco.

Donde questa sentenza?

Perite le commedie greche, non si poterono far confronti per vedere come e quanto erano state copiate le latine; ma si lesse nei prologhi, che il soggetto rispondeva a quello della tal commedia greca, che la scena era in una città della Grecia, si lessero i nomi di Filocrate, Ergasilo, Stalagmo, si vide chiamata palliata quella commedia, si fece un giudizio anticipato, e si proclamarono greche quelle favole romane.

Ma quando questi critici si messero proprio a leggerle per entro alle scene, si avvennero in luoghi che li empirono di meraviglia. Per mo' d'esempio, nel Curculio, che ha la scena in Epidauro, si nomina il Campidoglio, si berteggiano come forestieri i greci, e siamo condotti pei luoghi di Roma, nei quali usava più gente, a vedere quella grande varietà di musi da non fidarsene. I critici che aveano già sentenziate greche quelle commedie, dichiararono strani questi passi, nei quali ogni convenienza drammati-

ca, ogni decoro era stato, a detta loro, violato; e dissero che Plauto solamente con queste violazioni avea potuto conseguire un po' di merito rispetto alla storia.

Ma per contrario, chi non si fa ingannare dal titolo di palliata, anzi considera, che esso indica null'altro che una foggia alla greca, e pensa, che furon messi tutti gli altri fronzoli greci per trarne satire e motteggi, e messa la scena in Grecia, come per dire che da quella conquista alcuni nobili romani erano andati a vivere in ispirito in quelle vecchie contrade del bello, vede, studiando con pazienza quei capolavori comici, che la scorza è strania, ma che romano è il midollo, sente di vivere in Roma ai tempi di Plauto, e può dire col Klein, che sebbene la scena è in Grecia, il colorito, i costumi, i caratteri, lo stile, il comico è affatto romano (1); e può anche dire col Naudet, che a conoscere i romani basta leggere Plauto.

Questa opinione è sembrata ad alcuni una esagerazione; pure, senza leggere Plauto, si potrebbe venire con facile animo in tale sentenza, pensando a sol due cose.

La prima è l'applauso grandissimo dei romani. Plauto vendeva caramente le sue commedie agli edili che le comperavano per qualche festa popolare solenne, ed al popolo andava a sangue quella commedia, che scritta da un uomo della sua classe, era acconcia alla intelligenza e al senso della moltitudine. Si rappresentarono le plautine fino al 1° secolo dell'era nostra; una tessera per la rappresentazione della Casina fu trovata in Pompei; il popolo applaudiva perchè udiva una commedia affatto romana.

L'altra delle due cose è la enumerazione delle opere cavate dallo studio di Plauto, nelle quali egli ha gran fede in

(1) Vol. 2° p. 494 parlando dell'Aulularia, (**Goldtopf**).

fatto di antichità; i suoi passi illustrano quistioni di diritto civile, dell'antica milizia, di teologia pagana, e così via.

Ognun sa che i romani plebei concessero scarsi applausi alle commedie di Terenzio, e talvolta disertarono dal teatro, come avvenne due volte a quella povera Ecira; ma i romani dotti levarono a cielo Terenzio, e i posteri cristiani lo tennero in venerazione. Nei primi nostri secoli fu letto avidamente, fu imitato da Hrotsvita, la celebre monaca di Gandersheim, fu pregiato di poi fin da S. Carlo Borromeo. Perchè questa varietà di giudizii?

Terenzio respira in mezzo alla nobiltà romana, fanatica del grecismo, la vita nuova del sentimento che fa guerra alla rozzezza dell'antico romano; ma la plebe sdegna quelle commedie, perchè essa è ancora l'antico romano forte di braccio e grosso di cuore. Terenzio può riuscire gradito solo a quei nobili che vivono in una atmosfera artificiale, e che s'infuturano con le venture generazioni. Ma quando col cristianesimo i delicati sentimenti passarono nei cuori dei popoli, questi furono fatti acconci alle sentimentali commedie terenziane. Terenzio non poteva avere l'applauso dei contemporanei, sì bene quello dei posteri; la sua commedia non ha dunque quel merito storico che conseguirono in sommo grado le plautine.

II. Della nostra commedia nel 500 qual giudizio recarono gli antichi nostri critici?

Senza andare pei ponderosi volumi di coloro che prepararono con lunghe veglie notizie immense per la futura storia della letteratura, noi possiamo fermarci a leggere il solo Maffei.

Giuseppe Maffei scrisse un compendio di storia letteraria, a quetare le querele per la mancanza di un libro compendioso. Non ebbe divisamento di presentare all'Italia

un'opera nuova, ma di dare in breve quanto già era stato scritto in grossi volumi, come le api che ricolgono qua e là il mele e lo depongono nelle arnie. Egli segue nel giudicare non la sua ragione ed il suo gusto, ma il comune consenso dei più dotti critici. Ad ogni piè sospinto ricorda il nome del maestro di cui compendia le parole, e a ricordar quel nome egli è sollecito, quasi per dire al lettore, che, se quella sentenza non gli garba, se la pigli col venerando che è citato. Nel Maffei ci ha dunque tutta la critica erudita fino alla metà del secol nostro.

Sulla commedia nel 500 ei dice, che se i tragici furono servili imitatori di Sofocle e di Euripide, i comici lo divennero di Plauto e di Terenzio. Parla poi di metri, di vezzi e grazie della lingua, ed osserva che (e qui son proprio le parole del Tiraboschi, siccome ho riscontrato) « i » componimenti comici od erano sì languidi e freddi da an» noiare, o sì disonesti da ributtare ogni persona gentile e » ben costumata ». L'Ariosto uscì del gregge degli imitatori; Machiavelli avendo considerato le intime potenze ed i più occulti vincoli dell'ordine sociale, ritrasse gli uomini al vivo e denudò sotto meridiana luce la loro falsità ed ipocrisia; il Lasca pigliando a gabbo i servili imitatori degli antichi, volle dare al teatro italiano gusti e costumi di sua nazione.

Che si cava da queste parole?

Che in quel secolo, in cui furono tanti poeti comici illustri, solamente qualcuno dettò una commedia vera, cioè un lavoro che ritrae schiettamente la fisonomia del suo tempo; tutti gli altri per entusiasmo copiano il vecchio, e quindi non fan commedia, chè questa è un fiore che deve esser colto sullo stelo vivo, ed è un fiore che appassisce presto, perchè l'onda del tempo travolge insieme alle generazioni

le commedie che le ritrassero. La tragedia svolge le grandi passioni che si fanno ammirare ed intendere per la loro grandezza in secoli diversi, ma la commedia ritrae quella vita dell'ogni giorno, la quale varia per mille ragioni nelle sue manifestazioni, sì che dopo alcun tempo non è più intesa (1). Onde una commedia servilmente imitata dall'antico è tutt'altra cosa che una commedia. Nella vita quotidiana dei popoli vissuti in età diverse, ci ha pur talvolta una grande somiglianza, ma quella vita non si riprodusse già con le stesse tinte, con le stesse circostanze. Una commedia buona non si potrà mai scrivere leggendo le antiche e copiandole servilmente, ma guardando e considerando la generazione in mezzo alla quale si vive. E, a detta dei critici i cui giudizii riassume il Maffei, i comici del 500, presso che tutti, non tolsero la commedia dall'osservazione dei loro tempi, non fecero un lavoro spontaneo, ma erudito. Al più si concede che qualche volta abbandonando l'i-

(1) In ciò sono proprio di opposto parere allo Schlegel, il quale parlando di Molière, le cui commedie egli dice sensibilmente invecchiate, osserva: « È questo un pericolo che minaccia necessariamente quell'autor comico, le cui opere non posano in » qualche modo sovra una base poetica, ma sono fondate unicamente sopra quella fredda imitazione della vita reale che » mai non può far paghi i bisogni della fantasia. Gli originali » di certi ritratti di Molière sono da gran tempo spariti. L'ingegno che aspira all'immortalità, debbe esercitarsi sopra soggetti che il tempo non possa mai rendere inintelligibili, e dipingere la natura umana piuttosto che i costumi del tale o » del tal altro secolo ».

Ma come dipingere la natura umana senza incatenarla nei costumi del secolo? In una commedia si vorrà la natura umana senza tempo e senza luogo!

mitazione, proverbiarono i contemporanei, ma il fondo, l'anima della commedia non è italiana, non è originale.

III. Alcuni stranieri parlarono della nostra commedia. Parlare della letteratura comica antica di un altro popolo è cosa ben difficile.

Si odano queste espressioni del Marmontel: « Il n'y avait » d'autre comique que celui qui résulte d'un mélange de » dialectes, de gestes de singe, de traits de jalousie et de » vengeance ».

L'espressione di La Harpe è, che non vi ha altro comico in quelle commedie, salvo quello, « qui consiste en gesti» culations et en lazzis ».

Il Ginguené, con più coscienza, pria di parlare ne lesse alcune, e almeno non le dispregiò. Ma egli parlando del teatro comico latino avea detto, che come non vi fu tragedia, così non vi fu commedia; che non solo le sei terenziane erano pure e semplici traduzioni di Menandro e di Apollodoro (gli originali dove sono?), ma anche in quelle il cui soggetto era stato inventato da Plauto, il luogo della scena, i nomi, i costumi, le avventure, tutto era greco. Parlando poi del teatro comico italiano nel 500, egli dice che era imperfetto, perchè oltre allo scandalo dell'azione e dei motti, troppo concedeva all'intrigo e pochissimo ai caratteri, sebbene questi sono illustrati spesso dall'intrigo, e contribuiscono pure alcuna volta ad annodarlo, ed a condurlo, ma « elle copiait trop servilement des formes et des » ressorts d'action qui n'avaient plus dans les temps mo» dernes la même vraisemblance que chez les anciens, et » ne pouvaient plus par conséquent produire les mêmes » effets ».

Dunque non aveano le azioni comiche la stessa verosimiglianza che ebbero in altri tempi, e non poteano pro-

durre gli stessi effetti. È una logica conseguenza del principio ciecamente fermato che la nostra commedia non fu che una imitazione.

Ma qual fu la mia meraviglia quando io leggeva proprio nel periodo seguente a quello ricordato « Mais enfin c'était » la comédie, c'était un des genres de la véritable comé» die, où bien celle de Plaute et de Térence ne l'est pas ». Contradizione singolare! Come si può chiamar commedia un lavoro che non risponde per nulla ai suoi tempi? Come si nega il titolo di commedia alle opere di Plauto e di Terenzio, e si concede alle italiane, se tutti copiarono, gli uni i greci, e gli altri gl'imitatori dei greci?

Il Sismondi nel libro *La littérature du midi d'Europe*, dice « On voit dans le théatre de l'Arioste, un grand talent » gâté par une imitation servile ». Soli Machiavelli e Pier Aretino avean dipinti vizii contemporanei. Il Lasca volle esprimere gusti nazionali, e lo seguirono un Gelli, un Firenzuola, un D'Ambra, un Salviati, un Caro, ma se i primi comici di quel secolo erano stati troppo pedanti, questi altri « Contens de faire rire la populace par des » plaisanteries basses et grossières, ils renoncèrent abso» lument à l'art de conduire et de denouer une intrigue, et » à celui de peindre avec vérité les caractères ».

Lo Schlegel intorno alla nostra commedia nel 500 dice: « Ella non offerse in sul principio, che una servile imita» zione degli antichi; e gli autori, dopo che si furono per » lungo tempo contentati di trasportare nella loro lingua » le commedie di Plauto e di Terenzio senz'aver riguardo » alle differenze degli usi e dei costumi, si abbandonarono » alle più strane stravaganze della loro immaginazione ». Parla del Machiavelli, lo dice imitatore nella Clizia, ma nella Mandragola no. « L'Ariosto s'appropriò così alla

» cieca le idee degli antichi, che non potè lasciarci alcuna » dipintura di costumi, in cui sia verità e vita ».

Anche l'Ariosto è stretto ai lacci del servilismo imitativo, anche il divino Ariosto non fa commedia!

In Germania è ora in corso di pubblicazione l'opera del Klein, **Geschichte des Drama's**, non ancora tradotta in alcuna lingua. Quest'opera per la parte che spetta al teatro italiano è compiuta. La commedia del 500 occupa presso che 800 pag. in grande 8°. I tedeschi sono avvezzi a comdorre moli erculee.

Il Klein deve parlare delle commedie ariostee, ed incomincia con una lunga vita dell'Ariosto (**Ariosto's Leben**); s'indugia a parlare della lite che l'Ariosto ebbe con la camera ducale (**Ariosto's Process mit der herzöglichen Kammer**); giunto alla morte del Poeta (**Ariosto's Tod**) ricorda i tre medici dell'Ariosto; ripete una osservazione del Pigna, cioè che nell'istessa notte in cui ammalò Ludovico, scoppiò un incendio; racconta in che modo fu portato il cadavere del Poeta da strada Mirasole all'antica chiesa di S. Benedetto; la nuova e più onorevole sepoltura che dopo quaranta anni ebbe l'Ariosto da Agostino Mosti, l'inumano priore dell'Ospedale di S. Anna; la terza sepoltura che dopo circa altri 40 anni ebbe il Poeta da un suo pronipote; l'iscrizione di G. B. Guarini, nella quale è detto di quella incoronazione che Virginio Ariosto caccia tra le favole. Ed oltre a tutto ciò il Klein parla dei due figli di Ludovico, degli amori di Alessandra Strozzi, delle fattezze dell'Ariosto (**Ariosto's Aeusseres**), come era moderato nel mangiare e nel bere, come anche alla tavola ducale rifuggiva dalla varietà dei cibi, come mangiando era sempre distratto, sicchè una volta credette aver mangiata una pernice, ed aveva ingoiata

una cornacchia (1). Sulla consueta distrazione del Poeta il Klein racconta una prima ed una seconda storiella; parla quindi del modo di camminare dell'Ariosto.... Insomma il paziente Tedesco traducendo da Virginio, dal Pigna e da altri, ha creduto che niente era soverchio al suo proposito. Espone la tela delle cinque commedie ariostee, e va adagio, scena per scena, fino a tradurne alcuna volta il dialogo.

Le 100 grandi pagine, nelle quali egli ciò fa, salvo qualche bel parallelo con cui consola la lunga esposizione, riescono quasi inutili per gl'italiani che possono leggere nell'originale quelle commedie; e le particolareggiate notizie sulla vita degli scrittori meglio che conoscerle da una traduzione dal tedesco, si possono da noi leggere nei libri nostri. Onde se i volumi del Klein che riguardano la storia del teatro nostro si dovessero tradurre in italiano, potrebbero esser contenuti in un solo volume, dove si radunerebbe quello che proprio è osservazione del dottissimo autore.

Avendo però il Klein studiato, oh quanto più dello Schlegel, non dice che la nostra commedia in quel secolo fu servilmente imitata. Ma poteva il Klein, sebbene dottissimo, intendere pienamente la fine satira che spesseggia nella nostra commedia? Egli (mel perdoni l'illustre autore) ha, nel parlare di opere italiane, la colpa di origine, di essere cioè nato tedesco, cosa di cui per altro egli deve essere orgoglioso. Su certe scene, che a noi italiani sembrano degnissime di nota perchè ci dicono tanto, egli se la passa, ed una gran prova di ciò che affermo, addurrò verso la metà del mio lavoro.

IV. Anche oggi si ode a ripetere da molti che noi non avemmo vero teatro comico nel 500, perchè imitammo.

(1) **Im Essen und Trinken war**, ecc. Vol. 4° p. 301.

Si ascolti il Cantù (1). « Chi più della commedia dovrebbe » far ritratto del vivere presente? eppure la incatenavano » a imitar le poche latine, che sono imitazioni delle gre- » che. Di là traevano i caratteri, di là la tresca e gli acci- » denti, e quella inevitabile catastrofe di riconoscimenti: » v'aggiungeano la prurigine di nuove immoralità, ecc. ». E più oltre (2). « Chi meglio dell'Ariosto possedea qualità » da riuscire gran comico, se avesse pensato a ritrar i » suoi tempi, anzichè imitare i latini? »

Nel suo libro (3) la Ferrucci « Sono adunque le commedie » del Cecchi, dell'Ariosto, del Bibbiena, del Lasca, del » Macchiavelli, o in tutto, o in alcune parti, pallide copie » di Plauto e di Terenzio; cioè di scrittori i quali copia- » rono anch'essi i comici greci ».....

« Ed io credo, che quelle ora sarebbero affatto poste in » dimenticanza (tanto stimo, se non più casta della passata, » almeno più vereconda l'età presente) se una cara sempli- » cità e schiettezza di stile non ne rendesse piacevole la let- » tura a chiunque ha buon gusto in fatto di lingua ».

La Ferrucci, cara scrittrice, cattolica d'intelletto, di cuore, di volontà, più orgogliosa del titolo di madre della sua Rosa, che di quello di letterata, dovette rifuggire dallo studio di opere nelle quali l'oscenità è grande, e dove la donna o non apparisce o apparisce da femmina avvilita. Ella non potè patire col suo animo gentile di vedere l'abbassamento, l'avvilimento delle belle figliuole di Maria; e non volle credere originali italiane quelle commedie, ma pallide copie di altri tempi infausti alla dignità della donna.

(1) St. della lett. ital. 471.

(2) P. 472.

(3) I primi quattro secoli della lett. ital. dal secolo XIII al XVI.

Il Giudici dice, che il teatro comico dei latini servì d'esempio a tutti i cinquecentisti.

Ma questa commedia antica riprodotta ha niente del tempo suo? se ne ha qualcosa, in quanta copia ne ha? che ci ha di vecchio, e che di nuovo? ed a più altre domande che mi si affollavano nella mente, il Giudici non rispondeva, contento di aver esposto con fedeltà la tessitura della Cassaria, come disegno-modello, e di aver fatto notare semplicità di concetto, lepore di stile, sceneggiatura bene intesa, caratteri dipinti con arte.

Il Giudici ha da poco preso a scrivere la storia del teatro in Italia, ma solo l'introduzione è a stampe nella quale, non si va oltre il 400.

Nel discorso del Tortoli (1) è detto presso a poco così: Nei comici latini tutto è greco, ma i nostri non isdegnano di mostrarci almen di profilo la società del 500. Tu trovi a quando a quando caratteri proprii del tempo; ma in alcuna commedia non trovi un quadro compiuto della società di quei tempi.

Nel Settembrini (2): « . . . non è imitata quanto si crede, » ma à molte parti libere ed originali: e se ci si trova imi- » tazione antica, questa era più nella vita che nella comica » rappresentazione della vita. » E più oltre (3) «.... l'azio- » ne, l'intreccio, e sopra tutto i caratteri sono ritratti dal » vivo e dal presente ». Ma egli crede che la novella più della commedia ci ritrae la vita italiana del 500, e che il Cecchi, il Gelli e gli altri scrittori credevano imitare gli antichi e ritraevano il loro tempo.

(1) Commedie e Satire di Ludovico Ariosto. Firenze, Barbèra.

(2) Lezioni di lett. ital. V. 2° p. 61.

(3) Op. cit. p. 128.

Nel rapidissimo cenno che il Cereseto (1) fa della commedia prima di Goldoni, è detto giustamente che la commedia « fu dalla natura sua sforzata a prendere i colori più vivi » e più ritraenti il vero, tanto che di fatti riuscì una ima- » gine fedele (pur troppo) del tempo ».

V. Fin da quando mi si voleva dare ad intendere che per amore e studio dei comici latini, i nostri non avean fatto che imitare, io fin d'allora mi diceva: Ma come mai sommi uomini dotati di acume e fantasia, genii osservatori e creatori, scrivendo commedie diventano servili imitatori? Come quell'Ariosto, non dirò già creatore di mondi nel Furioso, ma nelle Satire riprenditore della società dei suoi tempi, può di un tratto divenire nella commedia tutt'altro uomo? Quel Gelli calzolajo, che il Gioberti chiama precursore della filosofia moderna, quel Cecchi notajo, che scriveva a furia atti notariali e commedie, e più altri sì familiari, sì viventi in mezzo ai loro contemporanei, quando hanno a scrivere commedie per dilettarli, se ne vanno con la mente nel Lazio, e rifuggendo dal bere a quelle fonti comiche che scaturivano abbondanti e fresche acque, vanno a trovare il comico in un'altra età? Potrà essere qualcuno, continuava io a dire a me medesimo, potrà essere qualche freddo comico, il Trissino per esempio, che per istudio di dotto pone un freddissimo coro, che dice non a sè, nè ad alcuno, e senza niuna ragione: (Simillimi).

« Ella è tornata in casa, e chiuso ha l'uscio »,

ma tutto un secolo sarà di Trissini?

Oltre a ciò la commedia deve rispondere al genio delle

(1) Storia della poesia in Italia V. 2°.

moltitudini viventi, il popolo non sa di gusto classico, vuol cibo pei suoi denti; ma al popolo del 500 piacque quella commedia, fece continui segni di questi gradimenti,

« fatene
Quell'allegrezza che voi siete soliti ».

è il commiato della commedia, Il Medico.

Talvolta quelle commedie, per dirla con una frase dei nostri giornali, destarono furore. E non nelle sole rappresentazioni date dai principi, dove l'applauso potrebbe sembrare ufficiale; ma nelle liete cene, dove alla libera s'applaudiva; ma in teatri dove spettatori non eran solo accademici e uomini di lettere, ma ogni maniera gente. E queste commedie saran servilmente imitate dall'antico? e queste commedie avran solamente qualche carattere vivo? avran solo alcune parti libere ed originali? O queste commedie saranno originali?

VI. Messomi allo studio di questa parte della nostra letteratura, io leggeva qua e là nei prologhi definizioni della commedia, le quali malamente si accordavano con la imitazione dell' antico.

Nel prologo del Geloso:

« Che veramente la comedia è specchio
Di naturai costumi, imitazione
Del viver nostro, imagine del vero ».

Proprio il detto di Livio Andronico:

« Comoediam esse quotidianae vitae speculum ».

Nel prologo della Sporta:

« La Commedia, per non esser elleno altro ch'uno spec-
» chio di costumi de la vita privata e civile sotto una im-
» maginazione di verità, non tratta d'altro che di cose che
» tutto 'l giorno accaggiono al viver nostro ».

Nè il solo fatto di Nicia si dice essere accaduto davvero, e proprio un po' prima in Firenze, ma io leggeva, per esempio nel prologo delle Pellegrine:

« Ed io vi so far fede ch'un di questi
Casi, di che si tratta, occorse in questa
Città, non ha duoi anni, e fu da vero,
E non mica in comedia » (1).

E in un altro prologo della stessa commedia (2) pur si afferma che i casi sono avvenuti in parte:

« e l'Autore
Ve ne fa fede, che si trovò in causa:
Sì che vedrete una pittura, parte
Ritratta al naturale, e parte fatta
Di fantasia,... »

Nel prologo dell'Assiuolo si assicura che la commedia è cavata « da un caso nuovamente accaduto in Pisa tra certi
» giovani studianti, e certe gentildonne, come udirete ».

Nel prologo degli Straccioni:

» Spettatori, voi dovete la più parte avere conosciuti
» gli Straccioni; quel Giovanni, e quel Battista, o più tosto

(1) Nell' edizione Barbèra.
(2) Nell' edizione Le Monnier.

» quel Giovambattista, fratelli Sciotti, ch'erano due in uno,
» o uno in due, voi m'intendete. Quell'Avino, Avolio dei
» nostri tempi, con quei palandrani lunghi, lavorati di
» toppe sopra toppe, e ricamati di refe riccio sopra riccio.
» Quei zazzerati, con quei nasi torti, arcionati e puzzuti.
» Quegli unti bisunti, che andavano per Roma sempre in-
» sieme, ch'erano di una medesima stampa, che facevano,
» che dicevano le medesime cose; che parlavano tutti due
» in una volta, o l'uno serviva per Eco dell'altro. Non
» guardate che uno di essi sia morto, che nè anco per morte
» si possono scompagnare. Il vivo è morto in quel di là, e'l
» morto vive in questo di qua; così talvolta son morti tutti
» due, e talvolta son tutti due vivi: e per segno di ciò, que-
» sto per certi giorni non si vede; ed oggi vedrete qui l'u-
» no e l'altro di loro ».

Nella Dedica che precede la commedia la Sporta, si dice dall'autore, che quanto egli ha fatto, lo ha ritratto di naturale, a cominciar dal titolo « . . . ed arèla per la medesi-
» ma cagione potuta ancor chiamare la *Fiasca*, per ciò che
» due tenere e nascondere danari in simili cose ho ritrova-
» to. Il nome de' quali, e per non offendere la casa de l'uno
» che è morto, che usava la sportellina, e credo per facilità
» del portarsegli alcuna volta dietro, e per non fare ingiu-
» ria a l'altro che è vivo, e ancora gli tiene e trasporta in
» una fiasca di stagno, volentier mi taccio ».

E nel prologo ne fa sapere che la scena è in Firenze,
« . . . perchè la maggior parte de' casi che voi vedrete sono
» a suo tempo corsi, e forse corrono in Firenze: e quando
» bisognasse, vi saprebbe dire a chi, e come ».

Spesso è detto che non è a far le meraviglie, se parte dei casi avvenuti in altre città ed in altri tempi avvengono nelle loro commedie, perchè essendo sempre l'amore l'a-

gente, e operando nel supposito medesimo che è l'uomo, è ben lecito che da cause medesime ne sortiscano effetti simili. E Machiavelli già disse che se gli uomini tornassero, come tornano i casi, sarebbe facile che noi ci tornassimo ogni cent'anni.

Nella Clizia, Machiavelli, che quando voleva semplicemente tradurre traduceva l'Andria, dice così. « Che direte » voi, che questo medesimo caso (*già avvenuto in Atene*) » pochi anni sono seguì ancora in Firenze? E volendo que- » sto nostro autore l'uno delli dua rappresentarvi, ha eletto » il fiorentino, giudicando che voi siate per prendere mag- » giore piacere di questo, che di quello ».

VII. Nelle commedie io trovai i costumi, le opinioni, la vita di quei tempi; io viveva proprio nella Ferrara degli Estensi, nella Siena fatta Medicea, nella Venezia carnascialante, nella Napoli spagnuola. Avvolgendomi attraverso quei mille grupposi casi di amore, io mi avvolgea tra quegli uomini e quelle idee; non tra i grandi di quella età, ma in mezzo ad un popolo innumerevole; io non vi vedea mai il Duca, ma ogni altra sorta uomini, da Suora Marietta, e da Prete Jacomo, fino al mariuolo d'anelli Fantino, e alla cantoniera Fausta. Che più? La lettura di quelle commedie mi compì la rappresentazione del 500 dataci dalla storia e dalla novella. Nè mi fece meraviglia, ma dolore grande, il vedere la donna dei nostri primi poeti che non voleano andare in paradiso senza di lei, la donna che l'Alighieri avea innalzata a raffigurare la scienza divina, la donna degli altari, divenuta quella di Ovidio, quella dei postriboli; chè non sostenuto più quel secolo da una idea, afflitto da quella, che il Machiavelli chiama corruttela italiana, fino il pudore dei lari domestici fu violato.

Dopo di avere studiato in quelle commedie, io le stimai

originali. Qui mille voci potrebbero sorgere ad esclamare: Ma se gli stessi autori dicono apertamente nei prologhi, che essi hanno imitato Plauto e Terenzio; se intere scene sono tradotte non che copiate dai comici latini, come si può ardire di chiamare originali quelle commedie?

Si calmino gli animi, ed abbiano tanta sofferenza da udire la dimostrazione non breve che io addurrò, e solamente quando l'avran tutta udita, mi giudichino severamente.

Per me vi ha un dilemma. O la commedia del 500 è originale, o è imitata; se è imitata, non è commedia, chè una commedia servilmente imitata da altri tempi è una contradizione.

Io non intendo di pigliare a disamina i pregi ed i difetti speciali degli autori; la forza comica in alcuni meravigliosa, in altri fiacca, la ruvidezza degli uni, l'affetto degli altri, la forma or poetica col verso sdrucciolo o piano o con un verso asprissimo ed interminabile, ed ora di prosa spigliata e popolana; io intendo di vedere vivo il 500 in queste commedie che furono dette erudite.

Finora si sono additati i luoghi imitati dalle latine, e non ci volea troppo ingegno a scorgere che alcune di quelle scene erano proprio tradotte dal latino; io invece farò ben altro. Non radunerò solo esempii tolti qua e là, ma il mio lavoro andrà come la commedia, dal prologo all'anagnorisi, a parte a parte sì da costruire come una sola commedia rappresentatrice di quel secolo. In ogni novella non vi è che un tratto caratteristico del 500, e così in ogni commedia non vi è che una parte di quella vita; ma come tutte le novelle ne compiono la narrazione, così tutte le commedie ne compiono la rappresentazione di quel secolo.

Di un simile lavoro non ho notizia. Vi è un pregevole studio di Eugenio Camerini, ma nè fatto con quest'ordine,

nè su tutte le commedie, ma sulle sole del Cecchi. Nella prefazione alle commedie del Cecchi stampate dal Le Monnier, manca il discorso sulla natura e sulla forma della commedia italiana, e il Milanesi dice che essendo questo un argomento in gran parte nuovo, e che ricerca tempo, studii e considerazione non piccola, si riserba di trattarlo in seguito in uno dei volumi di quelle commedie. Nel 2° volume neppure vi è questo discorso, e la pubblicazione del Le Monnier non è andata oltre il 2° volume. Il discorso vagheggiato dal Milanesi avea larghe proporzioni sì da voler parlare anche delle compagnie comiche.

Il Varchi ed il Lasca dicono che fino *alli artefici meccanichi vilissimi* fecero commedie. Queste non vennero sino a noi, ma quelle di autori pregiati. Io ne ho studiate ben 60. Non tutte si leggono agevolmente, alcune giacciono manoscritte, altre sono in rare edizioni, e altre si sono ristampate oggi.

Ma sarebbe pure un bene che rimanessero in belle edizioni nelle biblioteche o negli scaffali dei letterati, e non venissero così facilmente a mano dei giovani, il cui buon costume, salvo rare eccezioni, sempre si corrompe da laide letture.

CAPITOLO I.

SOMMARIO

I. L'intrigo nella commedia. II. Parole agli spettatori. III. L'apparato. IV. I 5 atti e gl'intermedii. V. La Scena. VI. Il Prologo.

I. Si rappresentava la commedia in occasione di qualche festa, di qualche carnovale, di qualche passaggio di principe, di qualche fausto avvenimento signorile o privato.

Erano eretti teatri a bella posta sui disegni di un Sansovino, d'un Palladio, di Ludovico Ariosto. La rappresentazione era dunque un avvenimento. Il grido si spargeva attorno per le terre alquanto tempo prima, e i giovani dello studio di Pisa cavalcavano a bella posta alla volta di Siena quando vi si rappresentava (1).

La commedia si tènea per una festa, non era cosa da ogni sera, come è ormai, e la gente cogliea avidamente quel destro per passar malinconia e sollazzarsi; nè intendea di andare ad una lezione di morale, chè usando del continuo a chiesa, si sarebbe rimasa dall'accorrere ad un altro sermoncino. Un ingegnoso folleggiare, una bizzarra vicenda di casi valea grandemente a dar trastullo agli spettatori.

Il Doni nel prologo dello Stufaiuolo, dice: « Una bella rinvoltura vi prometto ».

Era dunque una commedia, in cui, oltre i caratteri al vivo espressi, come vedremo, signoreggiava l'intrigo; e corrispondeva meravigliosamente ai suoi tempi, nei quali intriganti erano i principi, ed era l' intrigo l' anima della storia del Guicciardini. Il popolo che allora gemea, non potendo intrigare in politica, come i principi, intrigava in

(1) S'era detto dal Tiraboschi e da altri, che papa Leone chiamava in Roma, per farvi rappresentare, i Rozzi di Siena. Il Palermo (Manos. Palat.) confutando ciò, così si esprime « Però » che papa Leone chiamava di carnevale, gli « *artegiani sanesi* » » a rappresentare, come scrive il Tizio nelle sue Croniche (anno » 1514), ma non la congrega dei Rozzi, nè l'Accademia, chè siffatti rappresentanti non prima del 1531 si riunirono fra di » loro, in congrega, e dieronsi il nome di Rozzi; e solo nel » secol dopo mutando il titolo di congrega in quel di Accade» mia ». Vol. 2° p. 563.

casi amorosi, e giovani e vecchi vi si ravvolgeano, vi guazzavano, e n'usciano spesse volte coi panni logori.

Dal poeta si volea un bel nodo, ed egli a ciò si studiava. Leggo nel prologo della Maiana ·

« . . . . Or se questa commedia
Non vi paresse o grupposa o ridicola,
Come la vorren certi, ricordatevi
Che sendo fatta questa solo a causa
Di trattenervi un' ora e mezzo, a studio
Si è fatta breve, ed in piccolo spazio
Farvi gran cose è quasi impossibile. »

Alcuna volta però si rappresentavano commedie semplici e morali, anzi devote, senza gruppi, sostenute da bei dialoghi, un mistero o esempio, una rappresentazione sacra insomma, cui l' autore dava titolo di commedia, come il Figliuol prodigo e l' altra lo Sviato.

Nel prologo dello Sviato:

« Che la commedia sia in sè devota,
Il suggetto vel dice; che la sia
Piacevole, non so: »

II. Se la commedia era una festa, non tornava strano un pochetto di festività, rivolgendosi gli attori agli spettatori; anzi dove maggiore era la festa e più solenne, come nella rappresentazione imperiale dell' Amor costante, di questa sorta festività si era larghi.

Ligdonio poetastro da Napoli ha interdetto a Panzana suo servo di ridere in sua presenza quando ci ha forestieri, e Panzana non ride, anche quando la scena è deserta,

e dimandatone da Ligdonio, gli dice che si tien dal ridere pel rispetto dei forestieri, e addita il pubblico, e Ligdonio: « De chisti non importa, ride pure, isse sono a Siena, e noi siamo a Pisa ».

III. L'apparato, la magnificenza era stragrande, era uno sfoggio da principi, o da accademie. Le arti aveano quei grandi maestri che furono capiscuola, e che non disdegnavano di porre ogni studio artistico a rendere meraviglioso l'apparato della scena.

Nè era cosa nuova quella pompa, era stata già usata nelle Sacre Rappresentazioni, ammirabili per *corteggiamenti, giostre, tornei, corti reali e bandite, conviti, canti e balli.*

Da una lettera del Castiglione a Lodovico Canossa, vescovo di Tricarico, si sa lo sfoggio fatto alla Corte di Urbino nella rappresentazione della Calandria. Ne cito alcuni brani: « La scena era finta una contrada ultima tra il muro » della terra, e l'ultime case: dal palco in terra era finto » naturalissimo il muro della città con dui torrioni: da'capi » della sala, sull'uno stavano li pifferi, sull'altro i trom- » betti: nel mezzo era pur un altro fianco di bella foggia: » la sala veniva a restare, come il fosso della terra, traver- » sata da dui muri, come sostegni d'acqua. Dalla banda » dov'erano li gradi da sedere, era ornato delli panni di » Troia, sopra li quali era un cornicione grande di rilievo, » e in esso lettere grandi bianche nel campo azzurro, che » fornivano tutta quella metà della sala; e dicevano così:

BELLA FORIS, LVDOSQVE DOMI EXERCEBAT ET IPSE
CAESAR: MAGNI ETENIM EST VTRAQVE CVRA ANIMI.

» Al cielo della sala erano attaccati pallottoni grandissi- » mi di verdura: tanto che quasi coprivano la volta, dalla

» quale ancor pendeano fili di ferro per quelli fori delle » rose che sono in detta volta: e questi fili tenevano dui or- » dini di candelabri da un capo all'altro della sala, che era- » no tredici lettere; perchè tanti sono li fori; che erano in » questo modo:

DELICIÆ
POPVLI

» Ed erano queste lettere tanto grandi, che sopra ciascu- » na stavano da sette, fin diece torce; tanto, che facevano » un lume grandissimo. La scena poi era finta una città » bellissima con le strade, palazzi, chiese, torri, strade » vere, e ogni cosa di rilievo, ma aiutata ancora da bonis- » sima pittura, e prospettiva bene intesa. Tra le altre cose » ci era un tempio a otto facce di mezzo rilievo, tanto ben » finito, che con tutte l'opere dello Stato d'Urbino, non sa- » ria possibile a credere, che fosse fatto in quattro mesi: » tutto lavorato di stucco, con istorie bellissime: finte le » finestre d'alabastro: tutti gli architravi e le cornici d'oro » fino, e azzurro oltramarino, e in certi luoghi vetri finti » di gioie, che parevano verissime: figure intorno tonde » finte di marmo: colonnette lavorate; saria lungo a dire » ogni cosa. Questo era quasi nel mezzo. Da un de' capi » era un arco trionfale, lontano dal muro ben una canna, » fatto al possibil bene. Tra l'architrave e il volto dell'arco » era finta di marmo, ma era pittura, la istoria delli tre » Orazj, bellissima. In due cappellette sopra li due pilastri » che sostengono l'arco, erano due figurette tutte tonde, » due vittorie con trofei in mano fatte di stucco. In cima » dell'arco era una figura equestre bellissima, tutta tonda, » armata, con un bello atto, che feria con un'asta un nudo, » che gli era a' piedi. Dall'un canto e dall'altro del cavallo

» erano dui come altaretti, sopra quali era a ciascuno un
» vaso di fuoco abbondantissimo, che durò finchè durò la
» Commedia. Io non dico ogni cosa:... »

Ma quando si vuole restar proprio stupiti, quando si vuol vedere fin dove giungeva il magico apparato scenico, si legga un libriccino di 72 pagine, scritto da Bastiano dei Rossi, cognominato lo'nferrigno (colui che ha brutto nome nella guerra grammaticale contro il Tasso (1)). Il libriccino è intitolato: *Descrizione dell'apparato e degl' Intermedii fatti per la commedia rappresentata in Firenze nelle nozze de' serenissimi Don Ferdinando Medici, e Madama Cristina di Loreno, Gran Duchi di Toscana.* L'autore va in visibilio, forse esagera alcun poco, ma quella descrizione, anche alquanto temprata, meraviglia. Siamo troppo avvezzi a dire unici gli apparati del nostro Massimo!

IV. La commedia del 500 fu servile imitatrice delle latine, osservando la divisione in 5 atti?

Non mi pare.

Orazio aveva scritto:

Neve minor neu sit quinto productior actu
Fabula quae posci vult, et spectata reponi.

Ma, come a lungo dimostrò il Metastasio, Orazio non aveva inteso di assegnare un misterioso numero di Pitagora alla perfezione di una poesia drammatica, escludendo la possibilità di un dramma pregevole che avesse meno o più

(1) Mi ricorda di certe parole del Leopardi in una lettera a Pietro Giordani. Parlando del Tasso ei dice: « . . . ho voluto anche dare un'occhiatacciaa quelle cruscate e stacciate e 'nfarinature e 'nferrignerie che stanno d'intorno alla Gerusalemme . . . » L. 32.

di 5 atti. Orazio intese di consigliare al poeta de'suoi tempi l' andare a versi degli spettatori col rispettarne le usanze, se l'autore volea che la sua favola fosse stata richiesta e ripresentata in scena. Usava il popolo di riposarsi quattro volte nel corso della rappresentazione, durante i quali riposi era allegrato dalle danze e dai suoni delle tibie. Alla fine del 1.° Atto del Pseudolo.

Tibicen vos interea hoc delectaverit.

Le nostre Sacre Rappresentazioni, oltre all'ampia divisione in *Giornate* o in *Parti*, erano anche interrotte da riposi, nei quali si *dava nei suoni* da quelli che erano *deputati al suono*, e v'erano anche *giocolari*. Non vi si legge proprio la divisione in *Atti*, perchè questo nome ritornò in onore più tardi. La prima versione dell'Orfeo non ha segnati i riposi, ma doveva averli in sè, se in un'altra versione è detto ACTVS PRIMVS, ACTVS SECVNDVS ecc.

I quattro riposi passarono in eredità legittima ai posteri del 500, che li accolsero con gradimento perchè parvero un acconcio numero di pause, e per non essere a lungo lo spettatore con l'animo intento all'azione, e per potere anzi distrarsi con un po' di musica, di danze, di canto.

A maggior pompa della festa si scrivevano Intermedii, già prima introdotti nelle Sacre Rappresentazioni, i quali rappresentavano per lo più muse, ninfe, amori, dei, eroi e semidei; quegli intermedii erano sì splendidi da offuscare e far parere povere e brutte le commedie; ed a ragione è detto dall'Argomento nel prologo della Strega:

« Già si solevon fare gl' intermedj che servissero alle
» comedie; ma ora si fanno le comedie che servono agli
» intermedj: »

Ecco l'Intermedio sesto delle Pellegrine:

« Caschi la scena o si volga, e resti il tutto parato a ver-
» zura d'allori, e nel mezzo del proscenio si vegga uno tem-
» pio tondo retto da colonne, con uno altare tondo in mez-
» zo. Ed esca la Poesia, e abbia seco le Nove Muse con
» instrumenti da sonare, e venghin sonando, e con loro li
» personaggi che uscirono a tutti li Intermedii passati, e le
» Muse e le parti della Poesia e li Stili abbino in mano
» tutti aste, le quali abbino in cima tavolette con nomi di
» poeti toscani, e una delle Muse abbia uno vaso d'incenso
» e l'altra uno di fuoco; e di più sienvi figurati, per can-
» tare, quattro poeti toscani, cioè Dante in abito suo, il Pe-
» trarca e messer Giovanni Rucellai in abiti di canonici,
» e l'Ariosto, tutti messi in mezzo dalle sopradette perso-
» ne, e attelatí tutti in forma teatrale ».

Talvolta in questi Intermedii si presentano figure che sono personificazioni dell'ideale. Queste figure drammatiche, che di natura son freddissime perchè non sono artistiche, piacevano pur tanto, perchè circondate da splendori scenici che meravigliavano.

Alcuna volta facea da Intermedio uno dei personaggi, non veramente necessario all'azione, ma un buffone, uno scioccone che a quando a quando avea dialoghi per far ridere.

Spesso eran *frammessuzzi* indecenti. Alcuni Intermedii costituivano un'intera commedia, e si stampavano anche a parte col titolo di *Commedia.* E non sembrerà cosa strana quest'appiccicare una rappresentazione ad un'altra, se si pensa che su due palchi innalzati in una sala Medicea, si alternarono gli atti della Mandragora con quelli dell'Assiuolo.

Quando gl'Intermedii rappresentavano un fatto mitologi-

co, spesso, finiti tutti gli Intermedii, si dava da un personaggio allegorico la significazione del mito.

Dalla lettera del Castiglione tolgo questo brano interessante:

« Le intromesse furon tali. La prima fu una moresca
» di Jasòn, il quale comparse nella scena da un capo bal-
» lando, armato all'antica, bello, con la spada e una targa
» bellissima; dall'altro furon visti in un tratto dui tori
» tanto simili al vero, che alcuni pensarno, che fosser
» veri, che gittavano fuoco alla bocca, ec. A questi s'ac-
» costò il buon Jasòn, e feceli arare, posto loro il giogo
» e l'aratro: e poi seminò i denti del dracone; e nacquero
» appoco appoco del palco uomini armati all'antica, tanto
» bene, quanto credo io che si possa: e questi ballarono
» una fiera moresca, per ammazzar Jasòn: e poi quando
» furono all'entrare, s'ammazzavano ad uno ad uno; ma
» non si vedeano morire. Dietro ad essi se n'entrò Jasòn,
» e subito uscì col vello d'oro alle spalle, ballando eccel-
» lentissimamente: e questo era il Moro; e questa fu la
» prima intromessa. La seconda fu un carro di Venere
» bellissimo, sopra il quale essa sedea con una facella
» sulla mano nuda. Il carro era tirato da due colombe,
» che certo pareano vive: e sopra esse cavalcavano dui
» Amorini con le loro facelle accese in mano, e gli archi e
» turcassi alle spalle. Inanti al carro poi quattro Amorini,
» e drieto quattro altri, pur con le facelle accese al mede-
» simo modo: ballando una moresca intorno, e battendo
» con le facelle accese. Questi, giungendo al fin del palco,
» infocarono una porta, dalla quale in un tratto uscirono
» nove Galanti tutti affocati, e ballarono un'altra bellissi-
» ma moresca al possibile. La terza fu un carro di Nettun-
» no tirato da dui mezzi cavalli, con le pinne e squamme

» da pesci, ma benissimo fatti. In cima il Nettunno col tri-
» dente, ec. drieto otto mostri, cioè quattro inanti, e quat-
» tro dappoi, tanto ben fatti, ch'io non l'oso a dire: ballan-
» do un brando: e il carro tutto pieno di fuoco. Questi mo-
» stri erano la più bizzarra cosa del mondo; ma non si può
» dire, a chi non gli ha visti, come erano. La quarta fu
» un carro di Giunone, pur tutto pieno di fuoco, ed essa
» in cima con una corona in testa, e un scettro in mano:
» sedendo sopra una nube, e da essa tutto il carro circon-
» dato, con infinite bocche di venti. Il carro era tirato da
» due pavoni tanto belli, e tanto naturali, ch'io stesso non
» sapea, come fosse possibile: e pur gli avevo visti, e fatto
» fare. Inanti due aquile, e due struzzi: drieto dui uccelli
» marini, e dui gran pappagalli di quelli tanto macchiati
» di diversi colori: e tutti questi erano ben fatti, monsignor
» mio, che certo non credo, che mai più si sia finto cosa
» così simile al vero; e tutti questi uccelli ballavano ancor
» loro un brando, con tanta grazia, quanto sia possibile a
» dire, nè immaginare. Finita poi la Commedia, nacque sul
» palco all'improvviso un Amorino di quelli primi, e nel
» medesimo abito, il quale dichiarò con alcune poche stan-
» ze la significazione delle intromesse; che era una cosa
» continuata, e separata dalla Commedia: e questa era; che
» prima fu la battaglia di quelli fratelli terrigeni, come or
» veggiamo, che le guerre sono in essere e tra li propin-
» qui, e quelli che dovriano far pace; e in questo si valse
» della favola di Jasòn. Dipoi venne Amore, il quale del
» suo santo fuoco accese prima gli uomini e la terra, poi il
» mare e l'aria, per cacciare la guerra e la discordia, e uni-
» re il mondo di concordia . . . . . Dette le stanze, e sparito
» l'Amorino, s'udì una musica nascosa di quattro viole, e
» poi quattro voci con le viole, che cantarono una stanza

» con un bello aere di musica, quasi una orazione ad Amo-
» re; e così fu finita la festa con grandissima satisfazione
» e piacere di chi la vide ».

Il Lasca per bocca dell'Argomento nel prologo della Strega, volendo dare la ragione perchè si faceano così sontuosi Intermedii, dice, che la poesia italiana, toscana, volgare o fiorentina ch'ella sia, (queste parole ricordano le sciagurate guerre pel vario nome che si volea dare alla nostra lingua) era venuta nelle mani dei pedanti.

Eppure così doveano allora essere e non altrimenti quegl'Intermedii, contro i quali nella Strega tanto avea declamato il Lasca, se, nella Gelosia dell'istesso autore, gl'Intermedii sono del conio medesimo, essendovi sacerdotesse di Diana, satiri, streghe, spirti folletti, e ninfe.

Queste figure della mitologia antica e della romanzesca s'usavano a sfoggio di spettacolo, come oggi sono allegrati dalla mitologia i balli del S. Carlo. Oggi i varii quadri di un ballo si rappresentano tutti l'un dopo l'altro, e nel 500 i varii quadri col nome di Intermedii s'inframmettevano agli atti della Commedia.

V. La scena è in piazza, ed in quasi tutte le commedie è proprio la piazza della città dove si finge l'azione. Si addita, a mo' d'esempio, in quella di Ferrara, la porta del Duca, il canto dove si svolta per andare a Mirasole (dov'era la casa dell'Ariosto, la quale anc'oggi vi si vede), la statua di bronzo rappresentante Niccolò Borso estense, primo duca. Altrove è la piazza di Cremona naturalissimamente in iscena col suo popolo, come dice il poeta.

Nel prologo degli Sciàmiti:

« . . . questo proscenio,
Per oggi, è Siena ricca: e per tal segno

Vedete il Mangia là su, che sta in bilico
Per sonar l'ore; ma per non far strepito
Se n'asterrà per oggi,...»

Nel prologo del Geloso:

« Questa è Roma,
Gli alti palazzi e li superbi tempii
Non vi lascian veder l'onde del Tebro,
Eccov' il Tempio là di tutti i Dei
Ch' or la Rotonda ha nome; »

Nel *proprologo* del Candelaio :

» . . . dovete pensare d'essere ne la regalissima città di Na-
» poli, vicino al seggio di Nilo. »

Nel prologo dell'Idropica:

« Quelle che colà sorgono son le torri del Santo, famoso
» per tutto 'l mondo; e quella che d'altra parte si scuopre, è
» la sala mirabile del Palagio. Io giurerei che alcun di voi
» la propria casa v'addita. »

Nel prologo dei Parentadi:

» . . . . questo che voi vedete è Firenze vostro, ma che
» dico io? balordo! ma non si vede egli la Cupola , fab-
» brica così superba e maravigliosa, che non se ne trova
» un' altra simile in tutto quanto il mondo ? »

La scena rappresenta proprio la città nello stato in cui essa è; se ha patito per qualche assedio o per altra sciagura, la scena ne ritrae i segni.

Nel prologo della Cortigiana recitato da un forestiere e da un gentiluomo, si legge:

« *Forest:* Questa è Roma? misericordia, io non l' avrei
» mai riconosciuta.

« *Gentil:* Io vi ricordo ch' ella è stata a purgare i suoi
» peccati in mano de gli Spagnuoli, e ben n'è ella ita a non
» star peggio. »

Moltissima arte doveva usarsi nella scena che rappresentava, sebbene in piccole proporzioni, edificii meravigliosi, e che erano del continuo sotto gli occhi dei cittadini spettatori.

Nel citato libretto del Rossi leggo:

« Riconoscevasi in essa (scena) l'antica e nobil città di
» Pisa, perciocchè vedendovisi tutta quella parte, che essi
» chiaman lungarno, i ponti, il duomo, col pendente suo
» campanile, la Chiesa di San Giovanni, il nobile edificio
» del Camposanto, il Palagio de' Cavalieri di Santo Stefano
» con la Chiesa che gli è accanto . . . . e molti altri tempii
» e abituri di grande stima, e sì maestrevolmente contraf-
» fatte, e sì alle vere simiglievoli l' egregie fabbriche di
» quella città e tali le mostrava lo splendor dell'alluminato
» foro da Cielo a terra, che da' nascosi lumi nasceva, e tale
» la lontananza che procedeva dallo sfondato, che faccendo
» un piacevole e dolce inganno agli spettatori, si poteva
» star quasi in dubbio, se l'Architetto avesse trasportata la
» città di Pisa in quel luogo. »

Tutta l'azione si svolge in piazza, è lì che si ordisce il tranello dai servi, che stanno nascosti dietro alle muraglie per udire i fatti altrui; è lì che i vecchi vengono a parlamento su di un matrimonio tra due loro figliuoli che hanno cotanto a cuore; e per conservare l'immobilità di questa scena il poeta giunge fino, come nella Calandria, a far che in piazza Lidio femmina pigli i panni di Fannio, e questi, i panni di quella.

Questa immobile scena di piazza si è creduta una aperta imitazione del teatro latino; a me è parsa una necessità per le commedie di quei tempi.

Se la commedia doveva essere un intrigo, e se questo era menato a capo da servi o da gente da trivio contro quelli di casa, questo intrigo non si poteva altrove ordire che in piazza.

— Ma in piazza convengono tutti a ventilare i fatti loro, capi di casa, legisti e più altra gente. Non è egli strano?—

Era la vita di quell'età. La piazza dov'era il vescovado e il palazzo ducale, era il luogo di convegno de' cittadini, una sala di Borsa, ove si conveniva a vedersi, stringersi la mano, ed a sfogar l'animo alla buona.

Oggi si va in un caffè, in casa qualche ricco, in teatro, allora si andava in piazza. Vedetelo ancora ne'nostri paesi di campagna. La piazza è il gran luogo di ritrovo, le vie son deserte, lì è il brulichio di gente buona ed operosa, in mezzo a cui guizza qualche birba. Il dottor fisico sproposita con qualche suo cliente, e gli fan corona molti altri del villaggio, sì che rassembra un poeta ciclico; ei con lo alzar della voce cerca di vincere il sacro scampanio che assorda.

Nè è da dirsi inverosimile se qualche barro sta ad origliare i fatti altrui stando chiotto chiotto ad udire quel che si discorre ne' varii capannelli. Nelle piazze di alcuni nostri paesi si parla a voce sì levata che hai talvolta a durar fatica per non porre orecchio ai fatti altrui.

Giova qui ricordare che la scena fu stabile anche nelle Sacre Rappresentazioni, che pur son tanto originali; nelle quali, come già nelle commedie latine, sono aggruppati in una sola scena luoghi diversi. Stabile è pure la scena nel celebre *Ludus Paschalis*, *de adventu et interitu Antichri-*

sti ecc., e nell'Orfeo dove nell'Atto IV il palco dà due rappresentazioni di scena nello stesso tempo.

VI. E il prologo?

— Oh il prologo è una imitazione antica! —

Quanto a me pensomi, che il prologo è nelle commedie del 500 non per servile imitazione delle antiche, ma perchè facea d'uopo al poeta, sì che se non ne avesse trovato l'esemplare, l'avrebbe inventato di conio.

Il poeta avea grand'uopo di presentarsi prima dell'azione per più ragioni. Doveva render grazie in nome proprio ed in nome del pubblico ai serenissimi padroni che con la loro presenza onoravano la festa; dovea chiedere il favore di un popolo che spesso era *potus et exlex*, pregandolo a pigliare in grado la commedia; doveva entrar con garbo nell'animo degli spettatori andando a versi del gusto universale con equivoci osceni e laidissimi; volea pure alcuna volta giustificarsi dell'accusa di plagio, dicendo che non era da meravigliare se, sponendo casi d'amore, due si riscontravano nel fare, mentre la natura stessa non può far sì che due non si somiglino, e due putti uno nato in Asia, e l'altro in Francia, furono venduti per fratelli uterini a Marco Antonio. (Pellegrine).

In quel dialogo fra il Prologo e l'Argomento, il quale dialogo va innanzi alla commedia la Strega, l'Argomento rimprovera il suo rivale d'inutilità, dicendogli: tu sei aggiunto alla commedia per comodo del componitore e non sei buono se non a scusargli. Il Prologo gli risponde, che pure egli era molto caro e piaceva sommamente alle persone; e perchè l'Argomento non si fosse stimato il bel messere, il Prologo gli va ricordando come la maggior parte delle commedie, dell'Argomento faceano senza, ed egli per contrario si presentava sempre a rendere benevoli gli uditori, magnificando loro ed abbassando gli attori e l'autore.

Nè si creda che primo ufficio del prologo fosse stato l'agevolare con una facile esposizione l'intelligenza dell'avviluppato soggetto della favola, chè rade volte il fa. Anzi quest'ufficio, che talvolta compieva il prologo, è deriso, come si legge nel Diamante:

« Quello che si contenga in sè la favola
(Perchè non è punto uffizio del prologo)
Non vel dirò, nè sarà anco fattovi
Da altri l'argomento, chè non s'usano
Più, e son cose, a dirne il ver, da zazzere
Poco intendenti, o da persone stitiche,
Che abbin sempre bisogno delle pillole
Dispositive di maestro Ascensio; »

Ma e non avemmo noi il prologo in tutte quelle Sacre Rappresentazioni, a cui gl'italiani assistevano prima di aver disotterrati i monumenti letterarii del Lazio?

In quelle rappresentazioni un Angelo disceso *ex machina* faceva il prologo. A me che alquanto studiai, per desiderio che me ne avea messo la lettura del Giudici, in quelle Rappresentazioni che giacciono nella Magliabechiana di Firenze, parve quel prologo necessario a quei tempi. L'Angelo che compariva anche durante l'azione ad ammonire la gente, mi parea compiesse uno dei due ufficii del coro greco, guidando la coscienza degli spettatori. Nel Santo Antonio Abate alcuni assassini si uccidono, comparisce l'Angelo e dice così:

Guardate, buona gente, quanti mali
Vengon da questa maledetta lupa
La qual'è nata ne' regni infernali

E la sua fame senza fine occupa.
Uomini vani or guardate costoro
Che utile à lor fatto il trovar l'oro!

Quando alla rappresentazione dell' inferno cristiano si sostituì quella dell'inferno pagano, cioè come si rappresentò l'Orfeo del Poliziano, non parve più acconcio l'Angelo figura di chiesa, e che compariva ad accendere la divozione, dicendo, come nella Stella:

« State quieti e con divoto core »,

e si volle una figura di mondo, che fosse apparsa ad incitare all'allegria, ed ecco Mercurio sostituito all'Angelo, alla figura estetica creata dalla fantasia cristiana de' primi secoli, il re dei ladri, che dopo poche ore di vita avea già rubato a Giove lo scettro, a Vulcano il martello, a Nettuno il tridente, ad Apollo i dardi ed a Venere il cinto.

Qualche commedia non ha il prologo, e s'è creduto fosse mutilo il manoscritto.

Io credo che manchi talvolta il prologo, non perchè l'autore avea stimato di porlo da banda come non necessario, ma perchè indugiava a comporlo fino a che proprio s'aveva a porre in palco la commedia, perchè il prologo doveva avere le tinte dell'occasione. Ond'è che nella Sibilla è lasciato indietro, e così mi spiego perchè a piè di pagina è detto: « Il Prologo, non sendo necessario alla Comedia, è » lasciato indietro dall'Autore »; chè lo stesso Lasca avea pure scritte altre commedie con prologo.

Se pure esso v' è, come nella Pinzochera mandata non alla scena ma a stampa, è sbiadato, o riesce a prologo letterario, come nella Strega.

Non si legge sempre lo stesso prologo nei varii manoscritti di una commedia, perchè quando una commedia si ripresentava dopo alcun tempo, non era più acconcio l'antico prologo scritto per altri spettatori e per altra occasione, onde l'autore lo rifaceva.

Quello che il prologo fa quasi sempre è la lode al principe, onde io lo considero come una dimostrazione politica a quei principi che ospitavano le commedie; oggi si farebbe in simil caso una iscrizione dedicatoria, allora si volea un pubblico attestato di fedeltà.

Tolgo ad esempio il prologo della Flora dell'Alamanni, perchè si vegga quale ufficio vivo rendeva quella prima parte del comico componimento, la quale non fu nè vana nè imitata.

Scoverto il trattato che la dotta brigata degli Orti Oricellari teneva con Renzo da Ceri, riuscì all'Alamanni il fuggire di patria, e dopo alcuni pericoli si ricoverò all'ombra di Francesco I di Francia. Prigione Clemente VII in Castel S. Angelo, e cacciati di Firenze i due bastardi Medicei, l'Alamanni tornò in patria, faticò per essa, ne ebbe ingiuria e si partì. E rioperando per la patria ne patì fin la calunnia. Caduto a Gavinana il gonfalone del popolo, si composero le catene alla gran guelfa. (1) Giunto in Lione il bando all'Alamanni, questi ebbe una seconda volta asilo dal protettore Francesco, e fu maestro di casa della Delfina Ca-

(1) Bellissima è la iscrizione che io leggeva sotto la statua del Ferruccio nella villa Puccini in Pistoia:

A DIO VINDICE DELLA *LIBERTÀ*
RACCOMANDAVA IL *FERRUCCIO* COMBATTENDO
IL GONFALONE DEL POPOLO
QUANDO CON DANNO PIÙ D'ITALIA CHE SUO
SPIRÒ LA GRAND'ANIMA IN GAVINANA
CAMPO SCELLERATO DI MISERIE ITALIANE.

terina e cortigiano di Enrico II. La Flora fu rappresentata innanzi alle reali maestà di Francia, chè Francia, prima di avere il suo Molière, studiò nelle nostre commedie d'intrigo, e anche dopo Molière, ammirò il *Bourru bienfaisant* del Goldoni.

Chi recita il prologo nella Flora?

Una Dea popolare dai rozzi veli e dall'abito negletto, l'Obbedienza.

L'obbedienza di chi?

Del vecchio Alamanni a casa di Francia, e di Firenze a quei gigli d'oro, che le aveano pur sempre mentita la fede. Ad Enrico augura l'imperio del mondo, e a Caterina e a Margherita fa le lodi grandi, e a tutti ricorda ancora la sincera fede di Firenze.

E il titolo stesso della commedia, Flora, parmi il sospiro dell'esule, cui quella cara patria comparia ne' sogni!

Il prologo non è più nelle nostre commedie, chè non avrebbe ragione di vita; nè più l'attore si rivolge agli spettatori; prologo, licenza, chiacchiera sono facoltà rimase al Pulcinella dai suoi lazzi scurrili, o allo Stenterello dalle sue ottave cascanti.

CAPITOLO II.

SOMMARIO

I. Il rispetto ai principi mecenati. II. La lode ai principi. III. Frizzi contro gli officiali supremi ed infimi.

I. Queste commedie, che germogliarono sotto i benefici influssi dei principi, e che si rappresentarono all'ombra del loro sorriso nei reali teatri improvvisi, e anche

nelle splendide loro sale durante le cene (1), non si fanno ardite mai di satireggiare il principe. E al pari del Filosofo, il quale volendo costruire nuovamente l'edificio delle umane conoscenze, poneva in un'arca santa le verità di nostra fede, i comici poneano in un'arca santa le persone dei loro signori e le principesche famiglie spesso più laide delle famiglie delle commedie.

Vi è però qualcuno che la rompe interamente coi signori, e riesce con questo mezzo un uomo temuto; l'Aretino, che vomita continua bava contro i signori dal pugno chiuso, e dispensa i titoli di divino e divinissimo a chi lo presenta di ricchi doni. L'Aretino colpito di pugnale a Ponte Sisto, misurato col pistolese dal Tintoretto; l'Aretino, *calamita de'pugnali e de' bastoni,* segnato in modo nella faccia, nel petto, nelle mani, che sembrava *una lineata carta da navigare*, era però formidabile per la sua lingua mordace al formidabile Carlo V.

Ma l'audacia dell'Aretino è unica, gli altri poeti cortigiani han l'animo più rimesso, la loro parola è lamento; se han qualche frizzo contro i principi, è generale, e spesso riesce a lode del principe presente quel biasimo che pareva additare altri signori men generosi. Se della mala amministrazione si muove lamento, se ne fa cader la colpa sui magistrati.

Lucramo (Cassaria), che è un gran furbo dimestico delle cattiverie ed ipocrisie del mondo, dice una parola per conto del poeta:

« Quando si sente lodar troppo, e mettere,

(1) Come la Gelosia, rappresentata nella sala del Papa in Palazzo vecchio; e la Spiritata, al convito fatto da Bernardetto dei Medici per onorare D. Francesco che fu dipoi Gran Duca.

Come si dice, in ciel beltà di femmina,
O liberalitade d'alcun principe,
O santità di frate, o gran pecunia
Di mercatante, o bello e buono vivere
Che sia in una cittade, o cose simili,
Non si potrebbe mai fallir a credere
Poco; e talvolta credere il contrario
Di quel ch'apporta la fama, è stato utile. »

Erano spesso miseri i signori, è vero, ma i cortigiani erano pur sempre in sul chiedere beneficii e donativi!

In uno dei prologhi del Diamante parlasi di gioie false, alle quali si volea dar pregio, dicendo;

« . . . egli è stato del tal principe;
Quasi come se intorno ancor a'principi
Non arrivin mai cose false, e 'l proprio
Per lo più delle corti non sia il fingere. »

Nello Stufaiuolo, Cesare, che era in esiglio a Venezia, riceve la lettera della facoltà di ritorno in patria. La Signora esclama:

« O quanti falsi concetti si fanno molti principi e si» gnori nella mente! Cose da non se ne maravigliare mol» to, poi che tante esperienze di giorno in giorno se ne son » vedute. Le cose degli stati son molto tenere, e si vede » tal mosca che pare uno elefante e un castello in aria ».

Cesare soggiunge:

« E' principi son netti, e i signori che dominano, sinceri » di cuore; ma molti uomini son ben pessimi, i quali bene » spesso comodamente hanno le loro orecchie dove scolpi» scono la malizia. Beato a quella città, e a quel signore,

» che ha ministri giusti, e male per quelle dove regnano i
» viziosi. Quanti cittadini di mala mente che governano,
» aspettano l'occasione da poter profondare un altro cit-
» tadino o dargli una ferita sull'onore, e sulla roba un
» graffio. »

II. Più spesso s'incontra la lode al principe.

Con sottil modo in un dialogo dell'atto 1.° dell'Amor costante, Siena si protesta affezionatissima e svisceratissima dell'imperatore, di quel freddo Carlo V che assisteva a quella festa, e gli chiede scusa dell'apparato forse non dicevole alla grande maestà di Lui, perchè la città era molto esausta di denari.

Nella Suocera, Fulvia dice di fidare

« nella giustizia del signor Duca (Cosimo I), che non
» vuole, che i poveri siano sopraffatti da' ricchi, nè i fore-
» stieri da' cittadini. O che benedetto, anzi che santo prin-
» cipe! se gli altri fossero così fatti: e tu vedi bene che
» Dio . . . . »

Nei Rivali, Valerio minaccia Museruola di cacciargli nello stomaco il pugnale, Museruola gli dice: Adagio un po', di grazia,

« chè noi siamo in una terra,
E sotto di tal principe (Dio lo
Salvi e mantenga), che si fa ragione
Per il povero come per il ricco. »

Nella Cortigiana, dopo che il Sanese ha ripetuto tanti pregi di Siena, il padrone soggiunge:

« Sì, ma tu non dici che ci vuol bene l'Imperadore. »

Che più? Si giungeva fino alla lode grandissima e apertamente bugiarda.

Tornato dalla spedizione di Tunisi, Carlo V accolse in Napoli i fuorusciti fiorentini, che erano venuti a supplicare l'imperatore per Firenze oppressa da Alessandro. Alla bella orazione del vecchio Nardi, rispose Carlo, come era uso, brevemente: « *Verrà il Duca, e faremo quello sarà di giustizia.* » Venne il Duca, si scolpò, e Cesare diè ai fuorusciti un perdono, che niun di loro (i più erano malagiati e poveri) volle accettare, e al Duca dette in isposa la figliuola sua naturale Margherita d'Austria. Di Napoli Carlo mosse per Roma e per la Toscana, ed assistette a Siena alla commedia dello Stordito Intronato. Di libidini specialmente era stato accusato quell'incerto figliuolo che fu il Duca Alessandro, e per gratificare al novello suocero, si oda che lode si fa al Duca:

Il Capitan Francisco si vantava d'avere in Pisa molti passatempi con gentili donne, Messer Consalvo gli dice:

(È spagnuolo, lo traduco) « Mi rallegro, ma odo a dire » che il Duca Alessandro fa giustizia grandissima, e pro- » cura che si osservi molto rispetto in tutte le cose, e ver- » so le donne principalmente. »

III. Ma quella bile che non poteano disfogare sul signore, la sfogavano scaraventando le maggiori accuse e villanie contro i suoi ministri, dai supremi agl'infimi; discorreano con acuti frizzi dagli intrighi delle sale ducali, a quelli di una giustizia venale, dai rettori agli uccellatori del Principe, dai gran maestri agli staffieri, dai capitani di giustizia ai birri.

Nella Lena, Corbolo mena pel naso Ilario vecchio, per mungergli il borsello, dandogli a credere che alcuni ghiottoni la sera innanzi aveano assalito il giovine Flavio, che

s'era messo a correre quanto più potevano i piedi, e che nella fuga avea perduta la berretta, e la roba da cui sviluppossi. La roba sola venia ad Ilario 80 scudi. Corbolo consiglia il vecchio a parlar proprio al Duca, perchè faccia far bandi, e Ilario:

« Or sia ancor ch'io vada al Duca, e contigli
Il caso; che farà, se non rimettermi
Al podestade? E 'l podestade subito
M'avrà gli occhi alle mani; e non vedendoci
L'offerta, mostrerà che da far abbia
Maggior faccende: »

Nei Suppositi domanda Ferrarese a Lizio: Credi tu che i rettori intendano ogni cosa?

« *Lizio.* Anzi che intendano
Poco, e mal volentier, credo, e non vogliono
Guardar, se non dove guadagno veggono;
E le orecchie più aperte aver dovrebbono,
Che le taverne gli usci la domenica. »

Volpino vuol dare ad intendere a Crisobolo che Lucramo gli ha tolta la cassa, e lo consiglia di andare al Capitano, che sapendo Lucramo essere un ruffiano, lo terrà anche ladro.

« *Crisob.* S'altro indizio non c'è, siamo a mal termine.
A chi più danno i gran maestri credito,
Che a gli ruffiani e ai tristi? chi dileggiano,
Di chi si fan più beffe, che degli uomini
Dabbene e costumati? A chi più tendono,

Che a mercatanti e pari miei l'insidie,
Ch'avemo nome d'esser ricchi? »

E più giù:

« S'a quest'ora andassimo
Al Capitano, so che vi anderessimo
Indarno: o che ci farebbe rispondere
Che volesse cenare; o ci direbbono
Che per occupazioni d'importanzia
Si fosse ritirato. Io so benissimo
L'usanze di costor che ci governano;
Che quando in ozio son soli, o che perdono
Il tempo a scacchi, o sia a tarocco, o a tavole,
O le più volte a flusso e a sanzo, mostrano
Allora d'esser più occupati: pongono
All'uscio un servidor per intromettere
Li giocatori e li ruffiani, e spingere
Gli onesti cittadini in dietro e gli uomini
Virtuosi.

Volpino. Se gli facessi intendere
Che tu gli avessi a dir cose che importano,
Non crederei che ti negasse udienzia.
Crisob. E come si potria farglielo intendere?
Non sai come gli uscieri ti rispondono?
— Non se gli può parlar. — Fagli di grazia
Saper ch'io sono qui di fuor. — Commessemi
Ch'io non gli fessi imbasciata. — Rispostoti
Ch'hanno così, non bisogna che replichi
Altro. »

Nei Suppositi dice il servo Lizio al vecchio Filogono:

« Padrone, a chi vuol litigar bisognano,
Quattro cose: ragion primo buonissima;
E poi chi ben la sappia dire; e terzio,
Chi la faccia; e favor poi.
Filog. Di quest'ultima
Parte non odo che le leggi facciano
Menzione alcuna: che cosa è? chiariscilo.
Lizio. Aver amici potenti, ch'al giudice
Raccomandin la causa tua, chè, vincere
Dovendo, brevemente la espediscano;
E se tu hai torto, che la differiscano,
E giorni e mesi, e tanto in lungo menino,
Che stanco al fin di spese, affanni e strazii,
Brami accordarsi teco il tuo avversario. »

Cintio, Temolo e Fazio discorrono intorno al Negromante. Temolo lo giudica una volpaccia vecchia; Fazio, uomo di molta dottrina; e Cintio crede che nell'arte magica non ne sia per tutto il mondo un simile, e narra quindi mirabilia di colui. A sua posta fa risplendere la notte, e il dì oscurare, fa la terra muovere sempre che il vuole, va invisibile a suo piacere ed anche...

« Delle donne e degli uomini
Sa trasformar, sempre che vuole, in varii
Animali e volatili e quadrupedi.
Temolo. Si vede far tutto il dì, nè miracolo
È cotesto.
Fazio. U si vede far?
Temolo. Nel popolo
Nostro . . . . .
. . . Non vedete voi, che subito

Un divien podestade, commissario
Provveditore, gabelliere, giudice,
Notaio, pagator degli stipendii,
Che li costumi umani lascia, e prendeli
O di lupo o di volpe o d'alcun nibbio?
. . . E tosto ch'un d'ignobile
Grado vien consigliere o segretario,
E che di comandar agli altri ha ufizio,
Non è vero anco che diventa un asino?
. . . Di molti, che si mutano
In becco, vuo'tacer. »

Nella Lena, che morsi dà Ilario!

« . . . chi vuoi tu pensar che sieno
I malfattori, se non i medesimi
Che per pigliar li malfattor si pagano?
Col cavalier dei quali, o contestabile,
Il podestà fa a parte, e tutti rubano. »

Nelle Cedole è un Ramaglia divettino, che facea professione di nobile e si vantava di esser disceso dai Ramaglianti, famiglia del primo cerchio. Ne' liberi comuni il consiglio comunale e il campo di battaglia aveano chiariti nobili alcuni illustri per senno e per mano; nel 500 alcuni discendenti di quei magnanimi bravavano e si gloriavano d'un lustro antico, mentre essi eran cima di tristi. Dice sante parole il Ghianda, che rivede le bucce a quel borioso e a' pari di lui:

« So dire,
La nobiltà delle casate è simile
Alla bontà del vino: in mentre che

La botte è piena o infino al mezzo, il vino
È saporito, ma quanto più cala,
Tanto diventa più scipito, e all'ultimo
Il fondaccio non val nïente o poco.
Il Ramaglia è il fondaccio de'fondacci
D'una casata vecchia, sì ch'egli è
Vin fiorito, ribaldo, e da vantaggio
Tenuto in una botte più che fracida. »

Dei birri non vi è cosa non si dica; ordinariamente son detti mala razza, feccia d'uomini.

Contro i gabellieri si avventano acerbe parole; quei di Ferrara doveano essere i più zelanti. M'imagino con quale contento il popolo udia malmenati coloro che gli davano del continuo noia.

Fu tempo, quando il sacro romano impero andò diviso in mille brani feudali, che al guado d'un fiume, al valico d'una gola, uscia l'uom d'arme con lo stocco ed il lancione e con buoni mastini a soffermare il viandante e riscuoterne il pedaggio. Quella noia durava nel 500, in cui non poche corti faceano monopolio di sale, di olio, e di più altre cose sì bisognevoli alla vita. Ed anche oggi si riscuote a questo barbaro modo medioevale, e quasi ogni comune s'è provveduto di gabellieri! Petulante genia!

Nella Cassaria, Lucramo dice a Furbo:

« Io vuò che al Dazio
Tu vada, e dica a quei lupi, che mandino
Un di lor qui, che, prima che s'imballino,
Vegga le robe, acciò poi non mi facciano
Scaricar ed aprirle, e non mi diano
All'uscir della porta altra molestia. »

Nei Suppositi, Filogono è venuto di Sicilia a Ferrara, dove è a studio il figliuolo. In quel viaggio, lunghissimo rispetto a quei tempi, à patito grandi incomodi; ma, ei dice:

« . . . questo una favola
Reputo verso il dispetto e 'l fastidio,
Che gl'importuni gabellieri v'usano.
Quante fiate credete che m'abbiano
Aperto una valigia e un forzier picciolo
Ch'ho meco in nave, e rifrustato e voltomi
Sozzopra ciò ch'io v'ho dentro, e guardatomi
Han nella tasca e nel seno? Era in dubbio
Qualche volta che non mi scorticassono,
Per veder se tra carne e pelle fossino
Mercanzie, o robe che pagasson dazio.
Ferrar. Ho inteso che cotesti fanno pessime
Cose, e che i mercatanti vi assassinano.
Filog. Siatene certo; nè se ne può credere
Altro; chè chi aver cerca tali ufizii,
È ribaldo e ghiotton per consequenzia. »

Si dà un gran frizzo agli uccellatori dell'Estense, frizzo che d'altronde lodava la longanimità del signore. Eran gelosi della caccia gli Estensi; per pochi dì ai nobili ne era data facoltà, e con 3 cani al più; ed Alfonso II, ultimo duca di Ferrara, fece la terribile pena dell'impiccamento per chi avesse violate le bandite.

Corbolo va in piazza e trova solo piccioni sì magri, che parevano aver avuto un anno la quartana; si duole con gli uccellatori del Duca, che mai non si vendeano in Ferrara selvaticine. Corbolo si parte, e un di coloro lo seguita, gli s'accosta, e gli dice pian piano: piacendoti un paio di fa-

giani grassi, gli avrai per quindici bolognini, ma non cantare. Corbolo accetta, l'uccellatore glieli porta, e gli soggiunge: se te ne bisognano quattro, sei, sette, dieci paia, accennami. Corbolo lo ringrazia e gli promette la sua fede d'essere segreto, e poi dice da sè da sè:

« . . . . ma mi vien voglia di ridere;
Chè 'l Signor fa con tanta diligenzia
E con gride e con pene sì terribili
Guardar la sua campagna; e li medesimi
Che n'hanno cura, son quei che la rubano....
Non ponno a nozze ed a conviti pubblici
I fagiani apparir sopra le tavole,
Chè le grida ci sono; e nelle camere
Con puttane i bertoni se li mangiano. »

Tutto ciò è così vivo, è così del 500, che resta scolpito nella mente. Dopo qualche tempo da questa lettura fui in Ferrara, e stando là sulla piazza del Vescovado, mi parea di vedere in un gruppo di oziosi gli uccellatori del Duca, e svoltare da un di quei canti Corbolo, vero corbello d'astuzia.

CAPITOLO III.

SOMMARIO

I. La storia cittadina, II. e la storia d'Italia nelle commedie. La Lombardia. III. Spedizioni di Tunisi e di Algieri. IV. Bande nere. V. Politica del 500. VI. Venezia e Pisa. VII. Le armi da fuoco.

I. La storia contemporanea, da quella delle singole città nostre, fino a quella che si svolgeva tristissima per la vecchia Italia corsa dalla giovine barbarie d'oltremonti e

d'oltremare, chiaramente apparisce nelle commedie del secolo XVI.

E qui è mestieri fare una osservazione di non poco momento.

Oggi spesso si scrive qualche commedia, che finge un'azione non avvenuta proprio ai nostri giorni, ma qualche anno, o qualche diecina d'anni, o alcuna volta qualche secolo prima. Le commedie del 500 fingono tutte un'azione matematicamente contemporanea, onde vi è un accordo perfettissimo tra la vita e l'azione comica, e l'avvenimento non è già riferito con postumo giudizio, ma con la coscienza presente; onde attraverso quelle disoneste scene spira l'alito o l'afa di quegli anni.

Comincerò dal ricordare alcuni fatti di storia cittadina cavati da quei lavori comici.

Vi si legge: delle multe gravi che quei di corte domandavano in dono al principe; dell'istrumento col quale si martoriavano gl'inquisiti; della fune con la quale eran collati i rei; della pena di percorrere sull'asino le vie della città con un cartoccio di foglio in capo; della condanna faticosa a'remi. Vi s'allude: al malfranzese con un curioso equivoco ad un cattivo franzese, e con un altro brano che recherò di breve; alle petecchie che furono a dovizia in quegli anni; alla strana giostra che la Chiesa faceva alle streghe; ai sacrileghi diseredati; alla multa contro gli sfoggi; alla pena per le monete sbandite; al Monte di S. Giorgio; al Banco dei Salviati; al Banco dei Querini; alla dote che le fanciulle aveano dalle corporazioni dell'arte; alle accademie che fiorivano custodi della lingua; ai libri ritenuti a richiesta dell'Inquisitore; a Margutte crepato di risa (chè eran popolari i poemi del Pulci e dell'Ariosto); ed a più altre cose, che se tutte volessi annoverare, andrei per le lunghe.

Recherò per disteso qualche brano che rivela la cronaca cittadina, perchè apparisca quanta era la freschezza di quelle commedie.

In Ferrara si scavavano le fosse della città dalla parte inferiore della medesima, sotto la direzione d'un perito che chiamavasi giudice; chiunque avea buoi era tenuto per bando ducale a mandarli al lavoro una volta per settimana. Nella Lena Ilario, che avea venduti i suoi buoi, dà in queste parole:

« Almen non avrò dubbio,
Che 'l giudice alle fosse me li scortichi. »

L'Ariosto mandò nel 1520 la commedia il Negromante a Leone X con lettera del 16 Gennaio. L'anno prima era morto Lorenzo Duca di Urbino e Signor di Firenze, e Leone disprezzando, al dir del Guicciardini, i detti di alcuni, che lo consigliavano a restituire alla sua patria la libertà (non restando più alcuno, eccetto lui, dei discendenti legittimi per linea mascolina di Cosimo dei Medici), prepose il Cardinale dei Medici all'amministrazione di quello stato. Nella commedia è una cosa notevole. Lippo, che viene da Firenze, incontra nelle vie di Cremona Fazio che gli domanda:

« Or che si fa a Firenze?
Lippo. Si fa il solito.
Odo che ti sei fatto in corpo e in anima
Cremonese, nè più curi la patria.
Fazio. Che vuoi ch'io faccia? A Firenze sì premono
Le pubbliche gravezze, che resistere
Non vi si può: qui mi ridussi, e vivomi
Con la mia brigatella assai più comodo. »

Nella Cortigiana, il Rosso andando col Pescatore gli domanda:

« Sei tu Colonnese o Orsino?

Pescat. Io tengo da chi vince. Palle, Palle. »

Il Pescatore era un fiorentino nato a Porta Pinti.

Nella commedia i Fantasmi si parla delle tremende bolle o male, or detto franzese, or napoletano, ora spagnuolo, ed ora americano; contro la quale peste (chè, quando apparve, non fu meno d'una peste) si usò dapprima il sugo di un *legno nobilissimo* che nascea nel Nuovo Mondo. Dice Lavinia:

« . . . . Facilmente
Pigliasi 'l mal francesco.
Lusca. E facilmente
Oggi l'acqua del legno ne risana.
Riccio. Non è giovata a te l'acqua del legno,
Lo mostra il viso tuo carco di bolle. »

Nella Cortigiana:

« . . . m'arà più obbligo che non hanno i tesorieri del » mal gallico al legno d'India. » (1).

II. In Italia negli ultimi decennii del secolo XV era un gran trepidare. Quando un secolo divien di ferro, quando

(1) Per India s'intende il Nuovo Mondo. Mentre tutti guardavano all'oriente, Colombo si rivolse ad occidente. « *Buscar el levante por el ponente!* » fu il suo grido. Don Cristoval Colon non intese di scovrire un Nuovo Mondo, ma di afferrare per altra via il lembo di un continente vecchio. Approdato alla prima isola (*los jndios la llaman guanaham* 1.ª lettera dalle Indie), ei si crede di essere fra gl'Indiani; l'isola Giovanna la crede la provincia del Cattay. Egli va cercando colà le regioni descritte dal Polo, la provincia di Ciamba, e crede udire che tanti giorni più in là vi è il Ganges.

la storia registra nelle sue pagine dolorose un'età pessima, gli uomini che vivono in quegli anni, sentono come un presagio di terribili sventure, che debbono necessariamente scatenarsi dall'alto de'cieli sulle umane nefandige. È una paura arcana, indefinita, che ricerca i loro petti, che agita i loro animi, che sconfonde le loro gioie, che inceppa il loro sorriso. Straziante quel vivere trangosciati!

Timoteo da Ferrara, un pregevole poeta che fiorì dopo la 1.ª metà del quattrocento, scrisse un sonetto nella morte di Gerolamo Riario signor d'Imola e Forlì, e di Galeotto Manfredi signor di Faenza, uccisi nello stesso anno 1488. Eccone gli ultimi versi:

« Italia mia, se non sei ceca in tutto,
Veder puoi che atterrarti 'l ciel s'ingegna,
Poi che non sorge in te alcun buon frutto:
Convien che a te di nuovo Attila vegna,
E questo ferreo secol sia distrutto;
Che dopo molte offese il ciel si sdegna. »

E dopo pochissimi anni Attila venne, cioè lo straniero. Terribile flagello l'invasione! Terribile castigo per un popolo questo disquilibrio di genti, pel quale gli uomini di altre contrade irrompono sulle terre altrui e vi conficcano il loro stendardo! Ma quasi sempre è castigo meritato da un popolo che non ha più fibre, non ha più spiriti, e che è vittima preparata alle are cruente de'vincitori. Chiamammo barbari quelle giovani schiere, che malmenarono l'Impero fondato dai fasci e dalle aquile romane, mentre noi fatti vecchi eravam divenuti assai più barbari degl'invasori!

Alla fine del secolo XV lo straniero doveva essere soltanto chiamato in Italia, ma l'Italia era già un terreno ac-

concio alle invasioni. Ad incitar Carlo fu primo il Moro. Dopo pochi anni i Veneziani, che col trattato di Blois avevano annientato Ludovico, cantavano nel campo di Caravaggio:

« Tu sai ben, Oca sforzesca,
Che per te cominzò il ballo,
Quando festi uscire il Gallo;
Nè farai . . . .
Ora il Moro fa la danza:
Viva Marco e 'l re di Franza! »

Esultava Venezia; eppure vi fu chi in coda d'un sonetto le dicea:

« O Marco, intendi sano:
Colui che tiene il lupo per fratello,
Sempre mai porti il can sotto il mantello.
E 'l gallo è un uccello
Che partorisce un uovo, e finalmente
Si dice che di quel nasce il serpente. »

Gli stranieri vennero a giostrare in Italia ed a contendersela, facendo assegnamento e sul loro valore e sulla reciproca debolezza ed invidia degli stati italiani.

L'Italia d'allora la rassomiglio proprio a quel Taddeo nella Strega, il quale s'era vestito in modo stravagantissimo, cioè con la berretta alla tedesca, la cappa alla franzese, il sajone alla fiorentina, il colletto sopravi alla spagnuola, le calze alla guascona, le scarpette alla romanesca, il viso alla fiesolana, il cervello alla sanese.

La lotta durò finchè, composta l'Italia in una bara, lo Spagnuolo vi scrisse sopra — È morta — mentre il cuore gli

diceva, che quello era solamente un letargo, onde si pose ad origliare se udisse il sospiro del risveglio.

In quel pandemonio che era allora l'Italia, sfolgoravano le maestà di Venezia e Roma. Tristi tempi in cui l'Italia per non sentire i colpi che le infliggevano alcuni dei suoi figliuoli ed un subisso di stranieri, s'infardò nel lezzo delle passioni e divenne maniacamente amorosa!

Si legga nel prologo del Negromante:

« Sono in piazza alcun banchi, alcuni fondachi,
Alcune spezierie, che mi par ch'abbiano
Poche faccende; dove si riducono
Questi che cercan nuove, e solo intendono
Ciò che in Vinegia e ciò che in Roma s'ordina;
Se Francia o Spagna abbia condotti Svizzeri,
O pur i Lanzchenecchi al suo stipendio.
Questi san tutte le cose che occorrono
Di fuor; ma quelle che lor più appartengono,
Che fan le mogli, che fan l'altre femmine
Di casa, mentre essi stan quivi a battere
Il becco, non san forse, e non si curano
Di saper. »

Nel prologo dei Fantasmi s'invita il pubblico a sospendere i discorsi sul Turco e sul Doria, e a prestar grata udienza alla commedia.

A quale stremo s'era condotta la Lombardia, ognuno immagini; quando il sacrificio fu compiuto, quella contrada parve al Tassoni «...corpo grasso, mezzo scorticato, carco di vespe...». Era quello il principal campo dei duelli che l'Europa veniva a combattere con ferocia di fiera, onde il terrore vi era grande.

Nella Scolastica si fa parola di un messer Lazzaro, che avea tramato d'esser condotto a leggere nello studio di Ferrara,

« Poichè a Pavia levato era il salario
Alli dottor, nè più si facea studio
Per le guerre che più ogni dì augumentano. »

In questa stessa commedia Bartolo rivela in confessione a un Frate predicatore, come egli ha uno stimolo al core per un fatto che s'intreccia ai rapidi mutamenti di Lombardia, i quali Bartolo è costretto a ricordare, e dopo aver detto di quei dì,

« Che il Moro abbandonò lo stato, e andossene
Nella Magna... »

capita a rammentare:

« Tornò il Duca in Milan (come debb'esservi
Noto), e poco vi stette, chè i medesimi,
Che ne 'l menar, poi lo tradiro e presero. »

Queste parole sono di gran momento, concorrono a dimostrare che la coscienza degl'Italiani avea giudicato un vero tradimento quello degli Svizzeri a Novara, tradimento che s'ingegnano sottilmente a cancellare coloro che vogliono difendere quella nazione.

III. Nell'Amor costante, Ferrante narra i suoi varii casi, e dice che stette schiavo in Tunisi,

« ... fino alli XV di luglio l'anno passato, nel qual giorno
» fu la presa di Tunis, e la divina e gloriosa Vittoria del

» fortunatissimo esercito Imperiale, e la liberatione.... di » più che XX mila schiavi. »

E poi magnifica con grandi parole quella vittoria al cospetto dell'Imperatore e dei capi spagnuoli ed italiani, che pur allora tornavano da quella vittoria ottenuta sul gran pirata Barbarossa.

Non fu egualmente fortunata per Carlo V la spedizione di Algeri; furono disprezzati i consigli del Doria, e il grande apparecchio navale ebbe miserabile fine.

Ed ecco nella commedia Il Furto, rappresentata in Roma nel 1544, cioè circa quattro anni da quella malarrivata impresa, il vecchio Messer Cornelio, che dolente parla di un suo figlio:

« Valerio non potendo mancare a certi amici di Corte, » andò in lor compagnia alla maladetta impresa d'Algieri; » e da che si partì, che sono hora circa quattro anni, non » ho mai inteso nulla di lui, se non che essendo pericolati » molti, habbiam fatto giudicio, che ancor egli sia perito, » e in su questa presontione publicamente si dice che gli » è morto. »

IV. È ricordato qualche lacero avanzo delle Bande nere, di quelle Bande capitanate dal valoroso e feroce uomo che fu Giovanni de' Medici, morto quando un esercito tedesco scendea lentamente devastando alla volta di Roma, come l'andare lento e terribile della lava dei nostri vulcani.

Nella Suocera il servo Pistoia racconta al padrone di un certo vecchio con tante arme e tante masserizie, che parea un ciurmadore, uno di quei cavadenti di contado, che vanno su per le fiere, con quella bandiera piena di serpi. Il padrone Gualtieri dice al Pistoia:

« Doh sciagurato! Tu lo chiami ciurmadore, eh? se ti » sentisse: cotestui è il migliore uomo di Firenze, e fu già

» soldato, e bravo; benchè lo chiamino Pagamorta: sai tu?
» egli stette col signor Giovanni, non ti vo' dire altro, ed
» è la più amorevole persona del mondo. »

Si noti che la commedia era dedicata dall'autore al Duca Cosimo de' Medici, figliuolo che fu di quel Giovanni che s'accenna nella Suocera. Il Varchi dice nella sua Storia, che quantunque egli scrivea per commissione del Duca figlio di Giovanni, le prodezze di costui furono sì conte da non potere mai ottenere nel predicarle la taccia di adulatore.

V. Nella commedia, il Granchio, e nell'altra, il Negromante, leggo due brani singolari, nei quali è scolpita la sciagurata politica di quei tempi.

Nella prima, la Balia riferisce le parole di una maestra, una donniccina benedetta, un mostro di bontà, un esempio, una anima di M. Domeneddio, la quale dalla vicinanza era tenuta in conto e chiamata la Sibilla:

« ... in questo mondo
Bisogna acconciar l'animo all'una
Delle due; a ingannare, o a essere
Ingannato; e, siccome si suol dire,
A esser lupo o pecora. Ma noi
Veggiamo, che chi pecora si fa,
Il Lupo se la mangia: però poi
Che pure il mal de' seguire, il vantaggio
Si è esser più tosto di coloro
Che ne ridono, che di color che
Ne piangono. »

Più terribili son le parole che nella seconda, l'Astrologo dice a Cintio, che facea certi scrupoli nell'accettare un malvagio consiglio:

« Non guardate, Cintio,
Mai di far danno altrui, se torna in utile
Vostro. Siamo a una età, che son rarissimi
Che non lo faccian, purchè far lo possano;
E più lo fan, quanto più son grandi uomini.
Nè si può dir che colui falli, ch' imita
La maggior parte. »

I grandi tradimenti, le grandi perfidie erano spessi avvenimenti.

Flavio (Lena) a Corbolo, che gli domanda come ha potuto volgere una cotale, così risponde:

« Disposta l'ho con quel mezzo medesimo,
Con che più salde menti si dispongono
A dar le rocche, le città, gli eserciti,
E talor le persone de' lor principi;
Con denari; del qual mezzo il più facile
Non si potrebbe trovare. »

Quest'accorta perfidia fu già usata a scopo grandissimo da Luigi XI in Francia, da Ferdinando in Ispagna, da Cesare Borgia in Romagna, ed anche, sebbene con maggiore temperanza, da Arrigo VII d'Inghilterra, e dal cardinale Ximenes nella sua celebre reggenza di Spagna. E per mezzo di quel gran libro, pieno dell'esperienza dei tempi, che fu presentato al fortunatissimo Lorenzo II, Machiavelli sperò che s'innalzasse quella bandiera, che col suo trionfo avrebbe assicurato il *principato civile* all'Italia (1).

(1) Si leggano le dotte considerazioni del prof. Zambelli sul libro del Principe.

VI. Mentre la Lombardia ammiserava, Venezia, governata dalla sapienza immortale del Senato, sfoggiava nelle maggiori ricchezze. Con quasi tre milioni di sudditi ed un decimo di territorio della Francia e della Spagna, era propugnacolo contro Turchi e Tedeschi; e quando mezza Europa si collegò per ridurla *a non occuparsi che della pesca*, e per mezzo di un araldo francese gittò il guanto di sfida al Doge Leonardo Loredano, Venezia non si perdè d'animo; e con l'armi, e più coi maneggi di cui era maestra, resistette, e dopo otto anni ne usciva quasi del tutto rifatta. La metropoli conteneva 280 m. abitanti, era pur popolata da gran numero di stranieri che v'erano rispettati, onde per il Commines era oggetto di grandissima ammirazione.

Nel prologo dell' Idropica, Venezia è detta nido di libertà unico.

Nello Stufaiuolo, il fuoruscito Cesare:

« Se non fussino i buoni ordini, questa terra, che è un » paradiso, parrebbe uno inferno. Quante buone leggi ci » sono, e comodità rare...? Non è città al mondo che la » passi di dignità. Non è questa una cosa bella, che un » principe, un prelato, un pari mio viva qua libero, e si- » gnore di sè e del suo? chè in altro luogo di raro si trova » questo. »

Nella Cortigiana:

« Solamente in Vinegia la giustizia tien pari le bilance, » ivi solo la paura de la disgrazia altrui non ti sforza ad » adorare uno che ieri era un pidocchioso, e chi dubita » del suo merito guardi in che maniera Iddio la esalta; e » certamente ella è la città Santa et il Paradiso terrestre. »

E qui una tantafera senza termine, chè per l'Aretino la commedia non è azione, ma predica.

Mentre Venezia grandeggiava, Pisa oppressa nel 1509 dall'odio di una gran rivale, era quasi vota d'abitatori. Anc'oggi quella riva di Arno è alquanto solitaria, non mi parve allegra come tante delle nostre città, l'immensa piazza dei monumenti è campo deserto. (1)

Dopo alcuni anni da quella caduta Vicenzo vecchio, che interviene nella commedia L'Alessandro, volgendo uno sguardo a Pisa, ci vede il lusso e l'ozio come avanzi della rovina:

« E' si vede bene ch' allora era più ricca questa città, » e i cittadini più accomodati che non son ora, che il vo- » ler pasteggiare fuor di proposito, vestir di velluto per » fino al naso, starsi a gambettar su per li murelli senza » far niente, farebbe in due anni impoverir un regno, » non ch' una città simile a Pisa nostra. »

VII. La tattica mutata e le armi da fuoco avean rese micidiali le battaglie. Non era più la battaglia di Sagonara, dove, al dir del Machiavelli, solo tre persone morirono, perchè s' affogarono nella mota.

Fu tempo, in cui i cavalieri eran vestiti d'una scaglia di ferro; di ferro il morione, di ferro i guanti, di ferro la ventriera, di ferro la corazza, lamine di ferro aveano fin sotto le cosce. Era il combattere un giuoco di scacchi; sotto quella scaglia i cavalieri sfidavan dardi e picche, e con le mazze ferrate scorrevano in mezzo ad una turba di fanti, ferendo ed uccidendo, ed uscendone sempre illesi;

(1) L'Aleardi canta:

« ... or le capre l'erba
Brucano nella tua piazza superba:
E fin quando l'adorni
Tutta di lumi in festa geniale
Rassomigli a una pompa funerale. »

onde nei poemi romanzeschi le stragi operate da un sol cavaliero. Oramai si combatteva davvero, e senza creanze cavalleresche si davano davvero colpi mortali.

Bartolommea nella Strega, intendendo che il figliuolo vuol ire alla guerra, dà in lamenti e soggiunge:

« E per ristoro lo andare testè alla guerra è proprio co-
« me andare alla beccherìa. »

Nell'Alessandro così parla il timido servo Fagiuolo:

» Che cosa è andar al soldo? Dio me ne guardi, che fu
» trovata questa baiaccia della guerra al tempo, che gli
» uomini eran giganti, che avevan le carni dure più che se
» fussero ferro. Leggete il Morgante: adesso muoiono gli
» uomini come un soffio, come le mosche. Questo esercizio
» non mi piace, e non mi piacque mai, nè a me, nè a mio
» padre, nè a mio avo, nè a niuno della casa mia. »

Se Fagiuolo, e suo padre, e suo avo, e i suoi antenati sorgessero per un momento a vedere quale strage si fa ora degli uomini, per la paura si ricaccerebbero sotto terra (1).

Il servo Fulcio, nella Cassaria, fa i mirallegri, perchè è riuscito a bene in una sua pratica, e adopera espressioni, che ritraggono le guerre del 500:

« ... rompere
Ho saputo i nemici, e in fuga volgere.
Ho rotto e guasto lor ripari, e entratovi
Per forza; ho prese le fortezze ed arsele;

(1) Di questi giorni, in cui s'è fatto macello d'uomini sulla Mosa, i giornali tedeschi, facendo un calcolo sulle stragi di età diverse, osservavano che non erano a dirsi più micidiali le guerre d'oggi, perchè nelle anteriori andò talora distrutta la 4ª parte d'un'esercito. Dunque la lotta più sanguinosa fu quella degli Orazii e Curiazii, perchè di 6 persone avanzò una sola!

Gli ho saccheggiati e messi a taglia, e fattili
Di più somma al mio fisco tributarii,
Ch'io non ebbi speranza da principio,
Senz'alcun danno di me e del mio esercito. »

Gli avvenimenti storici son ricordati spesso, perchè l'azione vi si intreccia.

Si ricorda Siena caduta nelle mani di Cosimo il granduca, perchè un sanese Messer Sinolfo, dopo la caduta gloriosa di quella repubblica, avea risoluto di accasarsi in Firenze, come uomo che non avea giovani spiriti da esulare in Montalcino; si ricorda Cremona tolta ai Veneziani, e così via.

Anche quando l'invenzione di una subita bugia è necessaria, essa è ordinata così sottilmente con la storia contemporanea da non riuscire per nulla inverosimile.

Nei Suppositi, si dà a credere ad un Sanese, lontano dalla patria da due a tre mesi e capitato in Ferrara, che la repubblica di Siena aveva fatto ingiuria a certi ambasciadori del duca Ercole I; perocchè i doganieri avevan loro ritenuta una buona copia di doni, che il re di Napoli Ferdinando mandava alla figliuola Eleonora d'Aragona ed al Duca suo genero, e non aveano espedite quelle robe, finchè non fu pagato interamente tutto il dazio. Il duca se n'era doluto con lettere e con messi, e n'aveva avuto una risposta così temeraria, che aveva giurato sull'ostia, che quanti sanesi sarebbero capitati nel suo dominio, avrebbero lasciato fino alle brache.

CAPITOLO IV.

SOMMARIO

I. Scherzi e satire. II. Strali contro i costumi del clero, e contro la corte di Roma. III. Industrie, feste, pregiudizii, usanze.

I. Gli scherzi, le satire son del popolo del 500. Nei latini si studiano le fonti del ridere.

Or si motteggia l'acconciatura delle femmine, e dei giovani; Ferrara dice ferro ferro; Fuligno, fune e legno; i ferraresi hanno il diavolo in corpo tutti; in quella città fino alli barbieri paiono nobili; Catanea si scambia con castagna; i Napolitani son verbosi e millantatori e sguazzatori; che bella coppia un Napoletano ed una Spagnuola! Firenze è bello e fello, è un paradiso abitato da diavoli; Bononia docet, cioè insegna vivere, ma alle spese di chi vi capita; le Sanesi, quand'altri crede averle in gabbia, son più discosto che mai; trattandosi di pelare uno si dice: Avvertisci, egli è da Genova; e altrove: i Genovesi comunemente vogliono il lor per loro; i Lombardi, d'ingegno son sopramano, ma i Lombardi goffi, son goffi sopramano; ad uno che non vuol credere alle parole di un altro, si dice: ti farò procedere contro, come infedele e vero eretico, dal padre Inquisitore.

L'alchimia è derisa L'alchimista studiava a comporre la ricetta per far l'oro; un di costoro è nel Candelaio. E qual nome è il suo? Cencio. Il suo nome vale tant'oro.

I debitori e i rei di delitti si ricoveravano nelle chiese che erano asili. Nelle Cedole, un Ramaglia perseguitato per debito dai toccatori, si rintanava nelle chiese, e Monello lo

canzona, dicendogli: I debiti ti tengono divoto a tuo dispetto.

La Lena ha udito dagli studenti in Ferrara il motto *maria et montes*, lo vuol ripetere, ed esce a dire: *Maria in monte.*

Corbolo per derider Flavio, che dicea gli occhi di Licinia essere più belli del Sol proprio, s'esprime così:

« Gli occhi di Cucchiulin più confarebbonsi,
Di Sabbatino, Mariano e simili,
Quando di Gorgadello ubbriachi escono. »

Ed erano grandi briachi viventi che, come dice l'Ariosto nella Satira terza, metteano carestia nella vernaccia, e conveniano all'osteria della Massara nel vicolo Gorgadello.

Lo stesso Corbolo vuole armare Pacifico di un'arma per fare un giunto, Pacifico gli dice che ha uno spiedo tutto ruggine.

Corbolo. « Or bella alchimia
Non ti parrà, s'io fo di questa ruggine
Venticinque fiorini d'oro fondere? »

Nella Scolastica, Bartolo confessandosi al Frate predicatore, gli parla d'una giovane piaciuta a un signore napoletano.

« *Frate.* È verisimile
Che signor fosse, poich'era da Napoli.
Ho ben inteso che ve n'è più copia,
Che a Ferrara di Conti; e credo ch'abbiano,
Come questi contado, quei dominio. »

In quegli spessi mutamenti di re nel Napoletano, i papi andavan lenti alquanto nel dar l'investitura. Nei Rivali, Basilio alla Veronica che si doleva di gamba sana, dice:

« . . . parlate, chè questo
Non è però il dar l'investitura
O il possesso del regno di Napoli. »

Nella Lena, il Torbido con una pertica ne dà di buone a sbirri ladri,

« . . . mi venia a proposito
L'aver meco portato questa pertica,
Che in spalla, ad uso d'una picca, avendola,
Sarei paruto un Lanzchinech, o Svizzero. »

Nell'Assiuolo, Giorgetto vuol dire a Giulio che col danaro si va a capo il mondo, e s'esprime così:
« Come dice il Fransoi? *Argiens fa il tott.* »
Nei Fantasmi, si parla d'un briaco, e si leggono queste parole:

« ... non lo desterebbe
Il fulmine, nè quanta artiglieria
Il duca Ercole nostro ave 'n castello. »

Nell'Ammalata, il Golpe va in cerca d'un non sa se Bernardo o Giovanni; Calfuccio gli risponde:

« Be', cerca pur altrove,
Chè al mio paese i Bernardi e i Giovanni
E li Mattei si rimangono a casa;
Qua da voi debbon essi andar attorno,
A quel ch'i' veggo.

Golpe. Sì, ch'e' ce n'è tanti,
Che se li stessin rinchiusi, le strade
Rimarrien vôte. »

Negli Sciàmiti i due famigli Fora e Carfilla si fan certi gai complimenti. Il signor Aurelio avea detto a Fora: Tu meriti la corona. E Carfilla avea soggiunto: Di carta; e, di più, l'asino. Fora non vuolsi legare a dito la risposta, ma la dà pronta, graziosamente alludendo agli imperiali contrassegni d'onore:

« Ben sai, Carfilla, che tutti i miei meriti
Non arrivono a mezzi i tuoi, che degno
Sei di capestrò d'oro, e gradi simili,
Che a pochi o segnalati si concedono. »

Nello Sviato, Mico distingue tre sorte d'ebrietà: allegro, flavo e trinco, e poi riflette,

« Tra li Tedeschi quest'ultimo grado
È di perfezïon; »

Nella Flora, il servo Tonchio, che certo nelle taverne aveva veduti ubbriachi d'ogni nazione, osserva che le nazioni tutte smaltiscono diversamente il dolore:

« . . . il Tedesco col Svizzero
Sel beve, il Francese il canta, lo Spagnuol sel lacrima,
L'Italian sel dorme. » (1)

(1) L'Alamanni dice nuovi questi versi e simili a quelli di Plauto e di Terenzio. Son versi aspri, e la poesia italiana li respinse.

Nella medesima commedia, Scarabone ricorda a Tonchio che fa il fantastico, i danari che gli à da dare: Tu già solevi, gli dice, non lasciarmi mai dì e notte, quando io ti era utile,

« et adulavimi,
Come s'io fussi stato papa, cardinale e vescovo. »

Caduta in basso la lirica, nello spirare di quel secolo fu ingegnosa per la forma, e si scrissero maggiolate, cobole, suoni, motti, mottetti, strambotti, disperate, contraddisperate, zingaresche, oracoli e via. Poesie gradite furono quelle che incominciavano ciascun verso con una lettera, che, riunita alle altre cominciatrici di versi, formava intere parole. Si scherza su queste nullità poetiche, ed ecco, nel Moro, l'ignorantaccio Pannuorfo che ha composto una di quelle poesie nulle, e dice:

« Ausoleja, te guarde l'arma de li muorte tuoje; e sta ncellevriello, ch'a tutte li capovierze nce lo nommo d'Oriana. » (1).

Nella Flora, il vecchio Simone, credendo che suo figlio Ippolito si consumi per lo troppo studio, sen duole, e rammenta che nessuno del suo sangue aggiunse a libri latini e greci, e che anzi era sempre lor parso da ridere di quei che si stillano il cervello dietro a simili ciance:

« E tanto più, che molti ne veggio ch'impoveriscono,
Molti altri, ch'impazzano, e molti son chiamati eretici,
I quali quel, che gli altri fan, di fare non si contentano; »

(1) È dialetto napoletano, eccone la traduzione letterale: « Ascolta, ti guardi l'anima dei morti tuoi, e sta in cervello, che a tutti i capoversi ci è il nome d'Oriana. »

II. In una società corrotta, tutta intesa alla gran festa della vita, qual meraviglia se alcuni chiercuti son pur corrotti? Quanto più grande è il ministero che si esercita, tanto le macchie son più visibili e deformi; e visibili furono e deformi le macchie in faccia di qualche principe della Chiesa, il quale viveva alla libera, e negli scritti usava le lettere a lascivia.

Essendo Roma una delle tante corti dell' Italia, ebbe alleanze, come gli altri principi italiani. Spesso un cortigiano autor di commedie, quando il signor suo era in cagnesco con la corte di Roma, se lo gratificava col morderla liberamente, a torto o a ragione. Ovvero qualcuno non cortigiano, per esempio il Machiavelli, inveiva contro la Chiesa, perchè credeva che il mal esempio dei chiesastici avea fatto mancare nei cuori la religione, cui i politici reputavano necessaria allo Stato.

Ed ecco il Machiavelli sdegnato, che scrive una Commedietta senza titolo, ma che si potrebbe chiamare da Frate Alberigo, una commedietta lesta come un morso, la quale per mostrar biasimevole la lascivia di un frate e con lo scopo di fare una lezione di morale sul conto altrui, con vivissimi colori incita invece l'animo alle delizie di quel peccato.

Le guerre continue, nelle quali era gran parte il principe di Roma, fomentavano anche l'ira in chi era nel campo avverso alle leghe papali, e sempre più si spegneva il rispetto per quei ministri del Santuario, che spesso nelle battaglie erano i nemici.

Prima del Concilio di Trento, il quale tanto studio pose alla disciplina del clero, grandi abusi signoreggiavano; satire ed aperti biasimi alla corruttela del clero erano, a dire il vero, meritati. Questi abusi aveano radici antiche, e con-

tro di essi, per desiderio di bene, avea già fulminata l'ispirata parola la povera mantellata da Siena.

Nelle commedie or si mordono i preti bevitori, con l'*erant oculi gravati eorum;* ora è il frate che becca la vedova; e spesso s' incontrano equivoci osceni per berteggiare i chiercuti. A me non vien l'animo di andare rammentando storielle disoneste; racimolo quei motti, che alludono ad abusi che la storia ci ha tramandati.

Eravi pur troppo il mal uso di dar prelature diverse ai ricchi; onde conceduta l'ubiquità, sì che il favorito poteva essere ad un tempo, cardinale d'una chiesa di Roma, vescovo di Cipro, arcivescovo di Glocester; primate di Reims, priore di Polonia, e intanto alla corte del Cristianissimo trattava forse gli affari dell'Imperatore.

« Secondo avviene delle autorità incontrastate, pei diritti
» negligevansi i doveri. Cadetti di grandi famiglie, educati
» nel fasto spensierato, circondati dagli esempi dei fratelli,
» puntigliosi sul decoro delle famiglie, digiuni di studii
» teologici, amanti del ben vivere più che del viver bene,
» i vescovi abbandonavano il gregge a vicarii spirituali, e
» per averne miglior mercato preferivano frati mendicanti
» che nè spendeano in lusso, nè ricevevano mercede. L'al-
« to clero fra cure secolaresche, a nulla aveano l'animo in-
» tento, che ad istruirsi in quella fede ch' era suo uffizio
» supremo il difendere e tenere immacolata. » (1).

Lucramo, dopo di aver parlato della città di Ferrara e dei costumi di essa, finisce per dire:

« Viva pur e governisi
Come le par: se non ci fosse il proprio

(1) Cantù, Storia degli Italiani Libro XII capitolo CXXXIV.

Mio interesse, n'avrei quella medesima
Cura, ch'hanno li vescovi dell'anime,
Che fur da Cristo lor date in custodia. »

Si satireggiava aspramente l'ignoranza del clero. Nell'Amor costante, con un beneficio è impretito un Ligdonio ignorantaccio, poeta gaglioffissimo.

Mala opinione de' frati avevano le divote ed oneste donne, se ne guardavano, e in pari tempo, gelose della loro religione, andavano a messa. Nella Clizia, quel lascivo di Nicomaco, per istabilire l'avvenire di una fanciulla, voleva rimettersi all'arbitrio d'un religioso, e propriamente di quel santarello di Fra Timoteo, che avea già fatto qualche miracolo (quello intervenuto a Nicia). La moglie Sofronia, da vera prudente, gli risponde:

« Io voglio ire alla messa, e non voglio rimetter le cose » mie in persona. »

Roma ha frizzi non lievi, e specialmente da quei letterati che non erano annodati a lei dal saldo legame dei beneficii. Onde si levava spesso la voce contro le cene romane lautissime da chi non ne era commensale, o da chi era stato dai papi, cui tanti letterati con petulanza facevan ressa, rimandato con sole promesse e vani segni di benevolenza.

Si legga la satira 4.ª dell'Ariosto. Sotto specie di essere pago di una vita modesta, in molte terzine si lamenta di Papa Leone, da cui s'era partito col seno e con la falda piena di speme, e dal quale null'altro potè avere che un bacio in amendue le gote, e la metà d'una Bolla.

Quando, uccellati ufficii e beneficii, più non avanzavano cose da donare, quelli che ne rimanevano senza, (non potendo patire che gli altri, i quali aveano asciutto il poz-

zo, se la godevano, mentre per essi non era avanzata pur una stilla), avventavano sarcasmi durissimi contro i gaudenti di Roma; onde l'Ariosto nella Scolastica fa dire ad Accursio,

« Che 'l sangue degli Apostoli e de' Martiri
È molto dolce, e a lor spese è un bel vivere. »

Ma egli però ci sarebbe vissuto volentieri a quelle spese. Più che espressione di sdegno, è espressione d'invidia la sua!

Nella commedia, il Furto, Lettier Castrucci a Guicciardo Gualanti, che capita in Roma per la prima volta e che diceva la città riuscirgli molto magnifica, fa osservare:

« Questa già si domandava Roma caput mundi; ma l'è
» bene hoggi la coda, o s'altro membro si può dir più vile.

» *Guicc.* O perchè?

» *Lett.* Perchè già soleva esser un ricetto di virtuosi, e
» buoni, hoggi è una sentina di vitiosi e barri.

» *Guicc.* In ogni luogo è più di cattivi, che di buoni, chè hoggi è il mondo più che mai fusse, incattivito.

» *Lett.* Egli è vero, ma per un ch'altrove se ne truova,
» qui n'è un centinaio, e tutto nasce pe' mali esempii. »

Lo spettro dello scisma, che poi miseramente squarciò la cristianità, s'affacciava a quando a quando come minaccia validissima dei principi che politicamente guerreggiavano Roma, onde furon chiamate sante le leghe nelle quali entrarono i papi.

La riforma della Chiesa si sperava da un concilio, onde, nell'Amor costante, Vergilio consiglia il padrone a farsi prete, perchè quella è felice vita, e,

«...per esser ogni dì più se un concilio non ci ripara.»

Per la pace di Norimberga, conchiusa fra Carlo V e la lega di Smalcalda nel 1532, si sospesero le ostilità, e si rimisero le dispute alle deliberazioni di un concilio generale, che Carlo sollecitò da Clemente VII e da Paolo III. Si ponevano grandi speranze in questo concilio, che avrebbe ricondotta ad unità la Chiesa. Nel 1536, cioè quando più vive erano queste speranze, si rappresentava al cospetto di Carlo, l'Amor costante.

Maestro Guicciardo dice che si fermerà a Roma per vedere se è così corrotta come si dicea; Guglielmo gli risponde: dubito che la troverete molto peggio.

« *M. Guicc.* O quante volte, Guglielmo, pensando a » questo mi son meravigliato che Dio non faccia vendetta, » e certo me la par veder tuttavia dinanzi agli occhi.

» *Gugl.* Io ci ho pensato spesso anchor io, e mi risolvo » che questa reformatione della Chiesa con tutte l'altre » grandi imprese necessarie al mantenimento della Christianità si riserbino e sien destinate a questo Imperadore, il quale se noi ben tutte le cose passate, e le parti » sue consideriamo, haviam da giudicare esser nato per » acquistare la gloria e la resurrectione del nome Cristiano per tutto il mondo. »

Vana speranza è l'attender tutto dalle leggi, senza curarsi di correggere il costume! Orazio avea già detto:

« Mos, et lex maculosum edomuit nefas: »

ed in un'altra ode:

« Quid leges sine moribus
Vanae proficiunt; »

Parlavano di riforma, mentre non avevano scrupolo di assistere ad una laida commedia!

III. All'era dei Comuni, il merito dei cittadini ed i diritti politici di ciascuno si misurarono alla stregua della individuale attitudine nelle arti e nei commerci, che tanto arricchirono le città nostre. L'arte dei medici e speziali, alla quale arte Dante si ascrisse, non si occupava solo delle droghe medicinali, ma faceva in particolare modo l'importante commercio delle spezierie e dei prodotti di tutto l'Oriente, non escluse le perle e le pietre preziose. Vi sono documenti pei quali Dante non appare nella sua arte un semplice ascritto, ma uno degli officiali, cioè uno dei capi (1). Ed è questo un altro titolo onorevole per l'operoso Poeta. L'arte della lana, l'arte della seta, l'arte dei cambii fecero gloriosa Firenze; l'esercitarle faceva l'uomo onorevole, perchè quelle arti erano fonti di ricchezza alla patria.

Ma ai tempi delle signorie il popolano divenuto ricco si intorpidì, e credette divenir nobile più non dandosi un pensiero delle industrie, e vivendo in ozio *a grattarsi la pancia*. Lo splendore delle industrie si ecclissò anche di più nel secolo XVI, quando Francia ed Inghilterra si posero a lavorare, e i fiorentini ricchi se ne rimasero.

Il giovane ricco (Lo Sviato) era persuaso da mali consigli a non darsi un pensiero di incette, di cambi, di simili arti, perchè erano esercizii dei tempi della zazzera lunga. Un giovane ricco,

« Star tutto il dì tra pettini e caviglie,
E avere a veder se 'l marruffino
Nel far fare i lucignoli gli ha fatto

(1) Fraticelli, Storia della vita di Dante.

Le fusa torte, e stillarsi il cervello
Su per l'abbaco. Oh l'ha a fare un povero
Che non abbia da viver per tre mesi! »

I vecchi eran modello di ozio ai figliuoli (Maiana): insegnavano ai giovani a viver in su le rendite

« Senza star sottoposto alle trafusole,
O aver a impacciarsi di lucignoli,
O di girar di cambi, o di baroccoli. »

Le feste sono spesso ricordate. Le giostre, il correre in piazza alla quintana, il bagordare, le processioni del Corpus Domini, le prediche in piazza il Venerdì santo, la rappresentazione del Paradiso nella Chiesa di S. Felice in Firenze, e via.

La magia era in fiore.

Il Firenzuola (1) dice che Bologna era la gran città « do» ve per detto d'ognuno come in proprio prato fioriscono » gl' incantamenti dell' arte magica; »

E il Gelli (2) fa dire a Giusto una orazione, perchè questi, sentendo zufolarsi nel cervello la voce dell' Anima, la crede la fantasima che andava tutta la notte a spasso.

I pregiudizii sono espressi chiaramente in queste commedie. Il guastare o l'affatturare, e i rimedii che si usavano a ciò; l'anello di Angelica e l'Elitropia che rendeva invisibile l'uomo; gli spiriti che trafugavano le persone; lo spirito costretto in un orinale, il quale spirito faceva ritrovare i furti, e diceva ad alcuno se l'amica lo amava; il trovare in una guastada d'acqua le cose perdute; l'incanto con

(1) L'Asino d'oro.
(2) I capricci del Bottaio.

incenso mastio e fave dure gittate sul fuoco, e certe parole su a proposito, per far venire presto l'amante; il consigliarsi con qualche frate per levarsi di dosso gli spiriti con qualche orazione, o reliquia, o acqua benedetta: i varii spiriti della luce, ignei, aerei, acquatici, terrei, aurei, argentei, folletti, foraboschi e forasiepi, amabili, dilettevoli, sociali e vattene là; e quei delle tenebre, demoni, diavoli, orchi, streghe, tregende, *setanassi*, versiere, arpie, ermafroditi, lestrigoni e infiniti altri; il fare, stando ginocchioni, pezzolini della carta dell'incanto, e dipoi rizzarsi, raccor quei pezzolini e gittarli in sul primo fuoco che si trova; e così via.

E pregiudizii simili ed arti magiche ne esprime anche la poesia lirica di quel secolo. Vo' ricordare tre parti d'un bel madrigale d'incerto autore cinquecentista.

« S'io fossi negromante, per amore,
  Farei, con gran furore,
  A forza di erbe, circoli ed incanti,
  Scemar l'ardor, le lacrime e' miei pianti.
Vorrei fermar il sol, mover la terra;
  Ancor farei ai morti guerra, (1)
  E con certi caratteri segnati
  Costringer molti spiriti dannati.
Andrei la notte e il giorno fra le gente,
  Sempre invisibilmente;
  E con ossa di morti poi faria
  Venirmi in braccio la nimica mia. » (2)

(1) Dovrebbe essere un settenario, ma è così stampato nella Raccolta.

(2) Poesie Italiane inedite ecc. raccolte ed illustrate da F. Trucchi, vol. 3°, pag. 247.

Era con leggi proibito l'incantare, chè mille ladrerie si commettevano per quel mezzo. (Sciàmiti).

Nella Trinuzia è detto per gl'incanti « Vanne il fuoco. »

Come altri s'intabaccava in malie e cominciava punto a credere a streghe, si poteva dire ch'ei diveniva un grullo. Anche a qualcuno, che avea buone lettere e buon discorso, a uno scolare di Pisa per esempio, si potevano dare ad intendere le più nuove cose.

Ridicolissimi sono gli scongiuri che prete Jacomo fa alla casa di Aridosio. (L'Aridosio.)

Temolo, nel Negromante, parla così:

« Di questi spirti, ... pochissimo
Per me ne crederei; ma li grandi uomini,
E principi e prelati, che vi credono,
Fanno col loro esempio ch'io, vilissimo
Fante, vi credo ancora. »

E in vero non solo il volgo temea streghe e maghi; quante arsioni di creature di Dio stimate colpevoli di operare diabolico! E la pulcella di Orléans, la contadina di Dom Remy, non fu arsa viva in Roano, come maliarda, dagl'Inglesi, che di zelo religioso velarono il loro furore?

La Magia, l'Astrologia eran già da tempo lo studio dei dotti, molti de'quali stipendiati da principi, come il Michele Scoto di Federigo II; ma le scienze occulte furono col massimo ardore coltivate nel secolo decimosesto. Le corti eran piene di astrologi; non si creava capitano, non si moveva esercito, senza prima interrogare le stelle. La storia porgeva mille esempii di un'arcana relazione fra le ire de' cieli e le calamità della terra. Machiavelli non sapea donde ciò nascesse, ma affermava la verità di quella costante relazio-

ne. Ed egli e Camillo Porzio finiscono le loro storie quasi ad un modo, cioè ricordando i segni celesti annunziatori di prossime sciagure; e quegli ricorda la rovina del fulminato pinnacolo di Santa Reparata; e questi l'infinito stuolo di piccioli grilli, i venti, le piogge, i terremoti, le saette, la nostra Zecca caduta dalla parte di Sant'Agostino; e dalla rovina del luogo ove si battono i danari, *che sono i nervi delle guerre ed i custodi delle paci*, il Porzio trae indubitata congettura che *quell'imperio, come avvenne, si dovea tosto spegnere ed annullare*.

L'alchimia, l'astrologia, la magia precedettero la chimica, l'astronomia, il sapere. Un desiderio sublime di sapienza appare attraverso quelle follie, e ben dice l'illustre uomo, che sparì non ha guari, Michele Baldacchini, nella vita di T. Campanella:

«... pensando, quanto l' osservazioni dell' Alchimia ab-
» biano giovato ai progressi della Chimica, e gli studii
» dell'Astrologia al vero dell'Astronomia, e la Magia stessa
» al sapere, si deve finalmente conchiudere che siffatti stu-
» dii non furono al tutto, come alcuni spacciano, un deli-
» rio dell'ingegno umano: ma forse si hanno piuttosto da
» riguardare come un periodo necessario che la mente del-
» l'uomo a quel tempo doveva percorrere. »

Le commedie rivelano le usanze, le maniere di vivere delle città.

Le fogge del vestire già non sono più molto durature e schiettamente italiane, ma s'avvicendano con capriccio, e pigliano ed accettano dalla foggia forestiera, che pareva più splendida.

I cibi, già parchi, erano manipolati con grande studio, chè pur la cucina era stata invasa dal forestierume.

Se si perdeva qualcosa, la si faceva bandire al pergamo

o all'altare; ad Aridosio, che ha perduto duemila ducati, è offerto questo mezzo, dicendoglisi che così li avrebbe trovati in ogni modo.

Molto si usava alla chiesa, v' usavano pure i ruffiani, che vi aspettavan merlotti. La chiesa, non più augusta per aspetto, non imprimeva a chi vivea di birba, neppure quel rispetto che viene dalla maestà del luogo. Da tempo era cominciata la profanazione delle chiese, si legge in Dante, si legge in Petrarca:

« E tra gli altari e tra le statue ignude,
Ogn'impresa crudel par che si tratti. » (1)

Quante crudeli ragunate si tennero nelle chiese della grande *città partita* del medio evo! Nel tempio del Dio della pace i dicitori accesi d'animo rinfocolavano gli odii, ed ordinavano uomini per ciascuna contrada, i quali avevano a corrompere, scomunare ed infamare. La Cronaca del Compagni fa fremere!

San Carlo Borromeo, zelatore della disciplina, vide chiese senza campane o confessionali o pulpiti o arredi, chiese più simili a taverne che ad auguste magioni del Santo dei Santi.

Nelle chiese (Comm. in versi senza titolo) si facevano i mercati di tutte le arti e spurcizie, sì che dal poeta sdegnato sono paragonate a postriboli. Si ebbe a durare gran fatica per dare ai tempii ordine e decenza.

Nella Lena, Corbolo dice di essere entrato in vescovado, dove aveva una posta con l'uccellatore.

« Io metto mano, e quindici
Bolognin su 'n altar quivi gli annovero. »

(1) Canzone, che si crede diretta a Cola di Rienzo.

CAPITOLO V.

I. Il Servo. II. Il Vecchio. III. Il Dottore. IV. Il Giovane. V. La Giovane. VI. La Monaca. VII. La Pinzochera. VIII. Il Parasito. IX. La Cortigiana. X. Il Pedante. XI. Il Medico. XII. Il Bravo. XIII. Il Giudeo. XIV. Caratteri minori.

I. I caratteri delle commedie del 500 son vive figure che si muovono, operano e parlano come si faceva proprio in quel secolo; non sono caratteri foggiati dal poeta, ma son viventi creature, che avendo avuto il battesimo di un nuovo nome, son menate sulla scena.

Il famoso Servo, il gran tristo, il gran baro, il gran raggiratore, il gran piluccatore de' vecchi barbogi, non è Davo, non è Sosia, è il servo che con l'antico à molta rassomiglianza, perchè è di quel ceppo, ma Corbolo ha una fisonomia italiana, non vecchia cioè non romana, è proprio il servo che dondola per la piazza di quegli anni, e medita un giunto.

I poeti quasi prevenendo l'accusa di plagio, difesero alcuna volta con acconcio motto l'originalità di questo carattere.

Corbolo si arrovella, si stilla il cervello per comporre una macchina di astuzie, e dice così:

« Or l'astuzia
Bisogneria d'un servo, quale fingere
Ho veduto talor nelle commedie,
Che questa somma con fraude e fallacia
Sapesse del borsel del vecchio mungere.
Deh, se ben io non son Davo, nè Sosia,
Se ben non nacqui fra Geti, nè in Siria,
Non ho in questa testaccia anch'io malizia? »

Nell'Idropica, Grillo propone un'astuzia sì singolare che Zenobio pedante dice:

« Non credo che quel Davo Terenziano trovasse mai la » più bella. »

Nei Fantasmi il servo Negro s' impromette la fama dicendo: se Davo e Sosia fur celebrati,

« Non merto anch'io che il Bembo o Paulo Giovio
In cronica mi ponga? e che mi lodi
E che mi lodi sì, che 'l terzo loco
Appresso Davo e Sosia, sia del Negro? »

I servi per giungere a tanta altezza nella bareria s'educavano ad esser tristi sin dall'uovo. Nell'Ammalata, la serva Crezia grida a Pirro ragazzo:

« Deh! vatti a vergognar, ribaldo,
Che non sei alto un pugno appena, e vuoi
Uccellare e straziare ognuno. »

II. Il Vecchio è ora indulgente troppo alle capestrerie del figliuolo, or severo e duro troppo e poi tutto viscere pietose innanzi al male che è per incogliere il suo diletto. Quanto a sè, è raramente savio, più spesso sozzo ed avaro. È il tormentato dei giovani e dei servi, è il gran bue, cui si fanno le maggiori bajacce, ed egli le piglia per grandi verità. Quando si accorge del tranello, si scorrubbia, ma pur che ne esca con non molto danno, crede di aver campato un gran punto.

Alcuna volta si fa sì misero strazio di quei credenzoni, da esser l'animo indotto a gridare alla esagerazione della vera buaggine.

E pure vivevano di quei babbuassi; un Calandro, un Alesso, un Nicia, un Giammatteo eran copiati dal vero. Lo dice Ruberto nei Parentadi, il quale meravigliando che il babbo suo Giammatteo, per ragione di gelosia, era andato fuori per la via a foggia di vedova vestito, riflette:

« Noi ci maravigliamo poi se nelle comedie veggiamo un Calandro o un messer Nicia. »

Ma quei vecchi goffi, e specialmente di Firenze, che sono frequentissimi nelle commedie, potrebbero far quasi credere ad un generale ammartellamento d'amore, e ad una naturale goffaggine comune allora a tutti coloro, che innanzi cogli anni quasi piativano co'cimiteri. Sarebbe veramente marchiano creder ciò. Vi potevano esser vecchi che aveano molti di quei mendi, e sol qualche rado, che ne riuniva tanti da riuscire un Nicia; pure in una commedia, in cui i giovani debbono far gioco de' vecchi, questa rara figura è avidamente copiata.

Nel Granchio, questi sospetta Duti innammorato; il vecchio Duti dice l' amor suo essere di altra fatta (il povero diavolo si doleva per una faccenda di Fortunio giovane da lui allevato), e il Granchio soggiunge:

« E quando e' fosse, se ne veggon tutto
Giorno degli altri; se non altro nelle
Commedie d' oggidì.

Duti. Ed anco nelle
Commedie diel sa, com' e' vi stanno.

Granchio. Io
Non so poi tanto in là. S' e' se ne truovano
De' veri, se ne doverà bene anche
Poter trovar de' finti.

Duti. Si ritruovano
Anche delle cornacchie bianche; e pure
Per questo i buoni artefici..... »

E qui il Salviati pago di aver fatto un po' di critichetta, fa reticenza.

Questi vecchi padri han pure, come padri, alcune rassomiglianze con gli antichi, ma il vecchio dei nostri comici non può esser tolto di peso e portato in mezzo ai romani, perchè ha qualcosa che lo lega ai suoi tempi, e che lo fa vivo, non rivissuto per incantesimo di studio imitativo.

Nelle Pellegrine, ecco una triade di vecchi, fra i quali Lando è il più ridicolo, perchè vuol farla da giovane e amante furioso della Fiammetta, e pare un puledro che non si può tenere; Geri lo morde; Lando vuole menare la sposa a ogni mo' quell' oggi.

Noferi. « O la messa?
Chè debbon esser dette, sì è tardi.
Lando. La l'udirà domattina; e' bisogna
Accomodarsi al temporale.
Noferi. Oh! Lando,
Non ischerzian con la chiesa, facciamo
Le cose come le persone. »

III. Il Dottore era condotto a leggere diritto negli studii d'Italia. Egli era l'uomo ponderoso, di là dal mezzo secolo, l'uomo muffito dai polverosi volumi di glosse, dove aveva guazzato per anni, onde il cervello gli era divenuto sottile, ed egli era quasi ingaglioffito, perchè avea spersa l'anima per quegli aridi meandri delle glosse, e gliene era re-

stato soltanto un fil filo. Egli si vanta rabbioso partigiano dell'onesto, ma è senilmente sozzo e sguaiato.

Talora non legge diritto, ed è semplice avvocato o notaio. I notai (Negromante) rubavano licenziosamente in piazza con

«... libelli, cedole,
Inquisizioni, citatorie, esamini,
Istrumenti, processi, e mille altre opere... »

Gli avvocati dicevano ai clienti: avete ragione da vendere. E ravviluppatili, cominciavano a ritrovare i dubbii, anzi a farveli nascere, chiosando a lor modo, ed i piati si fornivano quando l'opera di S. Maria del Fiore, cioè non si fornivano mai.

Al dire di Arzigogolo, nella commedia di questo titolo, gli uomini di legge erano certi seri arrabbiati che con i loro ceteroni pericolavano il mondo.

Nella Strega, Bonifacio ha un piato che gli dà infiniti fastidii, ha sempre a praticare con birri, messi, toccatori, notaj, procuratori, dottori e giudici, che lo aggirano con richieste, citazioni, contradizioni, esamine, testimoni, appellazioni, con leggi, statuti, ferie, dì utili e disutili.

Nella Lena, son le doglianze di Bartolo.

Nei Suppositi, il Dottor Cleandro racconta di avere fra lo spazio di venti anni acquistato di più di 16 mila ducati la valuta, e seguitava. Il Parasito Pasifilo dice, che filosofi? che poesie? Ciance a paragon delle leggi.

Cleand. « Ben ciance: onde abbiam quel notabile
Verso e così morale: *Opes dat sanctio*
Justiniana.
Pasifilo. Oh come è buono!

Cleand. *Ex aliis*
Paleas,...
Pasifilo. Eccellente!
Cleand. *Ex istis collige*
Grana.
Pasifilo. Chi 'l fe? Virgilio?
Cleand. Che Virgilio?
Gli è d'una nostra glosa elegantissima. »

I Dottori sono spesso introdotti a parlare in latino come nelle Sacre Rappresentazioni.

Nell'Arzigogolo, messere Alesso vecchio procuratore si congratula col Giudice, perchè questi ha ritrovato la figliuola. Il Giudice:

« *Et ego vobis gratulor* della nuova donna; lieto dico, *pro-*
» *ficiat.* »

Alesso sorpreso, per non sembrar da meno, si pone anch'egli in su la grammatica, e dà in questo latino:

« *Ego quoque vobis bonum domine fudis.* »

Nella Trinuzia, è un dottore, in cui si accozzò l'arte con la natura per farne una gran bestia, un bufalo; l'autore sollazzevolmente gli diè nome Rovina. Sul suo nome questo dottore argomenta così:

«... la rovina non ha fermezza, adunque i' son leggeri,
» e però non son più dottore. Deh, che venga la cacaiuola
» a chi mi pose questo nome. Sta sta, oh oh, i' l'ho ritro-
» vata: i' non son quella rovina che rovina, perchè quella
» non mangia, e non bee; e io favello, e dormo, e mangio.»

IV. Il Giovane respirava quell'aria, che Machiavelli disse, di corruttela, e si corrompeva anch'egli.

Dimentichi di ogni cosa gl'Italiani, mentre andava a sperpero l'Italia, si eran dati a sollecitar femmine; quel

secolo pare preso da tanta foja, da parere un secolo che ha persó il lume dell'intelletto. Ha un bel dire l'Aretino, nella Cortigiana, che le guerre, le pesti, le carestie, e i tempi che inchinavano a darsi piacere, avevan prodotto il mal costume in Italia. Si deve andar più su per trovarne la causa; s'era perduta ogni fede religiosa e civile, e s'affogava il rimorso in una vita di piaceri.

I giovani intendevano all'amore, e talvolta avevan pure per le mani, da buoni amici, un servigiuzzo per l'amico. Ciò non era stimato peccato, a scandalo moveano solamente i vecchi che, stando quasi per baciar la bara, dovevano lasciare andare le baie e pensare all'anima. I giovani spesso prima di recarsi a disonesti convegni andavano ad udir messa: il Valentino divoto faceva professione di perfidia, il cittadino divoto faceva professione d' amore.

Nelle città dov'era lo Studio, come in Ferrara, in Pisa e via, il giovane è studente; nelle città dov'erano grandi industrie, il giovane che non è ricco molto, è avviato dal padre al commercio. Egli è quasi sempre svogliato, in cambio di avere la febbre dello studio, ha quella dell' amore, che lo svia da Papiniano e da Ippocrate.

Nella città, dov' era lo Studio, si doveva pigliar molta cura delle mogli belle, massime a Pisa, dove, al dire di Messer Ambrogio vecchio dottore interlocutore nell' Assiuolo, erano scolari giovani spensierati, senza rispetto, e che avevano il modo a spendere.

Nei Rivali, Messer Basilio dice, nello studio di Pisa,

« ...son certi scolar, che per mia fede
Si piglierebbon giuoco d'Aristotile! »

Nell'Alessandro, commedia nella quale la scena è in Pi-

sa, lo studente Cornelio osa perfino far la scalata per essere con la sua Lucilla.

In questa medesima commedia il capitano Malagigi racconta di esservi stata una differenza fra gli scolari dello studio, e soggiunge:

« Dov'è studio, non c'è mai altra faccenda, che dottori,
» e scolari. Benedetto sia il campo! almanco tra i soldati
» non accascon queste questioncelle di due quattrini. Ar-
» m'arme, cancar venga alle lettere. « Cedant arma togae »
» disse colui.

Quei domini scolari ai vecchi dottori di mala vita facevano le baie sino in cattedra. Non si poteva fare maggior dispetto ad un dottore lussurioso, che darne ragguaglio ad alcuni studianti, che vi componevano sopra una canzone per cantarla la notte.

Qualche dottore ne assicura che pure venivano su belli ingegni negli studii d'Italia, ma il giovane studioso ben di rado s'acconta alle laide brigate della commedia.

V. La Giovane sta in casa, ne esce solo la civettuola che sa di mondo tanto da potersi aggirare fra quei musi di lascivia, che ingombravano la strada. Onde nella commedia, la Spina, non esce mai colei, dalla quale avea preso nome la commedia.

Nel prologo della Clizia dice l'autore:

« Non aspettate di vederla, perchè Sofronia, che l'ha al-
» levata, non vuole per onestà che la venga fuora. »

Se pure la giovane esce su quella scena contaminata, va accompagnata all'italiana, cioè dalle serve; o alla spagnuola, chè gli spagnuoli usavano di fare accompagnare le giovani dai famigli, come si legge nella Sibilla.

VI. La Monaca è spesse volte ricordata, e qualche rara volta comparisce sulla scena.

È detto che le monache non son buone ad altro che a far fiori di seta, mazzi, cuori, trapunti ed altre simili chiappolerie; che sono alquanto petulanti e sazievoli; che tra loro han sempre quistioni che non vagliono due quattrini, (per esempio, una benda scambiata, un bucatino teso ove soleva tenderlo un'altra monaca); che in confessione attediano un povero prete con le lor novelluzze; che ogni giorno ti mandano a casa a chiedere, e ogni cosa attaglia, ogni cosa aggrada loro.

Nell'Aridosio, Erminio amante va alla ruota, la Monaca dà il saluto « *Ave Maria* ». Erminio le dice chiamasse la Fiammetta giovine non velata; ma questa è con le doglie e non può venire; Erminio prega perchè venisse la maestra; viene Suor Marietta, che consiglia Erminio a trovare Madonna Costanza zia di lui, la quale ricerchi la priora che dia licenza alla Fiammetta di farsi portare a medicare a casa. E la Suora prega Erminio che mandasse un po' di trebbiano da sciacquarle la bocca.

In questa commedia si fa parola d'una giovine non ancora velata, che ha buona eredità, e le monache l' hanno adocchiata; sebbene ella mettesse l'ali, non potrebbe uscire del monastero, tal guardia le fanno.

Parla Lorenzino uso a scalare, con Alessandro dei Medici, i monasteri.

Le monache a darsi tra loro qualche onesto spasso rappresentavano alcuna volta commedie morali e religiose scritte a bella posta. Otto dì prima e otto dì poi dalla rappresentazione, il fattore del monastero andava in qua e in là a procurare quelle cose, che alle monache facevano mestieri.

Gherardo fattore (la Sporta) va da mona Lisabetta a portarle un'insalata da parte di suora Domitilla, la quale pre-

gava mona Lisabetta a prestarle un paio di calze rosate ed una spada per la commedia che le monache volevan fare. Gherardo dice al giovane Alamanno:

« Io vorrei che voi le vedessi, Alamanno. Elle si veston » da uomo con quelle calze tirate, con la brachetta, e con » ogni cosa, che elle pajon proprio soldati. »

Quegl'innocenti spassi erano satireggiati da coloro, che nel mondo si godevano la vita per ogni verso.

Nell'Assiuolo messer Ambrogio dà in queste parole.

« Che tante commedie, o non commedie? che ci avete » stracco voi, e loro; se l'avessino bisogno, come le dicono, » ell'attenderebbono ad altro che a commedie. Son tempo- » rali da commedie questi, eh? lascino fare le commedie al » Duca, e alla compagnia de'Cardinali, e attendino a filare. »

Alamanno motteggia dicendo che in cambio di Davitte, le monache doverebbon fare la commedia di M. Nicia, o quella di Clizia. Mona Lisabetta difende quelle poverine, che stanno sempre mai dentro serrate.

A me pare che il poeta dava nome Alamanno a quel giovane con un certo intendimento, quasi chiamandolo Riformato.

VII. La Pinzochera è la gran pollastriera, la gran motrice dei casi d'amore. Ella meritò perfino di dare il titolo ad una commedia.

La pinzochera cioè la vera ipocrita (non quella che per verace amore di un'altra vita, diviene zotica in questa) è chiamata madonna Apollonia, una santa amen, nella cui bocca è quella sentenza, con la quale il Boccaccio comincia il Decamerone: (Comm. in versi s. tit.)

« Umana cosa è aver compassione
Di quei che afflitti sono; »

Ella udiva ogni giorno tre messe devotissime, e pensava d'ingannare i Santi come faceva gli uomini; dava ai poveri certe limosine dal danaro lucrato per una tresca, come colui che

« ... rubava i buoi, e dava per Dio
Le corna a chi ne aveva di bisogno. » (Flora)

Un bell'esempio di questo carattere è madonna Verdiana nell'Assiuolo.

La pinzochera è detta bigia dall'abito, che era di regola, come si può vedere dal giuramento di madonna Verdiana.

« O non poss'io morir con questo abito santo indosso, » se io mi impaccio mai più di vostre cose. »

Bigio era pur l'abito dei pinzocheri. Nei Fantasmi parlandosi d'un vecchio, è detto:

« Pinzochero divenne, e di colore
Bigio vestissi, e diedesi a' digiuni. »

VIII. Il Parasito è anche un carattere vivo di quel secolo. Quando l'Italia fu composta a Comuni, il parasito col nome di giullare s'aggirò fra quelle potenti consorterie cittadine, ed alla pace delle terre spesso arrecò turbamento. Quando tra Cerchi e Donati l'odio cominciò a moltiplicare, e messer Corso molto sparlava di messer Vieri, i giullari andavano rapportando, « e spezialmente uno che si chia» mava Scampolino, che rapportava molto peggio non si di» cea, perchè i Cerchi si movessono a briga co'Donati. » (1). Quando poi il signore, tutto lettere, non si compiacque più della beffa plebea, e le corti, assettatesi splendidamen-

(1) Dino Compagni. Libro primo.

te, divennero gli ostelli di studiata cortesia, di onesti ragionari e di erudite quisquilie (come le ritrasse quel tipo cortigianesco di Baldessar Castiglione (1)), alla mensa ducale sedettero i letterati, che, onorevolmente allogati nelle corti, chiedevano del continuo, e, come servi, poeticamente si dolevano, perchè altri servi vivevano meglio la vita.

Il giullare, cacciato dalle corti, siede a mensa dei signori della borghesia, mangia ai desinari di qualche vecchio danajuolo, che gonzo non s' accorgeva che in sua casa quel ghiotto veniva a trescare. Il parasito nelle piazze culattando le panche, notomizza il vino e il pane delle varie mense, biasimando, come fa Sparecchia nei Lucidi, quei pasti dove si solleticavan le gengive con la carne minuzzata a uso di lusignuoli; alla franzesa.

Nei Suppositi, a Dulippo servo che esce in istrada e dice:

« A cercar vengo uno che desini
Col mio padrone, il quale è solo a tavola.»

Pasifilo risponde:

« Non ir più innanzi; ove avrai tu il più idoneo? »

Moschetta, il quale dà della canaglia a coloro, che chiamavano età dell'oro quella in cui gli uomini si pascevano di ghiande e d'acqua, e che crede doversi invece chiamare quel tempo l'età dell'orso, fa una lunga enumerazione delle arti sottili, con le quali uccellava i desinari per fino dei più miseri. (l'Idropica)

Erasmo da Roterdamo, che ritornando d'Italia in Inghil-

(1) Nel libro, Il Cortegiano.

terra ai primi anni del secolo **XVI**, scrisse, per ricrearsi nel cavalcare, l'**Elogio della Pazzia**, dice che nessuna mensa poteva andare a sangue, se non era condita dalla Pazzia.

« È tanto vero questo, che se nessuno de'convitati sente » del matto, o almeno non finge di esserlo, si paga qual» che buffone o si invita qualche lepido parassito, affinchè » co'suoi sali, co'suoi scherzi, colle sue buffonerie sbandi» sca dalla tavola il silenzio e la malinconia. »

Insomma la famiglia dei mimi e dei buffoni romani non era ancora estinta. Coi nomi di *Joculares* e *Joculatores*, *Ministrieri*, quasi *Ministelli Palatini*, ed anche col nome di *Bigerai*, come li chiama il Villani, si perpetuarono lungo l'evo medio, e nel secolo decimoquinto si contarono per migliaia nelle Corti bandite, dove pe'loro motti erano presentati di cavalli e di vesti d'oro.

Il parassito delle commedie del secolo decimosesto chiude la storia di quella genia.

IX. La cortigiana è rappresentata senza veli, è ritratta come ell'era. Raramente le si dà un po' d'anima, un po' di rimorso. Sfacciatamente e sudiciamente appare sulla scena la meretrice, tutta corpo, tutta mallo, la cui notte si comperava per tre giulii. (Assiuolo)

Sulla scena pompeggia pur la cortigiana, che aveva del continuo il Petrarca e il Boccaccio in mano, come nella Suocera. Essa dispensa le sue grazie con modo, la sua casa è il convegno di giovani gentili che vanno a farvi la chiacchiera, come si legge nella Flora.

Era questa una imitazione delle antiche commedie?

No, era ritratto dal vero.

Pur troppo vivevano in quel secolo grandi cortigiane, le cui splendide case erano la meraviglia degli ambasciadori.

Quella Imperia (cui Alvigia ricorda nella commedia la

Cortigiana) aveva tal casa sfoggiata, che, secondo una novella del Bandello, l'Ambasciadore di Spagna, volendo sputare, sputò in faccia ad un suo servidore, dicendogli che il viso di lui era la più brutta cosa ch'ei si vedeva intorno. In quella casa v'era o liuto o cetra, con libretti volgari e latini, e l'Imperia, amata da molti uomini di alto affare, sapeva anche comporre un madrigale o un sonetto. Amata come una Aspasia, morì a 26 anni, e fu l'epitaffio:

IMPERIA CORTISANA
QUAE DIGNA TANTO NOMINE,
RARAE INTER HOMINES FORMAE
SPECIMEN DEDIT

X. Il pedante, il Foggia che scappuccia sempre in latino, è satireggiato dall'età nuova succeduta a quella che, troppo ammirando i monumenti del passato, s'era camuffata alla romana; a quella, che sul dosso giovanile si aveva posta una veste antica, la quale, sottile come il velo delle saltatrici, *nebula linea*, *ventus textilis*, faceva trasparire l'eburnea fattezza italiana.

Il popolo chiamava i pedanti, che non volevano parlare da battezzati, *sacciuti e letteruti*. Il personaggio più noioso è il pedante, di lui si fa strazio come del maggior fastidio vivente.

Nella commedia il Moro, un ragazzo tormenta un di quei pedanti, che insegnavano sgramatica e cujussi. Il pedante parla latino, e il ragazzo gli canta:

« Ego non te intendorum, perchè parli giudeorum. »

Il pedante maestro a tutti gli altri, colorito con tinte forti sì da tornare talvolta un po' aspre, è il celebre Manfurio ,

il Candelajo, che dà il titolo alla commedia. Dinanzi a lui divengono pallide tutte le altre figure di pedanti. S'impallidiscono anche Amusio, nel Moro, e Zenobio, nell'Idropica. Manfurio è rubato, e grida:

« Al surreptore, al surreptore! Al fure, amputator di » marsupii, ed incisor di crumene! »

Nessuno ferma il ladro, perchè nessuno ha capito Manfurio. Dimandato, perchè non avesse gridato « Al mariolo », Manfurio risponde:

« Questo vocabulo, che voi dite, non è latino, nè etrusco, » e però non lo proferiscono i miei pari. » (1)

XI. Il medico è pur segno a battiture sanguinose. Egli è deriso col solito motto: « Orinate, ecco il Medico ». Qualche cliente, che viene col segno (2) a farglielo osservare, glielo getta ai piè, come fa Naspa nel Geloso.

È detto che eglino sono sparvieri; che non fan bene se non del male altrui; che desiderano sia grande il male e lungo, acciò che più duri la vendemmia. Vanno ad ordine grettamente, han viso più tosto di becchini che di dottori

(1) Il Vallauri in un recente scritto intitolato *De disciplina litterarum latinarum ad Germanorum rationem exacta*, alla nota 17.ª rassomiglia i tedeschi editori di classici latini a quei pedanti, che con le loro saccenterie facevano sgalluzzare gli spettatori del secolo XV e XVI. Vallauri ricorda Manfurio, e contro il Tedesco, con cui aveva la polemica pel nome di Plauto, avventa questo strale. « Huiusmodi Manfurii, quorum memoria nunc apud Italos » est obscurata et evanuit, abhinc aliquot annos feliciter rena- » scuntur apud Germanos, et Ritschelii, Hertzii appellantur. »
La Germania d'oggi è una Germania dotta, chi il nega? ma insieme alla molta dottrina va quasi sempre un po' di saccenteria!

(2) L'orina degli ammalati, la quale si mostrava al medico.

di medicina (la Sibilla). Curano per una praticaccia, e se coe, colga (l'Ammalata). Quanto al far collegio, che oggi si direbbe far consulto, più erano, tanto peggio, l'un lasciava aver la briga all'altro, e l'altro all'altro e poi tutti alla fine all'ammalato.

Ecco maestro Ambrogio che viene, piglia un granchio a secco, e pettoruto se ne parte dicendo:

« *Salvo judicio meliori*, io tengo che
Il mal sia grande e di molta importanza,
Et maxime quia e' non si scuopre.
Ma noi ci rivedrem: *bene valete.* »

Parlavano spesso per grammatica, e quindi parlavano ai morti. S'immagini un dottore, nella commedia il Furto, che chiamato ad una, che ha le doglie e non può partorire, si pone a sciorinare questo latino:

« Il difetto procede, aut ex nimia angustia, et strectitu-
» dine matricis, aut de transversa foetus positura. »

Fantino, nel Diamante, dà la botta maestra, quando risponde a Gherardo dottore, che aveva assimilati i medici ai confessori, che altro divario non vi era, se non che i medici sogliono ammazzar gli uomini, e i preti sotterrarli.

XII. Lo squartanugoli, l'ammazzasette, il tagliacantoni, lo squartacantine, il bravo insomma, al quale il mondo parea avesse concesso privilegio di essere la sentina di ogni vizio, passeggiava l'Italia e passeggia nella commedia.

Chi era egli mai?

Il povero, il fallito, il condannato, il rovinato, il disperato che avea preso il mestier d'arme, ed a cui era permesso bravare e cacciar mano alla spada.



Fin dall'epoca dei Comuni furono alcuni, che meglio e più lungamente addestrandosi nelle armi, erano il nerbo degli eserciti cittadini; come i Gagliardi ed i Coronati di Milano, e i Cavalieri delle Bande di Firenze. La guerra si ridusse dipoi a faccenda di danaro, onde a nembi ci piovvero venturieri pronti a *versar l'alma a prezzo*. E popoli e re ne comperarono, e Tagliacozzo e Benevento non videro se non la vittoria di milizie mercenarie. Agli interessi del tiranno (1) venne in acconcio il condottiero; e gl' italiani affievoliti di braccio, datisi a vivere, chi di mercatura, e chi di pensiero, derisero questo nomade eroe, mentre gementi ne chiedevano l'aiuto; lo chiamarono vigliaccone, e pure pagavano quella vigliaccheria; maladissero finalmente alla forza (che era già stata da loro chiamata *virtus*), perchè più non era in essi, ma in coloro che li opprimevano e li umiliavano. Fin la memoria dei passati memorabili condottieri offesero nel 500, storpiandone i nomi e rivolgendoli a beffa.

Farfanicchio, nella Strega, chiama Bartolomeo Colleoni, Bartolommeo Coglioni; ed oggi ancora io udiva in Venezia dai monelli, che si trastullavano intorno alla statua equestre del Colleoni, la medesima beffa.

I bravi avevan nomi sonori, che mettevano il brivido nelle ossa; onde talora è deriso qualche mal capitato, che aveva un nome un po'rimbombante.

Il servo Lucciola, negli Sciàmiti, poi che ha dimandato Roncola del nome, gli dà la baia così:

(1) Τύραννος presso i greci valse colui che aveva il supremo potere in una città già repubblica. « Omnes... et habentur et » dicuntur *tyranni*, qui potestate sunt perpetua in ea civitate » quae libertate usa est. » C. Nipote, *Milziade* — Ed il Villani: « Matteo Visconti fu un savio signore e tiranno. »

« Roncola!
Per questo petto, che ti giuro...
Roncola. Oh canchero!
Non dar sì forte.
Lucciola. È licenzia poetica.
E poi chi tocca l'armi, gli bisogna
Esser gagliardo e presto com'un piffero. »

Il bravo facevasi, come s'insegna nella Lena, stando ritto, stando gagliardo, facendo il terribile con un viso scuro e minaccevole, ed attaccandola spesso a Dio e a'Santi.

Eppure andavano attorno sbravazzandola molti squassapennacchi e papparuggine di ferro, che non valeano poi due mani di noccioli, e che nel combattere adoperavano sempre lo spadone a due piè (La Maiana).

Si davano i più strani vanti, millantavano senza pudore. Il soldato Brandonio, nel Geloso, afferma che egli fu il primo a saltar le mura e ad entrare in Roma nel celebre assedio. E per lui non vi fu un'archibugiata di quell'altro bravo del Cellini? (1)

(1) Il Guicciardini dice che Borbone fu ferito di un archibuso nel principio dell'assalto. Nel Ragguaglio di Iacopo Buonaparte è scritto che, mentre Borbone con la sinistra mano appoggiava la scala alle mura e con la destra incitava i suoi all'assalto, un'archibugiata lo passò da una banda all'altra. Il Grolier racconta che:«... *unus ex militibus... sacrum.... in eum dirigit, disploditque.*» Tutti gli storici insomma affermano che il Contestabile morì d'una palla d'archibuso. L'archibugiata restò anonima, forse per la folta nebbia che era in quel giorno. Molti bravi dovettero darsi vanto di quel bel colpo. Cellini non dice di avere proprio scorto e ferito col suo archibuso Borbone, ma narra che posta per sorte la mira ad uno che vedeva sollevato da-

Non mi so tenere dall'addurre qualche saggio del parlare di quei bravi, che volevan con l'alito buttare per terra una casa.

Il capitano Malagigi, nell'Alessandro, è colorito con gran garbo e forza. Ei dice che non v'ha differenza d'arme o cartello o spasso tra principi e tra signori, che non si consiglino con esso lui. Il servo Fagiuolo con ironia gli dà ad intendere, ch'ei sentiva sempre per le taverne, per li bordelli, e per le biscazze dire, il capitan Malagigi qua, il capitan Malagigi là. Il capitano giura al corpo della consagrata, intemerata, pura, che quel giorno ch'ei non si trova in qualche scaramuccia sanguinosa, non è ben di lui;

« e ti giuro, che non è passato mai tanto tempo, ch'io » non dessi a bere a questa spada, che dal dì che tu stai » con me.

» *Fag.* Che vuol dire, dar da bere alle spade; oh! bevon » le spade?

» *Cap.* Si vede bene, che tu non sei pratico nella guer- » ra. Il ber delle spade non è se non il sangue delle per- » sone che s'ammazzano, e si feriscono di giorno in giorno.

» *Fag.* Oh questo è il bel punto! E quanto al magnar, » che magnano?

» *Cap.* La mia non si pasce se non di cuori di capitani; » l'altre poi, di manco conto, magnan gambe, spalle e brac- » cia, che si minuzzano scaramocciando. »

Nel Moro, due timidissimi, il Capitano Parabola e il napoletano Pannuorfo minacciansi a squarciagola, e treman-

gli altri, fece sparare gli archibusi anche a due suoi compagni, e conchiude: « ... da questi nostri colpi si ammazzò Borbone; » La Vita, Libro primo, Cap. 7.°.

do tutti e due vengono all'arme. In sul bel del ferire, Pannuorfo domanda che giorno era quello, il Capitano risponde: Domenica.

« *Pann.* Frate mio, aggio fatto vuto la Dommeneca non
» fare custiune. (1)

» *Cap.* Ed io ancora mi son ricordato d'una faccenda
« d'importanza.

» *Pann.* O là torna, non tricare. (2)

» *Cap.* E tu quando tornerai?

» *Pann.* .... quando chiove passe e fico secche. » (3)

Nel Martello, la meretrice Angelica ha fermo nell'animo di non essere più infame per l'avvenire, e uno dei suoi amanti, l'onorevole capitano Lanfranco guasto fracido di lei, la sposa. Il creato del capitano conchiude col dire, che nè l'Angelica avrebbe trovato altro marito, nè Lanfranco altra moglie.

XIII. La storia degli Ebrei conta nel medio evo non poche persecuzioni non solo in Italia, ma in tutta Europa. Essi ebbero le più strane accuse, fin di avvelenare i fiumi con sacchi di veleno, e furono qùa e là appiccati ed arsi a decine di migliaia.

Alcuna volta in qualche cristiano eroico trovarono pietà, ed un loro padre e consolatore contro le persecuzioni popolari fu Clemente VI, che li accolse in Avignone. Quella nazione dispersa contò grandi medici e grandi banchieri. Pontefici e re ebbero nelle loro corti medici ebrei, i quali in grazia della loro dottrina ottennero leggi più miti pel popolo giudeo.

(1) Fratel mio, ho fatto voto la Domenica non fare quistione.
(2) O là torna, non tardare.
(3) .... quando piove passi e fichi secchi. (cioè, mai).

Gli ebrei in Italia non ebbero fama di banchieri che allo scadere dei nostri grandi commerci; ma fuori d'Italia i banchi degli *ebrei* gareggiarono con quelli dei *lombardi.*

Degli Ebrei si fa a quando a quando parola nelle commedie.

Son chiamati usurai ribaldi, che sopra la fede non prestavano neppure un magro picciolo. *Ad Hebraeos* andavano libri, pesanti vesti di velluto, berrette ricchissime, ogni cosa di risico capitava agli ebrei.

E le commedie esprimevano fedelmente il vero, esprimevano quello, che ci dicono pure e prose e liriche di quel secolo. Il Chelli, un ingegno bizzarro del 500, si doleva che il Bonaguidi, accademico fiorentino, gli aveva fatto contro un epitaffio. Il Bonaguidi gl'indirizza una canzone, nella quale dice: se io feci mai epitaffi contro il Chelli...

« ... ch' i' impegni a' giudei,
» Ferraiuol, cappa, saione e mantelli; »

Torquato Tasso, la vittima della vita cortigianesca di quel secolo, verso la fine del 1570. partiva per la Francia con il cardinale Luigi da Este, e lasciava a Ercole Rondinelli una Memoria pregandolo a prendere cura d'alcune sue cose, se mai fosse morto in quel viaggio. Gli raccomanda le sue composizioni, e a piè della Memoria scrive l'epitaffio pel padre Bernardo, cui il quarto dì di settembre di quello stesso anno Iddio aveva richiamatò a sè. Ecco alcune parole di quella Memoria: (1)

(1) Le Lettere di Torquato Tasso disposte per ordine di tempo ed illustrate da Cesare Guasti. Firenze, Le Monnier.

« Le mie robbe che sono in pegno presso Abram... (1)
» per venticinque lire, e sette pezzi di razzi che sono in
» pegno per tredici scudi appresso il signor Ascanio, (2)
» e quelle che sono in questa casa, desidero che si venda-
» no, e del sopravanzo de' denari se ne faccia uno epitaf-
» fio a mio padre,... »

Sono ricordati i banchi degli ebrei, e si nominano pure gl'Isacchi e i Beniamini. Ma quei gialli capi non compariscono quasi mai sulla scena.

Nel Geloso, è un tale Jacob, che non fa che attraversare il palco; incontrato da uno che vuol fare un pegno, ei gli dice di non potere fermarsi, perchè il corpo avea voglia di scaricare.

Nella Cortigiana, è un Giudeo, di quelli che andavano attorno vendendo robe vecchie; il povero diavolo è ingannato da un manigoldo, è rubato, e per giunta arrestato. Singolare è il dialogo fra lui e il Rosso. Questi per distrarlo a parole, lo tormenta, e lo consiglia a farsi cristiano, ed il Giudeo oppone una gran pazienza.

(1) L'illustratore pone qui in nota i fac-simili delle ricevute, che il Tasso lasciò col pegno a questo Abramo ed al signor Ascanio; ne cita le fonti, e ne nota le varietà di lezione. Trascrivo la prima ricevuta:

« Io sottoscritto dichiaro d'aver debito col signore Abram Levi
» di venticinque lire, per le quali ritiene in pegno una giuba
» di mio padre, sei camice, quattro lenzoli, e due tovaglie.
» A dì 2 di Marzo del 1570.
» Torq.to Tasso. »

(2) « Ascanio Giraldini, di nascimento ebreo, ma nobilitato » per la servitù ch'egli ha col serenissimo signor duca di Ferrara. » (Lettera di Torquato al marchese Buoncompagno del 17 Maggio 1580.)

» *Rosso.* Ascolta bestia. Se ti fai Cristiano, in prima il dì
» che ti battezzi tu beccherai un pien bacino di denari,
» poi tutta Roma correrà a vederti coronato d'olivo, ch'è
» una bella cosa.

» *Giudeo.* Voi avete il bel tempo.

» *Rosso.* L'altra tu mangerai de la carne del porco.

» *Giudeo.* Mi curo poco d'essa.

» *Rosso.* Poco? se tu assaggiassi del pane unto, rineghe-
» resti cento Messii per amor suo: o che melodia è il pane
» unto intorno al fuoco, col boccal fra le gambe, et unge,
» e mangia, e bee...

» L'ultima è che non porterai il segno rosso nel petto.

» *Giudeo.* Che importa questo?

» *Rosso.* Importa; che gli Spagnuoli vi vogliono crocifig-
» gere per cotal segno.

» *Giudeo.* Perchè crocifiggere?

» *Rosso.* Perchè parete de i loro con esso.

» *Giudeo.* È pur differenzia da noi a loro.

» *Rosso.* Anzi non c'è differenzia niuna portandolo. E poi
» non avendo tu il signale di Giudeo, i putti non ti tem-
» pesteranno tutto dì con melangole, con iscorze di mel-
» loni, e con cucuzze. »

E in vero pativano mille fastidii dalla gente minuta, che li aveva come trastulli.

Nel Marescalco, è un altro Giudeo, a cui dà la berta, ma più ridicola che crudele, un diavoletto a nome Giannico. Questi però di cuore gli avrebbe piantata in petto, come ei dice, « una bella sassuta », se non ne fosse andata in Mantova, dove ha la scena il Marescalco, la pena di toccare i giudei.

Già spuntavano leggi contro coloro, che malmenavano senza una ragione i giudei. Giannico si contenta di far voti

che fossero tutti « abbrusciati come fu colui quando ci era » lo Imperadore ».

Ho già detto, che la fiamma serpeggiò qua e là sulle carni dei giudei nelle piazze di tutta Europa.

XIV. I caratteri minori sono profili bellissimi.

La vecchia, cioè la mona tale o tal altra, importuna, casalinga, tutta intesa a cicalare, e a udir messe, è tolta di peso dalla casa e portata sulla scena, sì è naturale. Si legga, nell'Ammalata, il dialogo di due vedove, Mona Dianora e Mona Cecilia.

Per un dialogo fra serve, si legga quello fra le cicalone Crezia e Lucia, nello Sviato; ragionano alla spartita, e dicono tante cose di quei tempi.

Ogni sorta gente capita nelle commedie.

Lo Zingano degli Otto; Nacchero, messo dell'Arcivescovado, che porta le cedole per le opposizioni ad un parentado; lo Zanaiuolo, che è quasi sempre napoletano (parla napoletano chi vuol fingersi zanaiuolo); è per noi curioso udire uno dalla zana, il quale dice:

« È isso, mal anno aggia l'anima delli morti suoi! »

Non sarà discaro a noi, che siamo del continuo assordati dalle grida dei monelli venditori di giornali, udire la voce di un Furfante del 500, che vende istorie:

« A le belle istorie, a le belle istorie.... A le belle isto-» rie, istorie, istorie, la guerra del Turco in Ungheria, le » prediche di Fra Martino, il Concilio, Istorie, Istorie. La » cosa d'Inghilterra, la pompa del Papa e de l'Imperadore, » la Circumcision del Vaivoda, il sacco di Roma, l'assedio » di Fiorenza, lo abboccamento di Marsilia con la conclu-» sione, istorie, istorie. »

Messer Maco dice al Sanese che gli comperi « La leggenda de i Cortigiani ». Sanese va, e porta invece « La vita

de'Turchi composta per il Vescovo di Nocera ». Il Sanese si scusa dicendo: mi diede questa; e riferisce come il Furfante gli avea soggiunto: « dì al tuo padrone se vuole il mal francioso di Strascino da Siena. » (La Cortigiana)

Il contadino è pennelleggiato con arte.

Ecco Tognarino, uno stiattone della campagna, che venuto in città, crede sian le maschere visi scorticati degli uomini, e ne vorrebbe comperare una soma; si meraviglia di quegli uomini grandi ignudi ignudi che sono in piazza (le statue di Davide, e di Ercole e Caco, in piazza della Signoria), e domanda che fanno colà, a che son buoni, perchè non hanno freddo, dove nascono, e conchiude col pregare il babbo perchè glie ne comperi uno per portarselo a casa! (Il Figliuol Prodigo)

Fino a ritrarre i monelli da via si usa un'arte squisitissima. Il dialogo fra due ragazzi, Furbetto e Brachetto, è un capolavoro. Eccolo: (L'Alessandro)

« *Fur*. Tirin, tirin, tin titirin, ti, ri, ri.
» *Brac*. Sole vienne, che 'l dice 'l Creatore, il Creatore
» il dice, San Pier la bè.
» *Fur*. Ohu, ohu, ohu, dice buono pru uh.
» *Brac*. Oh, ci mancavi tu, fregagnuola.
» *Fur*. O tu hai il bello scoppietto; vuo' lo vendere?
» *Brac*. Sì voglio.
» *Fur*. O portalo in piazza, hottici colto? deh lasciami
» tirare un colpo, il mio Brachetto, vuoi?
» *Brac*. No, ch'io non voglio.
» *Fur*. Ti darò una castagna.
» *Brac*. È cotta?
» *Fur*. Cotta, eccola.
» *Brac*. Dà qua. Tolli.
» *Fur*. Dammi due orbachelle, se tu vuoi ch' io tiri.

» *Brac.* No, no, fa con la carta.

» *Fur.* Dammene un poca.

» *Brac.* Tolli.

» *Fur.* Oh gli è poca, dammene un poca più.

» *Brac.* Tolli; sai, fa 'l zaffo piccolo, che tu non me 'l » rompi.

» *Fur.* O s'io dessi negli occhi a qualche donna, come » riderei; odi che scoppio, tira bene alla fe', non tel vo' » più rendere.

» *Brac.* Dove vai? dammi il mio scoppietto.

» *Fur.* Non tel vo' dare.

» *Brac.* So che tu me 'l darai.

» *Fur.* Or tolli, frasca.

» *Brac.* Oh, oh, mi ci ha rotta dentro la mattarella, me » la pagherai ben sì.

» *Fur.* Ah traforello.

» *Brac.* Ah bardassuola. »

Il padrone dalla finestra grida a Furbetto, e i due monelli se la danno a gambe.

Alcuni, che vivevano a quegli anni, son posti in iscena coi loro nomi stessi. Torbido, ingegnere ferrarese ben noto a quei tempi, è personaggio della Lena. Nel Diamante si dice: va là presso al canto dei Pecori a quel materassaio,

« Sai, quel buon compagno
Che, quand' e' fa alle Commedie il vecchio,
Par tutto tutto qui miniato il medico. »

CAPITOLO VI.

SOMMARIO

I. Lamenti contro gli stranieri. II. Lo Spagnuolo e il Francese nelle commedie. III. Dialogo fra uno Spagnuolo ed un Italiano. IV. Il Tedesco nelle commedie. Dialogo in cui è un Tedesco. V. Del cessato cinguettio straniero nelle commedie.

I. L'Italia, cruciata dalla lima spagnuola e piagata dalla spada francese, ebbe dolorosissima agonia. Le sue case, i lari suoi furono bruttati dallo straniero. L'ospitalità le era imposta dal vincitore, che nella pace domestica apportava il disonore e la rapina.

Nella Clizia, Cleandro fa elogi di un soldato francese, Palamede ne fa le meraviglie:

» Voi aveste una gran ventura più che gli altri, perchè » quelli che furono messi in casa nostra ci fecero infiniti » mali. »

Le storie son piene dell'efferata barbarie esercitata dall'Europa quasi tutta nelle nostre contrade in quell'epoca sciagurata. Del sacco di Roma abbiamo varie pietose e terribili descrizioni, ma si oda, nella commedia Il Furto, la lamentevole voce di un vecchio, che rammenta qnel flagello di Dio. Esse penetrano l'anima!

« *Messer Cornelio.* Quando io credeva riposarmi, ci venne addosso la passata di Borbone di che ne seguì il sacco di questa Città, dove io come tutti gli altri, con perdita d'ogni mio mobile fui prigione, e capitai alle mani de' Lanzi; coi quali oltre all'essere il più del tempo ebri, non si poteva haver commercio alcuno di parlare.

» *Norchio.* E vero, e par proprio che bestemmino, quan-
» do parlano.

» *M. Cornelio.* Hor ascolta; io un giorno, come volle Dio,
» havuta la occasione, o che gli andassino a far la rassegna,
» o ad altro, essendo rimaso a guardia di non so che ra-
» gazzi e le lor donne, col mio figliuolo, c'haveva dodici
» anni, mi fuggii da loro.

» *Norchio.* Oh bene.

» *M. Cornelio.* Questi cani vedutomi esser partito, fu-
» ron da tanta rabbia sospinti, che gli uccisero la mia po-
» vera donna.

» *Norchio.* Hoime, che me dite voi?

» *M. Cornelio.* E gittaronla in fiume: e non contenti a
» questo, preson la mia figliuolina di tre anni, e ne dovet-
» tono fare il simile.

» *Norchio.* O traditori micidiali, se gli havessi tra i
» denti. »

II. Si disfogavano i dolori in calde invettive nelle commedie.

Fra i crocefissori molestissimo era lo Spagnuolo, che cresciuto in superbia per l'adorazione dei selvaggi americani, s' era avvezzo a guardar l' uomo con feroce disprezzo. Ci fa quasi male di ricordare gli antichi odii tra popoli, che son chiamati ad amarsi; ma un tempo queste genti ci dominavano, ond'erano odiate.

In Italia furono però alcuni, che acconciatisi alla dominazione spagnuola (a che non s'acconcia l'uomo?), la dichiararono leggittima (1); ed anche prima che gli Spagnuoli si fossero raffermi su tutta Italia, il Marchese di Pescara,

(1) Vedi la Risposta del Signor Alessandro Tassoni ad una scrittura del Signor N. N. (*IL SOCCINO*).

nato in Italia, non parlava sempre spagnuolo, e non reputava più avventurato di lui chi era nato in Ispagna? (1)

Degli spagnuoli non vi è cosa non si dica nelle commedie.

Quando nel 2° decennio del secolo XVII il guardiano delle Alpi, rimandato il Toson d'oro a Spagna, ruppe con un grido il sonno nella testa ai Nobili italiani (i quali si riaddormentarono), le anime di grandi poeti, come corde scosse, vibrarono note sonore; e Marini spelagatosi dalle sozzure in cui l'errante fantasia lo aveva condotto, e Chiabrera, e Testi, suonarono la lira civile, fatta rugginosa per vecchia servitù. (2) Chi non conosce le terribili Filippiche, che il Tassoni dettava proprio allora, e che corsero come un lampo dall'Alpi a Pachino? In quelle eloquenti condanne

(1) Il Marchese, spagnuolo d'origine, era un po' da scusarsi, mi dice qui Scipione Volpicella, uomo di molte lettere. — E in vero, quell'animo doveva essere più solleticato dal pensiere di appartenere per origine alla razza dei conquistatori, che da quello di esser nato in una terra di conquistati. Egli, di cui il Ripamonti disse: « neque perfidia magis infamem, neque bello clariorem ullum per ea tempora fuisse: », egli, che odiava l'Italia, aveva almeno nelle vene sangue di Avalos; ma quell'italiano N. N., contro cui tempra l'arme della parola il Tassoni, è molto più biasimevole del superbissimo Marchese.

(2) I poeti della corte medicea, nimica della corte sabauda, non ebbero inni per Carlo Emmanuele, ma poesie durissime. Di un sonetto di Andrea Salvadori, in morte di C. Emmanuele, ecco gli ultimi versi:

« Godè tra il ferro, e si nutrì di risse:
Alfin qui giace in poca fossa estinto;
Misero in questo sol, che troppo visse. »

quanta satira! Dopo aver descritta la Spagna con colori orribili, il Tassoni soggiunge:

« Da questo giardino del mondo, da questo porto delle » delizie, partono quelle legioni di cavalieri erranti, che » avvezzi a pascersi di pane cotto al sole, e di cipolle e » radici, e a dormire al sereno, con le scarpe di corda e » la montiera da pecoraio, vengono a fare il Duca nelle no» stre città, ed a mettere paura, non perchè sieno bravi, » ma perchè non avendo mai provato gli agi della vita, » non curano di perderla a stento: forti solo mentre stan» no rinchiusi nelle fortezze, invitti contro i pidocchi, pu» sillanimi incontro al ferro. » (1)

Terribili son pure le satire di quel gazzettiere di Parnaso, del sacchettato Boccalini. Eppure già prima del Tassoni e del Boccalini, la commedia aveva, non meno, sferzati gli spagnuoli.

S'oda che cosa è detto qua e là di questi dominatori.

Essi son lindi e profumati; son ricchi di pel d'anguilla e a casa loro hanno città e regni; si danno strani titoli e fan parabole assai; han gran nobiltà, perchè i lor padri e i lor avoli

« Fracassavano i campi con l'aratolo. »

son ladri, avari, bravi a credenza; col fiato sperdono gli uomini, come ser Eolo non ci fosse per nulla,

« Yo con las mis
Parablas, y con mi soplo que es mas,
Lo echarìa allà del mar. »

(1) Filippica 2ª, pag. 87.

Col fiato lo lancerebbe di là dal mare! — Valenti contro a chi mostra le calcagna; cani da pagliaio, i quali seguitano chi fugge, e fuggono a chi lor mostra il viso; arte loro è promettere per non attendere.

Spagna, nella Maiana, è un servo che, nato zingano e allevato in Ispagna, è venuto in Italia a dar saggio dell'esser suo!

Nella Calandria:

»...le Spagnuole bacian le mani, non per amore, ch'elle » ti portino;... ma per succiarsi gli anelli, che si portano » in dito. »

Nella Cassaria, Caridoro all'amico Erofilo:

« Fuss'io, Erofilo,
Pur nel tuo grado! che tolto da Sibari
Si fosse un poco il mio vecchio, e lasciatomi
La casa avesse piena, ed in que' termini
Ch'a te lasciata ha il tuo; ritroverebbela
Sì sgomberata al ritorno, che credere
Forse potria che gli Spagnuol vi fossino
Stati alloggiati alcun tempo. »

Ad Ignico, nei Rivali, che dice: non sai chi son io?

« No sabeis, señor, quien soy yo? »

Sgalla risponde:

« Uno
Spagnuol di Spagna; al più al più parente
Di Falserone, di Ferraù... »

Gran parentela con quei grandi traditori!

Nell'Amor costante, un signore spagnuolo s'è ingarbugliato dei fatti di una Agnoletta, che non è buona a gittare a'cani. Le fa di rado qualche presentuzzo di poca valuta, onde l'Agnoletta sen duole dicendo, che gli Spagnuoli le facevano signore a tutto pasto, ma

« ... se ci è guadagno con la loro amicitia, si vuol do-
» mandarne il contado di Siena. »

Lo Spagnuolo rubava e serbava, il Francese rubava e spendeva, onde questi ci riuscì meno sgradito.

Dice il Segretario fiorentino:

« La natura de' Francesi è appetitosa di quello d'altri,
» di che insieme col suo e dell'altrui è poi prodiga. E però
» il Francese ruberia con lo alito per mangiarselo e man-
» darlo male, e godercelo con lui a chi lo ha rubato. Na-
» tura contraria alla spagnuola, che di quello che ti ruba
» mai ne vedi niente. »

Una canzone di quei tempi ci fa vedere un oste lombardo, che in pochi giorni col passaggio dei francesi aveva intascato molt'oro. Se nelle commedie è rammentato il Francese, di lui si ricorda l'umore sollazzevole, e la rapacità e prodigalità grande.

Nell'Amor costante, il prologo trova la scena ingomberata da uno Spagnuolo, che, meravigliato degli apparati della festa, non si era rimaso contento di aspettare fra gli spettatori la spiegazione del prologo, ed era salito sulla scena per saper presto e meglio. Il Prologo lo invita a scendere e ad udire insieme agli altri. Lo Spagnuolo incalza sempre più con le domande, il Prologo deve farlo pago, ed esclama:

« Uh sono appoiosi. »

Fra gli spettatori era Carlo V, il quale dovette certo un

po' sorridere, chè egli non era solamente re di Spagna, ma Imperadore, e di nascita Fiammingo, di Spagna aveva la gravità, ma d'Italia aveva il buon senso.

Marino Cavalli, che nella sua Relazione espose mirabilmente la grande figura di Carlo V, il più grande uomo che ebbe la Cristianità da Carlo Magno a quel secolo, dice che l'Imperatore sapeva eccellentissimamente accomodarsi con diversi costumi ad ogni sorta di gente, « e par che la » natura l'abbia fatto atto con la familiarità e domesti» chezza a gratificare i Fiammenghi e i Borgognoni, con » l'ingegno e prudenza gl'Italiani, con la reputazione e » severità gli Spagnoli; »

Spagna, mentre ci aveva rapita la indipendenza politica, ci onorava come un popolo d' imbelli letterati; e lo Spagnuolo dell'Amor costante, egli stesso, lo afferma dicendo, che gl'Italiani san molto, e intendono molto bene le cose del mondo. E il Prologo nelle ultime parole avverte gli spettatori a non meravigliarsi se qualche spagnuolo parli toscanamente,

« la longa conversatione di nuoi qua, gli ha fatto impa» rar questa lingua, e s'egli hanno altro di buono. »

Noi avevamo compito tutto un periodo di civiltà, mentre gli altri popoli allora lo iniziavano; essi dovevano quindi avere la forza della barbarie, e noi il senno ed i vizii della civiltà.

III. Qualche bravazzone di Spagnuolo, che non avea trovato chi gli avesse dato lingua, parla nella sua. Plauto fece pur parlare in lingua punica il suo Penolo (Il Cartaginesino). Il Cecchi imitava Plauto, o copiava, e sentiva di copiare, dalla storia che tristamente gli si svolgeva sotto occhio?

Nei Rivali, Ignico parla in lingua spagnuola, e dal non

essere bene inteso nasce un dialogo, in cui tutto è messo in garbuglio.

E fra lo spagnuolo e l' italiano possono occorrere frequenti equivoci, chè la lingua spagnuola ha perfino voci, che suonano e si scrivono affatto italiano, e significano ben altra cosa; per esempio,

« *come, al contado, vela, primo, salir,* »

chi non le crederebbe parole nostre? eppure si spiegano molto diversamente.

In quel dialogo dunque *allo* (che gli spagnuoli pronunziano con *gl*) è inteso per *aglio*, ed Ignico se ne adira dicendo:

« Yo, ajo, borracho! »

Hurtado da *hurtar*, che significa rubar di nascoso, è capito proprio per *urtare*, e Sgalla dice:

« Chi l'ha urtato? »

Moça, che oggi si scriverebbe *moza*, che in quel dialogo significa fanciulla da marito, è scambiata per *mozza*, e *trigo*, che significa grano, è inteso per *intrigo* (quella broda che si dà mangiare al porco), onde le parole di Sgalla:

« Che mozza o che intrigo? è forse avvezzo
A governar de'porci? »

Buscar, che fra gli altri significati ha quello di involare, è tolto per *buscare*, e si dice ad Ignico:

« Va', busca il pane; oh va'. »

Otra, che risponde al nostro aggettivo altra, e *vez*, che si spiega volta, sono scambiate per *otri* e *vezzo*. Quando Ignico sente che Sgalla vuol giocar di bastone, dice:

« Jugareis De palo? »
chè *palo* vale anche la bastonata, (1) e Sgalla:
« Se tu vuoi di palo, sia. »
Se qualche volta vi è nella commedia un gentiluomo spagnuolo non dileggiato, e che anzi è ammirato per qualche onesta azione, come nel Furto il signor Diego di Cartagenia, pensomi che per ragion de'tempi e dei luoghi doventò benigno l'autore. Le commedie si rappresentavano durante quel rapido avvicendarsi di leghe ora con Francia ed ora con Spagna. Io sospetto che sulla bella parte assegnata a Diego di Cartagenia in una commedia del 1544, grande ragione ebbe la politica di Cosimo che spagnoleggiava.

IV. Lo Spagnuolo è caldo d'amore, il Tedesco è caldo di vino; lo Spagnuolo è lindo, il Tedesco è sporco. Belle sono le canzoni de'Lanzi allegri e dei Lanzi pellegrini, ma forse non è men bella una scena dello Sviato, dove è un famiglio tedesco, che da un Giansi ballerino deve essere presentato a Lamberto, perchè governi a questo signore un cavallo e vada alla staffa.

Il Klein parlando di questa commedia s'esprime così. (2) « Dovremmo noi forse consecrare allo Sviato una parti-

(1) Prendere a bastonate « *Moler à palos* » Palo propriamente si dice *estaca*.

(2) Sollten wir etwa dem Sviato eine besondere Beachtung desshalb widmen, weil darin ein Landsmann von uns, ein **Lanzo**, Tedesco, Servitore, « Knecht **Lanzo** » als eine Spottgeburt von « Lanzknecht », das Italienische so radebrecht, dass es wie Deutsch klingt, das ein Italiener mit den Zähnen zerreissen würde, wie der Neuseeländer ein lebendiges Huhn zerpflückt und mit Haut und Haaren zerknirscht?

Yo! Ein deutscher Hausknecht, der sein deutsches « **Ich** » in ein spanisches **Yo** umarbeitet, von dem sollten **Wir** Notiz nehmen?

» colare stima, sol perchè in esso un nostro compatriota, un » Lanzo, tedesco, servitore, parto beffardo di Lanzknecht, » storpia l' italiano sì, che suona come tedesco, la quale » lingua un italiano straccerebbe coi denti, come un uomo » della Nuova Zelanda spenna un pollo vivo, e con pelle e » peli lo dirompe coi denti ? »

Si meraviglia poi che questo servo dica « Yo » (con l' i *griego*).

« Un famiglio tedesco, il quale scambia il suo **Ich**, nello » spagnuolo **Yo**, di costui dovremmo **Noi** prender notizia? »

Per il Klein dunque non vi è in quella commedia che un famiglio tedesco, che parla male assai l'italiano, ed è degno di scusa, perchè un italiano straccerebbe coi denti la lingua tedesca, come un uomo della N. Z. ecc:

Per noi vi ha ben altro in questa commedia. Vi ha la vendetta che non potevamo compiere con l'armi contro lo straniero, e la sfogavamo nei versi; il tedesco, messo in commedia, non è che un famiglio, uno sporco e briaco famiglio; ed oltre a ciò mi sembra notevole la lingua che questi usa.

Trascrivo le parti più importanti del dialogo:

« Mi saper assettar coda cavalle
Con centoline e far bottone e node.
Giansi. Buono!
Famiglio. E saper settar mi stalle belle
Nette come mie camera.
Giansi. Lo credo;
Chè voi altri tedeschi fate spesso
Che la camera sta come la stalla,
E la stalla vi fa spesso per camera,
Massime quando ell' ha presso la volta.

Famiglio. Mi stare sempre sempre sempre fitte
In cantina per far yo trinche trinche.

. . . .

Nicht, nicht placendo blanche: befer blanche
E pisciar blanche, non restar in corpo
Nieme; befer rosse e pisciar blanche,
Restar in corpe color.

Giansi. Tu sei parente
Di Bernardo che amava i Morelloni.

Famiglio. Mi star parente Bernarde? yo yo
Quando dicer: Bernarde poferelle
A voi si raccomanda.

Giansi. È desso è desso;
Chetati, non cantar, chè noi faremo,
Fa' conto, gli orbi da Ferrara, che
Si spende a fargli cantare un bagatto,
E dieci a fargli chetar.

Famiglio. Mi savere
Cantar come calandre. (1)

Giansi. E come il porco
Mi par credere.

Famiglio. Star singhiozzo.

Giansi. Sì,
Sei innamorato d'una troia, che
Sospiri così ben di porco. Come
Tu giugni in casa, bei un sorso d'acqua.

Famiglio. D'aigue? nicht wasser, nicht aigue in corpe
Punte: mi far befer, befer tante
Che star trompe: poi far bel sonnellino.

Giansi. Sonnellin da tedesco cotto.

(1) Tira un rutto.

Famiglio. Baste
Dormir mez' ore.
Giansi. Lo credo, e manco il collo.

Il Famiglio è presentato a Lamberto.

Mico. Lanzi, star questo il padrone.
Famiglio. Patrone,
Bene trovate, patrone; bone anne
E buon giorno. Girare il mondo.
Lamberto. Giansi,
Piglia la chiave, e conducilo in casa.
Giansi. Vienne, e metti il piè ritto innanzi.
Lamberto. Che
Diavol volete voi ch'io faccia di
Questo briaco!
Mico. Per governar bestie
Questa nazione n'è maestra.
Lamberto. Forse
Che e' son bestie ancor essi? »

Questo famiglio, che doveva essere certo un soldato in isciopero, mentre usa bene qualche parola toscana, come Bigonciólo (1), dà in alcune parole italo-spagnuole. Ed è naturalissima cosa, chè quel famiglio udiva parlare e italiani e spagnuoli, e come doveva aprir bocca, il suono italiano ne usciva confuso con quello di Spagna. Per esempio, **Io**, lo dice con quella maniera, che pur pronunziando la

(1) Bigongia, Bigonciólo, Bigoncione, son parole vive in Toscana. Vedi il pregevole periodico *L' Unità della Lingua,* che si pubblica a Firenze.

stessa parola, usava lo spagnuolo; « *Blanche*, *Aigue* »; gli spagnuoli: « *Blanco*, *Agua* ». (1)

Nella Suocera, son queste parole:

« ... oh, che benedetta gente e amorevole sono questi Tedeschi! Dio gli mantenga. »

Chi parla?

Mona Nastasia, vecchia mezzana.

Diversamente armati erano gli spagnuoli ed i tedeschi, onde dovendosi dare l'assalto alla casa di un vecchio, nell'Amor costante, e capitando uno spagnuolo ed un tedesco, questi, cui era stato messo nelle mani un brochiero, dice:

« Io no usar tal arme, non saper tener brochiero in » man . . . . Se voler finir presto, torre spada a due » man, cheste non far fette. »

V. Nel prologo della Spiritata, l'autore dice, che in quella commedia non si udiranno nè Tedeschi, nè Spagnuoli, nè Franciosi cinguettare in lingua pappagallesca, odiosa, e dagli spettatori non intesa.

Che significa ciò?

La commedia è segnata con l'anno 1560; l'anno innanzi s'era posto termine al feroce duello durato per più di mezzo secolo fra gli stranieri in Italia. Ci era rimaso lo spagnuolo, che dopo molte stagioni di pratica italiana non cinguettava più, ma parlava l'italiano, mentre noi a nostra

(1) Aigua è in Guido delle Colonne:

« Ancor che l'aigua per lo foco lasse
La sua grande freddura, »

A quei tempi non s'erano ancor segnati bene i confini fra le lingue romanze, onde son confuse le forme italiane con le provenzali e con le spagnuole. — Se si dovesse stare ai consigli di certi liberali in fatto di lingua, tra dieci anni gl' italiani parlerebbero come il Famiglio dello Sviato!

volta intendevamo lo spagnuolo; nel parlare, scherzando, dicevamo di molte parole spagnuole, come si può leggere nella Cortigiana; e nei nostri dialetti le accoglievamo in buon numero (1).

Se cinguettio avanza, è il turchesco, come per esempio: « Cangiabroc sveglias abricos » nella commedia, la Turca.

CAPITOLO VII.

SOMMARIO

I. L'Anagnorisi. I Turchi. II. Altre cause dell'Anagnorisi. III. Le Anagnorisi di due commedie italiane, e di una commedia francese. IV. Di alcune parole del Lasca. V. Il Lasca confutato dalle sue commedie. VI. La parte vera delle parole del Lasca.

I. Come finiscono queste commedie?

Con l'Anagnorisi. Non tutte però: vi ha di quelle, nelle quali il nodo si scioglie altrimenti.

Che cosa è quest' Ἀναγνώρισις?

S' immagini un caso arruffato, disperato, di quelli onde non si può uscire con ingegno alcuno, un nodo degno che scenda *Deus ex machina*, ebbene, il ritrovamento dello stato di qualcuno fa mutare in allegrezze e in mirallegri quelle angustie, che non davan modo a sperar bene.

È questa una imitazione del teatro latino e del teatro greco?

Non mi è parsa una imitazione, ho invece per fermo che quel modo di finir le commedie è un ritratto mirabilissimo

(1) Nel nostro dialetto ci ha non poco spagnuolo, per esempio: U criate, El criado, U curazzone (uomo di cuore), El corazon.

delle condizioni di una età, in cui per molte vicende andavano a sperpero intere famiglie.

E in vero, dove mettono capo, presso che sempre, quelli che oggi ne sembrano quasi miracolosi ritrovamenti di persone?

Nelle rapine dei Turchi.

E in fatti i Turchi venivano del continuo a sbezzicare le nostre coste, che ne furono sgomente.

« Degli abitatori, a cui mancava la roba, a cui li congiunti, a cui la patria. » Dice il Porzio (1).

Il canale di Piombino era corso e ricorso da turchi pirati; ad attestarlo sorge in Livorno, presso al canale che unisce il molo con la darsena, la statua di Ferdinando I con quattro schiavi colossali incatenati, il padre moro coi tre figliuoli, corsali presi tra Gorgona e Portoferraio.

Con alquante fuste tentarono i Turchi nel 1517 sorprendere Leone X, che verso la marina era a villeggiare, e furono ad un punto per coglierlo, onde smaniosi di preda, si precipitarono sull'isola dell'Elba, e la mandarono a guasto. Ad Ostia l'anno appresso colsero uomini e donne, e due cardinali ebbero scampo nella fuga.

Racconta il Cellini (2) come si liberò da molti uomini travestiti, che erano discesi da una fusta di mori. Egli era andato a trovare il Rosso pittore, il quale era fuor di Roma inverso Civitavecchia, a un luogo del conte dell'Anguillara, detto Cervetera:

« Così felicemente e lieti con buoni vini e ottime vivan-
» de, accarezzato dal detto conte, in circa a un mese ivi mi
» stetti, ed ogni giorno soletto me ne andavo in sul lito

(1) Secondo libro della Storia d'Italia.

(2) La Vita, Capitolo quinto.

» del mare, e quivi smontavo caricandomi di più diversi
» sassolini, chiocciolette e nicchi rari e bellissimi. L'ulti-
» mo giorno, che poi più non vi andai, fui assaltato da mol-
» ti uomini, i quali travestitisi eran discesi da una fusta di
» mori; e pensandosi d'avermi in modo ristretto a un cer-
» to passo, il quale non pareva possibile a scampar loro
» delle mani, montato subito in sul mio cavalletto, risolu-
» tomi al periglioso passo, quivi d'essere o arrosto, o les-
» so (1), perchè poca speranza vedevo di scappare di uno
» degli duoi modi. Come volse Iddio, il cavalletto,.... sal-
» tò quello che è impossibile a credere; onde io, salvato-
» mi, ringraziai Iddio. Lo dissi al conte; lui dette alle ar-
» me, si vidde le fuste in mare. L'altro giorno appresso
» sano e lieto me ne ritornai in Roma. »

Il pirata Barbarossa fu il terrore delle isole e dei lidi italici. L'Elba fu da lui orribilmente guasta; Giacomo Appiano, signor di Piombino, a calmare il furore di quel barbaro, gli mandò un giovanetto Schiavo, che il Barbarossa gli avea già dimandato, e questi, al dir dell'Adriani (2), rimandò al Signor di Piombino da 27 schiavi e prigioni di quello Stato, i quali erano nelle sue galere, obbligandosi in nome del gran Signore di far franco da sue armate lo Stato di Piombino.

Quell'audace pirata a Talamone, nel dominio de'Sanesi, fece intorno a 90 persone prigioni, e fatte disotterrare le ossa di un valente persecutore di turchi, le fece gittare alla campagna; e poscia entrato in Monteano, vi fece prigioni quasi tutti gli abitatori; da Portercole menò schiave 150 persone.

(1) Di morire cioè o di un colpo d'arme da fuoco, o annegato.
(2) Libro quarto.

Udito che in Fondi era la bellissima e famosissima Giulia Gonzaga, moglie di Vespasiano Colonna, pose ogni opera a rapirla per farne un dono a Solimano suo Signore. Ma ella, inteso il romore dell'assalto, se ne fuggì mezzo ignuda, e montata su di una giumenta, si salvò. Barbarossa sfogò il dispetto nel saccheggio di Fondi e di tutta quella riviera fino a Terracina. Dall'isola d'Ischia rapì 1500 anime, minacciò Pozzuoli, devastò Lipari.

Il 12 Agosto 1548 Dragut, quel Dragut, che il Porzio chiama « allievo impudico del Barbarossa », fece scendere le sue genti a Castell'a mare di Stabia. Vi prese 80 Cristiani d'ogni età e sesso; ma subitamente rimbarcò per il gran soccorso, che calò da Gragnano e dai luoghi circonvicini. Di tutti i prigioni fe' poi riscatto, ma non dette una fanciulla che volle sposa (1).

La notte di S. Antonio (13 Giugno) del 1558, centododici galere comandate da Caramustafà Bassà assaltarono Massa e Sorrento. I Turchi, guidati da alcuni rinnegati, vi rapirono 4000 persone di ogni sesso, grado e età, e le condussero in Costantinopoli con gran dolore di tutto il Regno.

Nella notte del 21 Maggio 1563 vennero in Napoli, nella spiaggia di Chiaia presso a San Lionardo, tre galeotte di Turchi condotti dal celebre Ucciali. Un rinnegato, già famiglio della Marchesa del Vasto, faceva da scorta. Scopo dei pirati era il ratto della Marchesa, ma questa era ad Agnano. I Turchi colsero in quei luoghi 24 persone, e sciolsero dal lido con la perdita di un solo dei loro, ucciso

(1) Per Malta è celebre il nome di Dragut. Nella gran Sala del Palazzo del Governatore in La Valletta mi si mostrò la spada, l'accetta, e i pezzi d'armadura del terribile pirata, che assediando l'isola, incontrò la morte per una palla tirata dal forte S. Angelo.

nell'imbarcare. Il Vicerè accorse sul luogo, ma nulla potè fare; anzi per riscattare i cattivi, sborsò buona parte del danaro. Il Turco morto fu trascinato per tutte le piazze della Città, e poi sotterrato nell'arena della spiaggia della Maddalena.

Ucciali disertò la riviera ligure, e forse fè prigione Emmanuele Filiberto di Savoia liberato a stenti.

Veleggiavano pei mari legni siciliani, maltesi, spagnuoli, i quali spesso davan di piglio alle galee turchesche, e ne liberavano i prigioni; ed una volta alcune navi siciliane sorpresero quattro navi turche stracariche di cinquemila cristiani e duecento vergini sacre, e le condussero a Messina.

Di questi fatti potrei ricordare ben molti, racimolando nelle cronache e nelle storie del secolo XVI.

I cristiani erano menati in ischiavitù a migliaia dagli eroici difensori dell'Islam. Solimano in una sola volta fe' cattivi 30,000 contadini, e tra uomini e donne, 60,000. Il Barbarossa di ritorno dall'impresa di Nizza, aveva le galee sì gremite di cristiani, che questi miseramente pigiati nella strettezza delle carene, e stentando la vita nel puzzo, infermavano, e, mentrechè ancora spiravano il fiato, erano gittati nel mare. Il Turco facea la caccia ad uomini, a donne ed a fanciulli. Degli uomini ne facea, per lo più, rematori.

Leggo nella narrazione, che Gerolamo Diedo testimone fece della battaglia di Lepanto:

« Gran parte degli schiavi cristiani che si trovarono so-
» pra l'armata nemica, gittati sotto a'banchi, comprenden-
» do la perdita de' Turchi, mal grado delle guardie saliti
» in piè, facevano ogni sforzo per procacciare il lor scam-
» po e la vittoria de' nostri, . . . »

La vita misera, che i cristiani galeotti menavano presso i Turchi, ci è, negli Straccioni, narrata brevemente e con comica festività. Ecco il servo Pilucca, che scampato dalle galee turche, rivede Roma, e quasi più non riconosce il palazzo di Casa Farnese. Tra Pilucca e Barbagrigia stampatore, segue un dialogo, in cui son queste parole:

« *Barbagrigia.* In man de'Mori, ah.
« *Pilucca.* Cinque maledetti anni.
« *Barbagrigia.* Il resto mi so io, un remo di trenta piedi.
« *Pilucca.* Peggio.
« *Barbagrigia.* Ferri di cinquanta libre.
« *Pilucca.* Peggio.
« *Barbagrigia.* Grisanti a bizeffo.
« *Pilucca.* Peggio, dico.
« *Barbagrigia.* E che Diavolo è peggio?
« *Pilucca.* Acqua e biscotto. »

Delle donne i turchi facevano uso per gli harem. Dei fanciulli poi aveano grand'uopo; i tremendi e fanatici giannizzeri, che furono il nerbo delle armi turche, erano fanciulli rapiti qua e là per il mondo, ed educati sul Bosforo. Quei miseri orfani erano colti in plaghe diverse; ogni quattro o cinque anni il Turco faceva per i paesi la decima de'putti (1); rapiti violentemente ad ogni affetto di persona, e ad ogni rimembranza di luogo, divenivano giovani fedelissimi a quell'Islam che li nutriva e li educava, onde riuscirono superiori di gran lunga alle milizie venderecce dell'Europa.

Due feroci servaggi, come due pesanti mani di piombo,

(1) « come si faria di tante pecore » nota il Morosini.

opprimevano i popoli, il servaggio franco-spagnuolo ed il servaggio turco. Il Segni, dopo aver narrate le guerre devastatrici, guerreggiate fra Carlo V e Francesco I, dà in un grido di dolore e di disperazione. Egli che chiama i turchi, *nemici nostri*, egli, che sa il turco essere barbaro e rapinatore, paragonando poi lo straziato vivere della cristianità alla muta servitù presso i Musulmani, in un momento di amarezza prepone questa a quello :

« ... li popoli afflitti non hanno da avere il maggiore de-
» siderio per quietarsi una volta, che il pregare Dio che
» gli spenga, *(Carlo V e Francesco I)* o veramente che gli
» dia ambedue sottoposti al Gran Turco, acciocchè ridotto-
» si il mondo sotto un solo monarca, avvengachè barbaro
» ed inimico della nostra legge, possano con qualche ripo-
» so nutrire gli figliuoli, e sostener, sebben poveri, alme-
» no senza tanti travagli, i pesi della loro infelicissima
» vita ; » (1)

I popoli mossi dai dolori presenti, a schermirsi, cangiavano l'un servaggio con l'altro e l'altro con l'uno.

Le emigrazioni furono numerose da ambo le parti. Dinanzi alla bifida spada fuggirono di Grecia non pochi; si contarono quei profughi per centinaia; squallidi, compresi di terrore abbandonavano il suolo calpestato dai figli del Profeta, e venivano pel mondo chiedendo la carità di un tetto. Nel Regno furono accolti in gran numero; altri ricoverarono in Ajaccio; ed anche oggi quelle colonie serbano propria lingua e proprii riti e costumi, ed i nepoti seduti sulle soglie delle loro case, cantano la patria canzone degli avi, la quale non si scorda mai.

Molti cristiani, per contrario, rinnegata la fede dei loro

(1) Libro undecimo.

padri, ricoveratisi presso i turchi, abbracciarono l'Islam. Alle promesse di Maometto, millecinquecento soldati disertarono da re Fernando, e si temè che quasi tutta Terra di Otranto fosse stata adescata all'apostasia dalle splendide promesse del temuto secondo Maometto.

Più tardi, quando si assodò in Italia la dominazione spagnuola, a molti italiani sembrò men barbaro il turco, e migrarono da una terra, nella quale il respiro era fatto grave; e solo per la speranza di minori travagli barattarono la coscienza.

Leggo nella commedia, il Geloso:

« Otto anni son ch'ei si partì da Roma
Con certi forusciti fiorentini
Soldati amici suoi, che disperati
N'andavano in Turchia per pigliar soldo
Et stipendio dal Turco. »

La Signoria turca ebbe vigore non poco per il senno e per la mano dei molti cristiani prigioni, i più valorosi dei quali erano carezzati e avvinti per affetto ai turchi.

Il Rais Dergut, nella commedia La Turca, capitano di cinque fuste, si scopre essere figliuolo del Governatore dell' isola di Lesina. Il Rais narra, come, preso dai turchi e circonciso, ebbe pel valore il comando di quelle galee.

Notevole è la Relazione di Gianfrancesco Morosini, bailo a Costantinopoli nel 1585; notevoli son tutte le Relazioni di quei veneti ambasciadori, che spiavano in tutti i luoghi e in tutti gli animi. Egli dice:

« Le forze marittime, con le quali il granturco difende » il suo impero, sono tali, che non ci è nel mondo altro » principe che ne mantenga maggiori di lui, perchè ha nel

» suo arsenale un grandissimo numero di galere, e ne può
» molto facilmente far da vantaggio quando vuole, perchè
» ha abbondanza di legnami, di ferramenti, di maestranze,
» di pegola, di sevi e d'ogni altra cosa necessaria per que-
» sto effetto .... È ben vero che la fortezza dell'armata
» turchesca consiste in 30 ovvero 40 galere, che sono ar-
» mate di schiavi cristiani, e tutto il resto è simile e forse
» peggiore delle galere che si armano qui di contadini, e
» tutte insieme confessano li medesimi turchi che non sono
» così buone come quelle de'cristiani. Ed in questo propo-
» sito non voglio lasciar di deplorare la semplicità de'prin-
» cipi cristiani, che potendo levar in gran parte a'turchi il
» nervo delle loro forze marittime, non pare che vi pensi-
» no; e questo saria procurando con destro modo di ricu-
» perare tutti li schiavi cristiani che si possono aver con de-
» nari, perchè questi sono li marangoni, li calafati, li com-
» pagni, li comiti, li padroni e anco li galeotti che fanno
» buone le loro galere, li quali con molta facilità si potriano
» liberare con grande gloria del Signore Dio e benefizio di
» quegl'infelici e sicurtà di tutta la repubblica cristiana. »

I cristiani, che volontariamente si fasciarono il capo di un turbante, e sposarono la fortuna di quell'impero, giovarono grandemente alle vittorie dei Turchi. Tra i capitani turchi morti a Lepanto, fu Alì, rinnegato genovese, general capitano de' Leventi. Tra quelli che fuggirono, fu Assàn Agà veneziano, fatto schiavo e poi turco da fanciullo. Ulucchi Alì, che fece grandissima uccisione, e tolse lo stendardo alla capitana di Malta, e guizzando a traverso i legni dei cristiani, si ridusse salvo a Santa Maura e poscia a Modone, era un frate calabrese rapito dai Turchi, quando veniva a studio a Napoli. Per quanto la nuova fede lo avesse indurato, la vista dei patrii monti gli faceva scen-

dere una lagrima per la ruvida gota, e talora, mentre sulle sponde della sua Calabria i suoi turchi andavano qua e là rapinando, egli visitava sconosciuto, come in divoto pellegrinaggio, l'umile tetto dei suoi.

Grandissimo fu il numero de'rinnegati. Il Morosini dice che i turchi son di due sorte: i naturali, cioè figliuoli di padri turchi, e i rinnegati, cioè figliuoli di padri cristiani. Ad allettare maggiormente i cristiani a consacrare il braccio e il senno alla fede di Maometto, furono dati ad essi soli tutti i gradi principali; ben tardi si smesse questo privilegio, e un turco naturale potè finalmente sedere in qualche onorevole ufficio. Il rinnegato, che si vedeva tanto pregiato, inorgogliva, e dicea con soddisfazione d'animo: Io sono schiavo del Gran Signore!

Adunque fanciulli rapiti, dei quali non si sapeva più novella, ricomperati dai mercatanti italiani in Tunisi o altrove, o scampati di servitù, ritornavano in Italia, del cui bel cielo serbavano picciolella memoria.

L'Alamanni, in una Egloga in lode del grande Andrea Doria, canta:

« Quanti rapaci legni in fondo a Teti
Stan, per sua man, di barbari pirati!
Quanti ne son del buon sangue latino
Per sua man tratti dalle ingiuste forze,
Contra cui, fuor ch'ei sol, null'altro vale! »

Qual meraviglia se fra tanti giovani ritornati al profumo delle nostre contrade, era qualcuno prediletto dalla fortuna, al quale era dato l'ineffabile contento di avvenirsi nel padre, che dal giorno della perdita di quel figliuolo era stato l'uomo de'dolori?

II. Ma non solamente per le rapine de'turchi si sperperavano le famiglie; per più altre cause fortunose avvenivano quei dolorosi spandimenti di persone seguiti da lieti riconoscimenti.

Noi avevamo commerci in lontane regioni, e per andarvi era d'uopo intraprendere viaggi lunghissimi e pericolosi. Non vie, non comunicazioni; era il viaggio, proprio come un entrare in un pelago interminato, dove uno smarrimento era attestato dal cielo e dall'onda. Un viaggio da Sicilia in Ferrara è raccontato come se si fosse attraversata l'Africa centrale.

Noi avevamo colonie e possedimenti lontani, che già cominciavano ad esserne tolti dai turchi. Gl'italiani andavano spesso nelle colonie a regolare conti coi fattori, a riscuotere eredità, e per più altre ragioni.

Tolgo un fatto da una delle commedie.

Un viaggiatore maritato preso al laccio di una bellezza Grenoblese, dimenticatosi della cara consorte e de' figli, sposa in regolare matrimonio la giovinetta amata; per le imperfettissime o affatto mancanti comunicazioni poteva impunemente celebrarsi una bigamia. Noiato quel traditore e pentito e spinto da'suoi commerci, abbandona la donna di Grenoble, e torna in sull'Arno, solo col suo rimorso. La Grenoblese dopo i lunghi giorni dell'aspettare, si pone in viaggio per l'Italia, sfidando ladroni ed ombre di contrade non ancora disboschite; ma non resiste agli spasimi, e muore. La figliuola, perduta la madre lungo il viaggio, frenando il dolore e la timidezza, giunge dopo gran tempo sull' Arno, dove, errando, ha la grande ventura di scontrarsi nel padre.

Anche le vicende politiche, di cui fecondissima fu la prima metà di quel secolo, valsero a sconfondere i penati. In

quei passaggi di eserciti stranieri, in quelle fughe repentine del Moro, in quei subiti ritorni di spodestati, spesso mettono capo quei riconoscimenti.

Nella Clizia, si parla d'un tal Beltramo di Guascogna, che tra la preda fatta in Napoli con Carlo VIII, aveva una fanciulla, e dubitando non avere a far la giornata col grossissimo esercito, che la lega aveva ragunato sopra al Taro, l'affidò ad un fiorentino.

Gli assedii feroci, come quello di Pisa stretta dai Fiorentini, strafugavano, come leggo nella Trinuzia, alcuni che, cacciati dalla fame, uscivano di città, e per iscansare gli agguati nemici, si smarrivano l'uno dall'altro.

Un' assedio faceva poveri i cittadini, tante erano le molestie di sacchi e di taglie. Se ne legga il lamento nella Suocera, per l'assedio sostenuto da Firenze contro gl'Imperiali.

Nella descrizione del Sacco di Roma, il Guicciardini afferma, che la preda fu fatta maggiore dal numero grande dei prigioni, che si ebbero a ricomprare con grossissime taglie:

« ....ed alcuni di quegli, che si composero con gli Spagnuoli, furono poi o saccheggiati dai Tedeschi, o si ebbero a ricomporre con loro. »

Per evitare i bandi, che spesso colpivano i figliuoli, i miseri profughi si cangiavano nome e casato; spesso si udivano taglie di ladroni messi al bando dalla società impotente a frenarli.

I registri delle popolazioni non erano curati. Qualche mona che, come nelle Cedole, dice, rimproverando il marito, che settanta anni ricercavano altro modo di vita, si ode a rispondere dal vecchio, che un libro di casa gli dava dodici anni di manco. La mona non ha documenti a con-

trapporgli, e dice solo: Oh, guardatevi al mento. E il vecchio a sventare queste parole, afferma di essere com' il porro, il quale ha il capo bianco e la coda verde.

Si solevano portar brevi al collo contro i bachi; qualche frate, come il guardiano di Araceli, nel Furto, avea costume di mettere in quei brevi una polizzina e scrivervi su, oltre il nome de'bambini, ancora quello del padre e della madre, e ben sovente quell'amuleto scopriva l'origine di un fanciullo.

Il Concilio di Trento ingiunse ai parrochi di notare le nascite, i matrimonii, le morti; ma per varie cagioni ciò si eseguì molto imperfettamente. Onde il Manzoni, nelle Illustrazioni al suo romanzo, non può determinare il numero de'morti nella gran peste, perchè non trova cataloghi esatti della popolazione lombarda prima del 1772, e sol dice, raccogliendo le relazioni varie, che il danno fu grandissimo.

III. Ben si vede che in uno stato politico e sociale di questa fatta, una commedia, che finisce con un riconoscimento, è la cosa più naturale di questo mondo. Ricorderò l'anagnorisi di due commedie, come prova di quel che ho detto.

L'una è dei Suppositi.

Cleandro dice, che, quando i Turchi presero la città di Otranto, egli uscì della patria in farsettino, ma vi perdè un figliuolo, che gli era unico e che aveva cinque anni. Egli non sa se il figlio sia morto o viva ancora in servitù dei turchi. Nell'ultimo atto Filogono racconta questo fatto.

Al tempo, nel quale i Turchi presero Otranto, tre navi di Sicilia, come ebbero spia che un legno d'infedeli tornava carico di preda ricchissima, furono seco alle mani, lo presero e lo menarono a Palermo. Fra le cose era un fan-

ciullo di cinque anni, pel quale Filogono profferse venti ducati, e l'ebbe. Il fanciullo dicea aver nome Carino, e chiamava sempre Dulippo, che era il domestico che già lo nudriva e ne aveva custodia; il fanciullo teneva anche memoria della madre Sofronia, e nell'omero sinistro aveva un segno rosso simile ad una mora.

Cleandro esclama:

« O fortuna, ben libera-
mente t'assolvo d'ogni antica ingiuria,
Poichè mi fai ritrovare il carissimo
Mio figliuolo. »

L'altra anagnorisi è del Diamante.

Maestro Curzio narra, che quantunque egli si faccia chiamare Messer Curzio Spada Siciliano, egli non è di Sicilia, nè figlio di messer Remigio, ma allevato sin da piccolo da lui, che gli fè dono del casato e del mobile. Nell'ultimo atto Curzio narra il fatto per filo e per segno a Maestro Gherardo.

Dieci galee turchesche arrivarono a Marsiglia, e presero rinfrescamenti in quel porto amico (1). Curzio, che era di otto o nove anni, andò al molo, ed essendovi da salire, salì sur uno di quei legni, non pensando più oltre. I Turchi, vistolo, gli fecero molte carezze, e lo trattennero, finchè sciolsero dal lido, e sel menarono seco loro, nulla valendo a Curzio il gridare (2). I Turchi dettero nell' armata di

(1) Si noti che questo fatto risponde ai tempi degli amori del giglio d' oro con la luna musulmana. Nell' edizione Le Monnier, si leggono a questo proposito le satiriche parole: « Oh che amicizia! »

(2) Quando io era fanciullo, un vecchio mi diceva celiando: Non andare al molo, chè il Turco ti ciuffa. — Quella celia ricorda

Spagna, la quale due navi nemiche affondò, e quattro ne fè prigioni, fuggendosene le altre quattro. Curzio per buona sorte era sull'una delle prese.

Il capitano vincitore, saputo il caso del fanciullo, sel condusse a casa sua in Trapani, e non mancò di mandare a Marsiglia a saper nuove della famiglia di lui. Gli fu riferito che Messer Prospero padre di Curzio, non molto dopo la perdita del figlio, aveva ucciso un nobile della città, credendolo causa della perdita di Curzio (1); la madre era morta, e il lor mobile se n'era ito nel Fisco, ed era stato fatto bando con taglia non solo contro Messer Prospero, ma anche contro il figlio rapito, e come figlio e come cagione dello scandalo. Messer Remigio, saputo tutto ciò, per tor via i pericoli, mutò a Curzio nome e casato.

Dopo alquanto dialogizzare Curzio si scopre essere figlio adottivo di Messer Prospero e vero figlio di Maestro Gherardo, il cui vero nome è Alberto de'Manardi. Gherardo domandato dal figlio, perchè avea mutato nome e patria, risponde:

« Venne in Furlì per le parti mortifere
De' Guelfi e Ghibellin romor grandissimo
Con la morte e cacciata di più uomini,
Fra' quai fui io, che fui non sol fatt'esule,
Ma mortimi e figliuoli in quel garbuglio. »

il panico grande che regnava sui nostri lidi, quando i Turchi predavano le coste italiane.

(1) Nell'edizione Le Monnier, si dice che M. Prospero, padre di Curzio, aveva ucciso il mastro portolano di Marsiglia, perchè egli s'era fitto in animo, che questi, che aveva con lui certa çollera, avesse fatto co' turchi l'opera di predare il fanciullo.

Qui esclama un ser notaio:

« O seme seminato ben dal diavolo
Per guastar tutt'Italia, e corpi e l'anime! »

E Gherardo seguita a narrare, come, per fuggire la taglia, ricoverò in Germania, e acquistato credito e facoltà, sconosciuto tornò in Italia.

Nella celebre commedia di Molière, *L'Avare*, opera del secolo XVII, un'intera famiglia dispersa si ricongiunge a Parigi.

Ecco accennata l'anagnorisi di questa commedia.

Dopo qualche anno dai fatti di Masaniello, fra le molte nobili famiglie, che per le crudeli persecuzioni esularono da Napoli, fu la famiglia di un gentiluomo, Don Tommaso d'Alburci. Un naufragio incolse questi profughi, ma nessuno vi lasciò la vita. Don Tommaso scampò a stenti dalle onde con tutto il danaro. La moglie e la figliuola Marianna furono raccolte da corsari, che le tennero dieci anni schiave; liberate per fortunato accidente, ritornarono a Napoli, dove trovarono tutti i loro beni venduti; passarono a Genova per raccogliere miseri avanzi d'una dilapidata successione; e di là, fuggendo la barbara ingiustizia de' parenti, si ridussero a Parigi. Valerio, il figliuolino di 7 anni, con un domestico fu salvato dal naufragio da una nave spagnuola; allevato dal Capitano mosso a pietà, prese adulto il mestier d'armi, e saputo che il padre non era morto, si pose alla ventura a cercarlo; ma grandemente innamoratosi d'Elisa, la figliuola dell'Avaro, s'acconciò come servo in casa di costui, e mandò un altro alla ricerca dei parenti.

Quest'anagnorisi scioglie il nodo della commedia.

Chi disse mai che Molière s'era servito d'un mezzo antico per isciogliere il suo nodo comico? Chi potè mai seriamente negare a quell'anagnorisi la freschezza e la verosimiglianza storica?

IV. Mi vien qui in acconcio di spiegare alcun poco, che cosa voglia significare il Lasca nei prologhi della Gelosia, e il Gelli nel prologo della Sporta, ma specialmente il Lasca, che piglia la sferza contro le tante commedie fatte innanzi a lui da artefici, che rubacchiavano qua e là e facevano strane mescolanze.

Ei dice che in quella sua commedia non sono ritrovamenti,

« ... poichè nei giorni nostri non si sono veduti accadere
» giammai, e particolarmente nella Toscana; come di quei
» ruffiani ancora o mercatanti, che fanno incetta di fanciul-
» le, e vanno vendendo femmine. »

Nella Strega, ci dice che ai suoi tempi non erano in Firenze schiavi, non figliuoli adottivi, non soldati, che nei sacchi delle città e de' castelli pigliavano più le bambine in fascia e le allevavano.

La cronaca, le cento commedie, l'applauso del popolo son lì per ismentire il Lasca, che pure aveva un fondamento di ragione, al quale accennerò di breve. Per dare intera ragione al Lasca, bisognerebbe lacerare molte pagine della storia, e abbattere monumenti per sostenere che non fu quello, che dolorosamente fu pur troppo. E dal Machiavelli sino al Lasca, i popoli avrebbero sostenuto in teatro rappresentazioni, che finivano non in fatti copiati dal vero, ma in riconoscimenti fantastici? E potevano riuscir mai graditi ed interessanti, riconoscimenti assurdi? Si sarebbe dunque non solo perdonato, ma applaudito ad un poeta, che ponendo la scena in quei tempi, ricordando cir-

costanze contemporanee, intesseva una fola? Ma, a tacere le molte domande che potrei qui muovere, mi riduco a questa sola: si potran mai negare le cagioni di questi ritrovamenti, le rapine dei turchi, i mille riscatti, le mille fughe?

I soldati pur troppo rubavano le bambine, che andavano con orerie ed abbigliamenti, per la speranza di cavarne taglia, come è detto nelle Cedole.

Qual meraviglia, che vi è pure quel brutto figuro di un Ruffo, di uno Scarabone o di un Lucramo, incettatore di femmine perdute o riscattate?

Il popolo non amava quei ruffiani; per essi, come leggo nella Flora, sarebbe bisognato un bastone mal rimondo; eppure speravano il più delle volte un guadagno onesto dal loro mestiere, ritrovare cioè il padre, o i parenti della smarrita. Sulle indicazioni che questa loro dava di nomi, di patria, di ricordanze, andavano nella città, proprio donde era stata fugata la fanciulla, e molte volte non erano vane le loro ricerche, dopo che avevano avuto qualche soggiorno e pratica nella città. Quando poi non riuscivano a bene nel ricercare, non potendo dopo alcun tempo star più sulle spese, l'abbandonavano per denaro a qualche giovane amante, rincarando con sottil maniera sulle smanie d'amore.

Nelle aduste regioni dell'Africa andavano gli Europei a comperare schiavi. Immense torme d'Africani movevano dall'interno del continente verso i lidi di Guinea, dove aspettavano gli avari Europei. Migliaia di padri e madri conducevano al mercato i numerosi loro figliuoli, ai quali credevano fare un gran bene vendendoli, e procacciando loro una nuova patria più benigna per tepidi climi e per morbidezze di vita.

Anche in qualche città d'Italia, come a Venezia, si vendevano schiavi come una merce; ma la religione cristiana induceva i padroni ad averli in conto amorevole di servi. Nei Fantasmi, Messer Basilio, che aveva comprato il Negro inVinegia da un greco mercatante, si confessa, e il confessore lo induce a liberarlo.

V. Ma qual fu la mia meraviglia quando, leggendo le commedie di questo gran biasimatore degli altri comici, io m'avvenni a vederlo caduto nei medesimi modi, ai quali aveva tantò bandito la croce addosso!

La sua commedia non era per nulla differente dal genere delle altre. Lascio stare che mentre è opera bellissima per lingua, non ha la vivezza delle ariostee e di tante altre; ma eccovi i riconoscimenti, e non solo quello di una fanciulla già posta agl'Innocenti, nell'Arzigogolo, ma più altri.

Nella Strega, è un Orazio che si teneva per certo annegato e morto, il quale invece era capitato nelli artigli dei turchi, e riscattato di poi a Pera da un gentiluomo genovese. Questo Orazio redivivo mette paura in colui, cui si dà a conoscere.

Nella Sibilla, ecco un'altro spandimento.

Quando Carlo V passò per Firenze, Diego di Valenza, ch'era degli uomini dell'imperatore, aveva menata di Napoli una bella giovane per sua donna, che nei giorni, in cui Diego con Carlo si trattenne in Firenze, partorì una bambina e si morì. Diego costretto a seguitar Carlo V, si compose con un fiorentino, nella cui casa stette alloggiato, al quale affidò la bambina. Nel partire, levatosi di collo una medaglia d'oro, dov'era l'impronta dell'Imperatore e nel rovescio la Fortuna legata ad una colonna, la divise per mezzo, e dette al fiorentino la metà, e l'altra si serbò per

sè, ricordandogli che non desse la Sibilla se non a lui, o a chi gli presentasse l'altra metà della medaglia, e che vedesse di riscontrarla, acciocchè non potesse essere ingannato.

« *Pierfilippo*. Deh, vedi cose che intervengono a gli uomini! se questa non pare una favola, e pure è una storia: »

Fatta giovane la Sibilla, ecco una ordita di servi, che per far cosa grata al padroncino, adoperano un gran tristo, che aveva stracco quante biscazze erano in città, il quale finga la venuta di Diego, e rapisca la fanciulla; ma mentre essi sono per trarre insino al co' la spola, il vero Diego sopraggiunge.

Nei Parentadi, una intera famiglia è rapita dai corsali, e in tre parti divisa, e un fanciullino di trenta mesi, Fabio, in sulla piazza di Tunisi comperato all' incanto per poco numero di scudi da Messer Torello da Rodi. Non vo' ricordare gli strani abbattimenti degli altri di quella famiglia sgomitolata; basta dire che una Cornelia, tenuta per femina nella commedia, verso la fine si scopre esser maschio. E tutto ciò, che a Guidotto, servo di Fabio, pare la favola di Ciriffo Calvaneo e del Povero avveduto, non è già una favola, perchè Fabio afferma essere pur quella una storia.

Si poteva mai avere dallo stesso autore una più splendida confutazione?

VI. Ma vi ha qualcosa di vero nelle declamazioni del Lasca?

Nel secondo prologo della Gelosia, diretto agli uomini, il Lasca si contenta di osservare solamente, che i ritrovamenti e le ricognizioni erano venuti a noia ed a fastidio de'popoli, i quali come sentivan nell'argomento dire di qualche bambina o fanciullo smarrito, facevano conto di avere udita quella commedia, e volentieri si sarebbero partiti.

Egli dice vero.

Per quanto verosimili erano quei ritrovamenti, pure dopo alcun tempo dovette tornare un po' fastidioso quel monotono disnodamento di ogni comico lavoro. Era anche argomento di povertà di arte quell'affidarsi continuo ad un salutare riconoscimento, sol perchè alcuni ne avveniano veramente nelle città nostre. Si era proprio usato ed abusato di quel mezzo.

Stanchi gli autori di appuntare del continuo quei casi di dispersione alle cagioni potissime, cioè alle rapine dei Turchi, alle vicende politiche, e via, per far nuova cosa, avevano inventati ingegnosissimi accidenti. Tale mi sembra quello delle Pellegrine; un tafferuglio nato in Piazza di San Giovanni nella notte di Natale per una quistione tra due di Corte, onde ne seguita la dispersione di una giovane, che capita per opera di una sucida vecchia nella stanzetta di uno scapolo, e poi via discorrendo.

Si giunse fino a trarre il ridicolo dall'anagnorisi, come negli Straccioni, dove l'autore dice che vi saranno molte varie e quasi incredibili mescolanze di diversi accidenti di fortuna:

« Di morti che vivono, di vivi che son morti, di pazzi » che son savi, di vedovi maritati, di mariti che hanno » due mogli, di mogli che hanno due mariti. Vi sono spi- » riti che si veggono, parenti che non si conoscono, fami- » liari inimici, prigioni liberi ed altre cose assai, tutte stra- » vaganti e tutte nuove. »

Onde nell'Atto quinto esclama uno dei personaggi:

« Per Dio, che questa mi pare una Comedia. »

Il Cecchi, che già tante commedie avea scritte, che finivano coll'anagnorisi, detta l'Assiuolo, nel cui prologo son queste parole:

« Nè sia chi creda, che questa Commedia si cominci o
» dal Sacco di Roma, o dall'Assedio di Firenze, o da spandimenti di persone, o da sbaragliamento di famiglie, o
» da altro così fatto accidente; nè che la finisca in mogliazzi, siccome sogliono fare le più delle Commedie: nè sentirete in questa nostra Commedia dolersi alcuno d'aver
» perso figliuoli o figliuole; perchè, come v'ho detto, non
» CI ha chi perduti n'abbia; »

Il Klein, dopo di aver accennato a queste parole del prologo, scrive:

« **Sie spottet ihrer selbst, und weiss nicht wie.** »

maniera che si adopera dai tedeschi per dir di uno, che da sè si dà la baia e non se ne accorge.

A prima giunta pare che il Cecchi motteggi sè stesso, che altre volte avea fatte commedie su quell'andazzo; ma leggendo attentamente, si vede chiaro che il Cecchi intendeva parlare del suo Assiuolo, commedia in cui non CI ha chi perduti abbia figliuoli o figliuole; ma non intendeva dire che non si potevano fare altre commedie, nelle quali si sarebbe usata l'anagnorisi. Ma poniam caso che l'autore motteggi proprio sè stesso; se si tien conto della mia opinione, si conciliano benissimo nell'istesso scrittore le due maniere di commedie, quella con ritrovamenti, e quella che a bella posta ne fa senza.

CAPITOLO VIII.

SOMMARIO

I. Morale delle commedie del 500. II. Poteva giovare quella commedia? Opinioni del Varchi e del Machiavelli. III. Una nuova opinione sulla Mandragora.

I. Voglio ora brevemente esaminare due cose di qualche momento. La prima è la morale di queste commedie.

Dirò presto: è morale pessima, perchè è commedia di uomini corrotti, corrottissimi. L'Italia, mentre vede in quelle opere lampi di genio, non osa fissar le pupille in quella nudità di prostituta, e le addita dolorando. Quegli autori non sapevano non essere immorali, e quegli spettatori vi aveano adusato il senso.

Nell'Idropica, l'autore protesta e si sdegna contro la licenza usata in tutte le altre commedie. Da queste parole del prologo l'animo del lettore si rinfranca, chè egli crede di leggere finalmente una commedia onesta... ma che! dopo poche pagine egli vede di essere stato tratto in inganno, s'incontra nella scena tra Lisca e Flavio, la quale scena è una sozzura.

Ho detto che gli autori non sapevano non essere immorali, e l'ho detto a disegno. Nel prologo dell'Assiuolo, si dice proprio così:

« E se la vi paresse per avventura un poco più licen-
» ziosa o nelle parole, o nell'atto stesso, che l'altre sue pa-
» rute non vi sono; scusatelo, che, avendo una volta vo-
» luto uscire e di ritrovamenti e di mogliazzi, *non ha pos-*
» *suto far di meno.* »

E nel prologo del Ragazzo:

« Ma se forse parrà ad alcuno che in lei si esca alcuna » volta fuora de' termini dell' honestà, doverete pensare » che a voler bene esprimere i costumi d'oggidì, bisogne- » rebbe che le parole e gli atti interi fossero lascivia. »

Ma poco innanzi l'autore aveva detto:

« Io rispondendo loro (*cioè a chi diceva che il mondo stava » male*) piacevolmente dico che nel vero è gran peccato, » ch'essi siano vivi, sì come quelli, che hanno l'intelletto » guasto, e cercano parimenti di guastar l'altrui; percioc- » chè non fu mai nè il più piacevole, nè il più sano vivere » di quello che è ora. »

Sono commedie laide perchè imitammo?

No.

Terenzio avrebbe arrossito nell' udire qualche nostra commedia. Noi fummo assai più laidi dei romani. Ma vi fosse solo lascivia! Sarebbe un peccato di carne, il quale potrebbe finalmente trovare un leggiero compatimento in chi perdona alle violenti passioni dell'amore brutale. Il paganesimo risorgente dominò gli animi, e, se non abbattè l'Idea cristiana, valse però ad oscurarla. In quelle commedie vi ha quasi sempre gente, che ha smarrito ogni fede, fin quei supremi ed eterni principii religiosi e civili, che guidano, come nocchieri, la società in tempesta. Scherno per tutto e per tutti. Qual meraviglia se l'Italia divenne preda dell'Europa? (1)

Plauto e Terenzio non aggiunsero a tanta empietà. Non

(1) Mirabile ritratto di quell'epoca è l'Italia de' nostri giorni! Alcuni pochi hanno oggi la bella ventura di scorgere in lei grandezza e maestà, e la cantano, e la inneggiano, e la incensano; io lontano dalle miserie delle parti, dolorando, vedo un'Italia molto

fa egli schifo di vedere, per esempio nella Cortigiana, l'Avemaria e il Paternostro intercalati con parole nefande?

Ma se rifuggiamo col pensiere da quel secolo di corruttela, e figgiamo lo sguardo sulle scene de' nostri tempi, l'animo non si racconsola. In alcune commedie dei nostri giorni se non ci ha il gesto e la parola sguaiatamente lasciva del 500, ci ha o l'immoralità velata, perchè più colta, o il delirio che si trasfonde dall'autore, che non ha il cervello a segno, in certa drammatica, che è, per chi non ha perso ancora il lume dell'intelletto, la più strana e ridicola cosa.

Le commedie del 500 non hanno scopo morale, perchè il senso morale era offuscato, e le passioni più volgari erano fatte vivissime. È una eccezione il Negromante, alla cui fine si legge:

« Or non curate se lo astrologo
Restar vedete al fin della Commedia
Poco contento; perchè l'arte, ch'imita
La natura, non pate ch'abbian l'opere
D'un scellerato mai se non mal esito. »

piccola! — Nella quiete delle valli Svizzere, io pensava all'Italia travagliata tanto, e cantavo:

E tu qual vivi intanto, o vecchia Italia?
Una ti vanti, e più che mille sei!
Dov'è l'antico onor, dove la fede,
Dove concordia?... È ver, per i tuoi monti
Più inaccessi ha il vapor celere varco,
E pe' tuoi lidi vien frenata l'onda
In porti augusti,... e questi come segni
Di grandezza tu additi, e inorgoglisci,
Ed il delirio la tua mente ingombra,
Mentre sei fatta un'ampia stia di lupi!
Oh fossi tu men bella e più modesta!...

Parrà forse incredibile, in Italia c'erano scene più brutte e più sozze di quelle, sulle quali si rappresentava la commedia artisticamente lasciva de' nostri letterati poeti!

In Firenze era un ridotto, detto il Zanni, alle cui laidezze abbominevoli correvano in folla anche i giovani bennati, struggendosi di piacere per quelle sconcezze, ed applaudendole molto più delle commedie de' letterati. Scrivere in zanni, voleva dire al modo della feccia della plebe.

Ecco la canzona del Lasca:

SOPRA L' ANDARE ALLE COMMEDIE DEL ZANNI.

« Le belle imprese e i costumi divini
Dei giovan fiorentini,
L'opere degne e 'l virtuoso spasso,
Altro oggidì non è che gire in chiasso;
Udir commediacce rattoppate,
Recitate e condotte da brigate
Infami; tal che mai belle o gentili
Cose non s'odon, ma plebee e sporche.
Cert'è un piacer da cento paia di forche.
E che questo sie ver pongasi mente.
Rispondi, o popol pazzo,
Che per questo cotal maggior sollazzo,
Botteghe, banchi, cameracc' e scuole
Restan la sera abbandonate e sole.
Così rose e viole,
La primavera e 'l verno, diaccio e neve;
O tempo corto e breve,
O passat'anni, o secoli beati,
Quand'all'ora in Firenze

Chi più virtute ave' e più scienze,
Mess'era tra più degn'e più pregiati.
Ma or tra' più lodati
Giovani d'oggi, è più lodato quello
Che contraffà un Zann' o Stefanello.
O cielo ingrato e fello,
Empio destin nemico!
E pur è ver quel che scrivendo dico. »

Ma anche oggi per l'Italia non ci ha ridotti, nei quali conviene il minuto popolo, come ad un postribolo, e dove si esercita una continua violenza al pudore, alla religione, al senso morale della nuova generazione? E cetre bugiarde cantano i risorgimenti delle nazioni, mentre vengono su i figli della società nuova, ai quali questa non madre, ma è aspra matrigna!

II. Poteva giovare quella commedia?

È antica quistione se il teatro sia scuola di morale, o scuola di corruzione. Scrittori sommi, pagani e cristiani, lo maledissero. Platone non vuole si riceva nella repubblica niuna parte di poesia, la quale consista nell'imitazione; e vuole sbanditi dalla repubblica i poeti tragici. I Padri dei primi secoli della Chiesa contro i teatri avventarono parole di fuoco; in quei secoli di viva fede non si poteva pur pensare a far luogo da cristiani il teatro, temperandone anzi recidendone gli eccessi; fu perfino attribuito a S. Agostino il motto:

« S'è fatto mai Cristiano il Diavolo? »

Nè farà meraviglia sentire, che come il filosofo d'Egina dava il bando dalla sua repubblica ideale a poeti tragici, il Vescovo d'Ippona malediva agl'istrioni, che dalle sacrate cose erano esclusi; quando si pensa, che Platone, vivendo

in grembo ad Atene, s'era già accorto d'un principio di declinazione nelle arti, o la prevedeva con certezza, e che i Padri della Chiesa vivevano in tempi, nei quali gli spettacoli erano orge scandalose, stupri veri eseguiti sul palco. Tristi secoli, in cui sulle crudeli scene si volle veder Prometeo, cioè il povero Laureolo, veramente crocefisso e mangiato da orsi, e la morte di Orfeo rinnovata, e un novello Muzio Scevola, che non per eroismo, ma col tremito in cuore ed il pallore in volto, impose su d'una pira il braccio, finchè il fuoco bene addentro gli ricercò le fibre!

E la commedia per sè stessa è una cosa morale od immorale? Vale proprio a renderci migliori?

Si risponde da alcuni: la commedia è un ritratto dell'esperienza, essa detta non la morale nei suoi principii, ma nelle sue conseguenze. La verace morale campeggia nella tragedia. La commedia ci presenta la società, e pare che con ciò voglia farci più svegli nella vita.

Ma quando il quadro sociale, che il comico ci offre, è popolato di figure laide, sfacciate, spudorate, questa rappresentazione quale effetto produrrà in noi? Invece di farci migliori, o ci farà più indulgenti, e ci avvezzerà a guardare con minore severità e ribrezzo una immoralità così generale, fino a sorriderle, mentre solevamo prima abbassar gli occhi, o, per contrario, ci renderà schivi di ravvolgerci in quel mondo così cattivo, e ci farà meno operosi.

Io non posso qui esaminare la quistione in generale, perchè ci sarebbe a dire e rispondere non poco, sì da formare un volume alla tedesca.

Rispetto alla commedia del 500, dirò come prevalse in quel secolo un principio funesto alla purezza e verecondia dell'arte, un principio pagano, che i cristiani dotti accol-

sero, perchè innamorati dell'arte antica, ch'era risorta in tutta la sua pompa. Stillarono la quintessenza dei più bassi piaceri della natura, e li colorirono con l'arte, e li ammirarono, come per contemplare lo studio, che l'artista vi aveva messo intorno. E come si arrestavano estatici innanzi ad un marmo, in cui mollemente si dispiegavano le nude membra di una Venere procace, così uomini di lettere, principi mecenati, e prelati coltissimi non ebbero a vergogna il ridursi in teatro, dove s'applaudiva al poeta, che aveva saputo con arte squisita dar forme bellissime alle passioni più basse.

Poteva giovare la commedia del 500?

Così risposero in modo opposto il Varchi ed il Machiavelli.

Il Varchi, (che definisce la commedia, una imagine della vita cittadina, nella quale imagine l'autore non vuole introdotta cosa che civile non sia) biasima lo sghignazzare per cose sporche e disoneste, e afferma che le più inutili anzi dannose composizioni di quel tempo, erano le commedie. Questo si legge nella Suocera.

Per contrario il Machiavelli, nella Clizia:

« Giova veramente assai a qualunque uomo, *e massimamente ai giovanetti*, conoscere l'avarizia d'un vecchio, » il furore di uno innamorato, gl'inganni di un servo, la » gola d'un parassito, la miseria di un povero, l'ambizione di un ricco, le lusinghe di una meretrice, *la poca fede di tutti gli uomini:* de'quali esempi le commedie sono piene, e possonsi tutte queste cose con onestà grandissima » rappresentare. »

Queste parole le dice quel Niccolò, che, da giovane, fu discepolo di Frate Savonarola fanatico della rigida morale, e discepolo dei più entusiasti, sì che, al cadere di

Girolamo, fu additato come caldo Piagnone e condannato in duecentocinquanta fiorini!

Niccolò in cambio di far dei giovanetti tanti fraticelli, ne vuol fare tanti esperti di mondo. Egli in un'epoca di piccoli bravi, va in cerca di un gran bravaccio, ed appunta gli occhi amorevolmente or in uno ed or in un altro, e così pure in un'epoca, in cui i giovani divoti erano stati sopraffatti da quelli di mondo, dagli Arrabbiati, egli s'ingegna di mutare i divoti in più mondani dei vincitori, affinchè possano a questo modo essere trionfanti. Egli avea detto, la storia è lotta di forza (come se il mondo fosse proprio un'arena di gladiatori), chi più ne ha, vince. Che preghiera! che morale! l'astuzia e il braccio signoreggiano quaggiù. Niccolò s'è slanciato nel mondo, e vuol che anche i giovanetti lo seguano nella peregrinazione attraverso il puro reale. Il culto dell'idealità è roba da medio evo! perchè attendere nell'umiltà cristiana i tardi ed incerti trionfi della virtù? Con la stessa caldezza, con cui Machiavelli ha seguite rigide massime da giovanetto, da uomo egli segue una via diversa. Eppure qualche volta gli vagola dinanzi al pensiere l'immagine del Frate, che per l'immoralità ebbe animo spartano. Il discepolo, che più non crede alle massime educative del maestro, non osa però giudicarlo, e dice « *d'un tanto uomo se ne debbe parlare con riverenza.* » (1)

Una parola per conto mio.

Il giovanetto entra nella vita, in questa gran pugna del

(1) Prego chi mi legge, a credere che queste fuggevoli parole su di Savonarola e Machiavelli, son poca cosa rispetto a quello che potrei dire per isvolgerle più chiaramente. Io qui non dovea trattare del pensiere del Frate e del Politico, appena mi sarebbe bastato un volume.

bene col male, con un sorriso sulla faccia (1). Va a teatro e vi vede rappresentare:

LA POCA FEDE DI TUTTI GLI UOMINI.

Il suo animo diviene scuro, la rappresentazione gli ha fatto male. E perchè? Ei credeva di trovare nel mondo almeno una lotta tra il vizio e la virtù, e gli si dà ad intendere che il vizio domina solo.

— Non è dunque lecito di rappresentare il brutto morale?—

A domande antiche, risposte antiche. È lecito, anzi tal fiata necessario, ma il brutto è estetico, in quanto s'intreccia col bello e lo mette in rilievo; il brutto esagerato dà nello schifo e nel disgustoso.

— Ma in quel secolo v'era solo il brutto morale. —

Così dicono, ma io non lo credo. Il male non ha regnato mai da solo; quando sarà finita la lotta fra il bene ed il male, quando uno di questi principii prevarrà affatto, il mondo sarà scomparso. Il bene, rimpicciolito alcuna fiata in campo angustissimo, tenne fermo sempre, e contemporaneo di Fra Timoteo fu Francesco da Paola, il quale in tempi di grande scostume, di ambizioni selvagge, di corruttele principesche e chiesastiche, di frodi politiche, di conquiste sfrenate, corse ad accendere al santo fuoco della sua carità milioni di cuori, e milioni di scintille ne volarono, come pie fiammelle. Mille virtù popolane, rideste dal Santo, consolarono la terra; la storia dimenticò quelle mille

(1) « Beato
Chi colla fresca gioventù nel viso
Move da prode ad incontrar la vita! »
È la epigrafe dell'Armando del Prati.

virtù, come cosa da plebe, e ricordò i grandi vizii, come cosa da principi. La storia, ... oh, è pure spesso la gran bugiarda la storia!

E il male dovrà poi rappresentarsi con colori che dileticano l'animo? Quanto male rivelò la ispirata Caterina da Siena nelle sue lettere, ma con quanto nobile disdegno!

III. L'altra delle due cose, che io vo' brevemente esaminare, è un giudizio fermato da dotti critici antichi e moderni sur una commedia notissima, la Mandragora, giudizio che io ardirò di infermare alquanto.

Prego chi mi ascolta, a non volere con ciò scorgere in me presunzione, io fido nelle buone ragioni che ho dedotte dai miei studii, rispetto le altrui opinioni, ma quando non mi vanno, non le accetto. Se ad altri quindi non garberà il mio modo di vedere, non si scorrubbii per questo, mi confuti, se ne vale la pena e se ha in serbo ragioni acconce.

Si dice che la somma commedia italiana nel 500 fu la Mandragora, e si dice che fu una perfetta opera di arte, perchè fu libera. Osserviamo in che cosa è somma, e in che cosa è libera.

Machiavelli, quando non è il Segretario Fiorentino, perchè Firenze è sotto i Medici, non potendo fare i grandi ritratti o scrivere le sue Relazioni, che scolpiscono gli uomini, svolge in commedia un caso d'amore, perchè s'ingegnava, come egli stesso dice, con vani pensieri fare il suo tristo tempo più soave. E per lui era tristo tempo quello, in cui era costretto a non operare. Questo caso d'amore era un intrigo lascivo condotto da un parassito e da un frate.

È somma questa commedia perchè è copiata dal vero? Ma anche altre commedie furono in quel secolo copiate, e troppo fedelmente, da certi brutti fatti veri.

È somma perchè son vivi i caratteri del vecchio sciocco Nicia, del parassito corrompitore Ligurio, e dell'impostore religioso frate Timoteo?

Ma di questi caratteri, ed anche di frati impostori, ve ne ha pur vivi nelle altre commedie.

Ed in che è libera?

— Vi si pone a nudo l'impostura religiosa.—

Ma questa libertà non fu usata dal solo Machiavelli. In altre commedie rappresentate al cospetto di principi, non solamente s'inveì contro i pravi costumi, che alcuni ministri del santuario osservavano (e in ciò i principi, spesso guerreggianti con la corte di Roma, non vedevano nulla di male), ma si fecero satire tremende, e furono posti in iscena un ser Jacomo prete, un Ligdonio impretito, un fra Cherubino, e chi più?.... un frate Girolamo, che per un po'di denaro persuade un imbecille marito, il quale era stato lontano da sua moglie, di essere stato nel sonno portato dallo *Spirito Folletico* accanto alla sua donna, che ne era rimasa gravida:

« . . . se colui, che de la femina
È possessor, è in parte soletaria,
O lontano da lei; quel ghiotto pratico
Lo prende quando dorme: e a forza portalo
Dov'è la Donna; e seco il giunge e copula.
Così ha fatto di te, quando è piaciutogli:
Così avien, che tua moglie è di te gravida. »

Nella commedia, il Marito.

Libertà politica non vi ha nella Mandragora, perchè Leone X la faceva rappresentare innanzi a sè; vi ha quella grande libertà di dileggiare la corruzione della Chiesa, e

questa libertà era concessa a tutti, ed usata da tutti. Parole franche dissero per desiderio di riforma, a tacere di altri, Pico della Mirandola al Concilio Lateranense, e Gian Giorgio Trissino nel poema *L'Italia liberata.*

Rispettando adunque l'acume grandissimo del sommo politico, che facendo un'opera di ozio scriveva una delle più mordaci commedie di quel secolo, non mi pare che si possa veramente dire, che vi ha nella Mandragora una libertà, che rimase un desiderio in tutte le altre.

CAPITOLO IX.

SOMMARIO

I. Invenzione ed esecuzione. II. Delle confessioni degli autori intorno all'imitare. III. Nuova opinione sulla licenza, e sui nomi antichi. Conchiusione.

I. Che hanno dunque di antico le commedie del 500, e che di nuovo?

Di nuovo han tutto, e di vecchio, l'arte.

—Ma i fili dell'intrigo sono quasi sempre gli stessi delle commedie antiche: Ma gli autori confessano di avere imitato Plauto e Terenzio: Come dunque queste commedie sono originali?—

I fili dell'intrigo sono quasi sempre gli stessi, è vero. Ma il prendere da altri l'idea, non è copiare la commedia altrui. Ci è un perpetuo soggetto drammatico, l'uomo con le sue passioni in moto. L'avarizia, la gelosia, sono anche il soggetto di certe commedie d'oggidì, in cui oh quanto è accattato di qua e di là; pure ci riescono gradite le nuove commedie, e per la tinta più moderna e per un nodo alquanto modificato.

Oltre al merito dell'invenzione, ve ne ha un altro pregevolissimo, quello dell'esecuzione. L'idea d'una delle più belle commedie di Molière, *L'école des femmes*, è tolta da Scarron, e questi la tolse da una novella spagnuola. Dopo aver letto i Menecmi di Plauto, si legga la *Commedia degli equivochi* di Shakspeare. L'idea è la stessa, ma quanta differenza nell'esecuzione! Nell'Inglese quell'idea è germogliata, come *gran di spelta.*

In sì poco pregio si avea dai nostri comici l'invenzione d'un soggetto, che son solleciti gli autori a dichiarare donde esso è stato preso, e perfino a confessare con candidezza, che qualche scena è invenzione altrui. Per esempio negli Sciámiti: Questi giovani s'hanno

«... fatto scrivere
Una comedia *nuova*, alla qual Plauto
Ha dato non so che: »

Leggendo nel terzo atto, si trova la finta compera d'una casa, la quale idea è nella Mostellaria.

I nostri davano bella prova della fecondità del loro ingegno, quando frullando loro il cervello pel ghiribizzo di scrivere una commedia pel carnasciale, tolto il soggetto non pur dagli antichi, ma da un altro autore italiano, in pochi dì fornivano tutta una commedia, per entro alla quale si vedea l'arte di chi, per dilettare gli spettatori, aveva, in un momento di ozio, condotto a traverso un lecceto un caso d'amore.

Nè il soggetto è preso sempre da una sola commedia, ma alcuna volta da due o più. Questo fondere più soggetti in uno, i latini dicevano *contaminare.* Nell'Aridosio, vi è degli Adelfi, della Mostellaria, e dell'Aulularia.

Ingegni liberissimi e balzani non credevano di essere tenuti vili imitatori, se il loro soggetto si riscontrava in quello d'altri. Nello svolgimento della favola fidavansi al lôro genio. Anche Orazio disse, che da qualche noto soggetto avrebbe tratto un carme tale che ciascuno, affidandosi di conseguire lo stesso, dopo molto sudore e vana fatica si sarebbe sgannato;

« tantum series iuncturaque pollet,
Tantum de medio sumtis accedit honoris. »

Il Gelli, il calzainolo che usava ai convegni degli Orti Oricellari, il ragionatore de' più gravi argomenti di filosofia, richiesto d'una commedia (per la cena che Messer Roberto di Filippo Pandolfini faceva alla Compagnia dei Fantastichi, l'anno 1555 in Firenze), senza stillarsi il cervello sulla scelta di un soggetto, lo toglie dalla Clizia del Machiavelli. Lo dice schiettamente nel prologo.

Ma lo Errore e la Clizia son proprio due commedie tanto gemelle, che veduta l'una, non valga la pena di veder l'altra?

Mi sarebbe difficile, e forse impossibile, di esporre a grandi tratti le piacevolezze, gli arruffamenti e i disnodamenti ingegnosi dello Errore e della Clizia. Quel Nicomaco, nella Clizia, e quel maestro Gherardo, nello Errore, sono due vecchi pazzamente innamorati, e che si avvengono in quello non era loro voglia, ma quanto diversa è la festevolezza di quelle due scene! Tale è il vario brio ed il vario sollazzo di quelle due commedie sorelle, che anche ascoltate l'una dopo l'altra, sarebbero state salutate come le benvenute.

Dall'Aulularia di Plauto si derivò la Sporta del Gelli,

dall'una e dall'altra *L'Avare* del Molière. Io ho lette le due commedie l'italiana e la latina, e la francese l'ho veduta rappresentare a Parigi con mio sommo compiacimento. Ciascuna di queste tre commedie risplende di luce propria.

Entro i confini antichi i nostri commedi ponevano la vita nuova. Nel prologo del Martello, l'autore dice che l'Asinaria egli l'ha

« Rimbustata a suo dosso, e su compostovi
(Aggiungendo e levando, come meglio
Gli è parso; e ciò, non per corregger Plauto,
Ma per accomodarsi ai tempi e agli uomini
Che ci sono oggidì), questa sua favola, »

Nel prologo del Marito, si legge:

« Spettatori, piacciavi
Veder l'Anfitrio TRASFORMATO in Mutio. »

I Lucidi sono i Menecmi, ma è trascrizione alla Molière.

Negli Straccioni, il Caro dice di aver fatto un argomento interzato non mai usato dagli antichi:

« E se vi parrà che in qualche parte l'abbi alterato (*l'uso » degli antichi*), considerate che sono alterati ancora i tempi » e i costumi, i quali son quelli che fanno variar l'opera» zioni e le leggi dell'operare. »

Alcuna volta i poeti inventarono e scene e soggetti affatto nuovi. Nella Cassaria, la scena, in cui una schiera di servi rapisce a Trappola Eulalia, non ha riscontro con alcuna dell'antichità. Anche il Ginguené dice:

« L'idée de cette scène est neuve et originale. »

Dopo di avere rimaneggiati più volte i soggetti antichi,

s'inventò da alcuni l'idea della commedia. Nel prologo del Geloso:

(*l'autore*) « s'è sforzato
Con lungo studio e con lunghe fatiche
Di farvi una Comedia che sia nuova,
Nuova d'invenzion e d'argomento,
Non tolta da Latin, nè Greco autore,
Non mai più udita nè veduta in Scena. »

Nel prologo dell'Assiuolo, si avverte che è

« Commedia nuova nuova.... non cavata nè di Terenzio, nè di Plauto... »

II. — Ma gli stessi autori confessano di avere imitato Plauto e Terenzio. —

Leggiamo attentamente, perchè spesso, leggendo in fretta e con una idea già ferma, non si legge bene. In che i commedi dicono di avere imitati gli antichi?

Nel Granchio, l'autore dice che la sua commedia è nuova, e fatta a imitazione delle antiche. Pare una contradizione! Ma si continui la lettura:

« adunque non in prosa,
Ma in versi, ed in quella qualità
Di versi, che al suo facitore
Sono al parlare sciolto, ed ai domestici
Ragionamenti parsi più conformi,
E più accomodati; imitando
In ciò l'esempio vivo delle favole
Romane, che si leggono: sì come
Nel composto del tutto, e nella guisa
Dell'argomento più tosto ha voluto

Seguir la fama, e 'l testimonio delle
Greche, benchè già spente. »

Ma il caso, l'azione è romano, è greco? No, no.

« Il caso che si finge, e l'azione
Non esce fuor della vostra città.
Questa è Firenze. »

L'autore della Sporta dichiara di avere imitato il più che ha potuto Plauto; ma perchè? perchè Plauto à cerco sempre i luoghi da rallegrare e muovere a riso, ed in quelli si è lungamente disteso.

Ma dice egli nella Dedica:

«... quanto io ho fatto de la *Sporta*, io l'ho ritratto, come » dicono i pittori, di naturale, ed arèla per la medesima » cagione potuta ancor chiamare la *Fiasca*, per ciò che due » tenere e nascondere danari in simili cose ho ritrovato. » Il nome de' quali, e per non offendere la casa de l'uno » che è morto, che usava la sportellina, e credo per facilità » del portarsegli alcuna volta dietro, e per non fare ingiu» ria a l'altro che è vivo, e ancora gli tiene e trasporta in » una fiasca di stagno, volentier mi taccio. »

Nella Lettera a Cosimo de'Medici, la quale va innanzi alla Suocera, l'autore dice che gli altri avevan voluto imitare la licenza e piacevolezza di Plauto, e che egli seguirà l'arte e la gravità di Terenzio, e scrive la Suocera, tolta e in alcune scene quasi tradotta dall'Ecira, ma italiana di lingua e di costumi.

S'oda l'autore dei Fantasmi:

« Che come uno scultore, un dipintore
Non potrà mai dipingere, o sculpire
Figura ond'abbia onor, se pria non vede
Et le sculture, e le pitture antiche
Di cui tolga il model, così ancor noi
Non possiam fare alcuna cosa bella,
Se questa antichità per nostro specchio
Non ci mettiamo innanzi. »

Uno scultore che copiasse le mani, i piedi, anche tutto il tronco d'una mirabile statua greca, ma che ponesse su questo tronco una testa italiana, una fantasia del suo capo, non farebbe con ciò solo un'opera originale?

Dante (mi si perdoni il paragone altissimo) non ha murato sul vecchio? In alcune parti non è versione di Virgilio? Ma guardate la Divina Commedia, ha lo stampo del 300.

Oh perchè si legge con tanto amore il Cloridano e Medoro dell'Ariosto, mentre ognuno ricorda Eurialo e Niso? Basterebbe all'originalità dell'episodio ariosteo, l'avere assegnata all'uscire dei due Mori, non l'impresa di richiamare il duce lontano, ma quella di togliere dalle offese di lupi e di corbi il cadavere di Dardinello d'Almonte!

III. Adunque, a me pare che nelle commedie del secolo decimosesto, anche nelle minime cose, vi è naturalezza, non pura imitazione. Fin la *licenza*, che è sembrata antica, era naturalissima in una festa a cui gli spettatori erano stati invitati; era faccenda di urbanità l'accommiatarli; la *licenza* era nell'indole di quella rappresentazione.

Fate segno d'allegrezza, è quasi sempre l'ultima parola della commedia; i latini dicevano: *Plaudite*. Quella parola, *allegrezza*, mi fa proprio vedere quegli allegri e spensierati

spettatori, pei quali la commedia non era una cosa seria, ma un sollazzo.

Anche oggi nei teatri popolari piacciono il Pulcinella o lo Stenterello, che alla fine si rivolgono al pubblico, e lo accommiatano e lo pregano ad applaudire. Questo rivolgersi al pubblico, questo rompere la finzione drammatica, è proprio degli spettacoli popolari, in cui campeggia l'allegria, e con l'allegria una certa libertà, che quasi franca l'autore da certe rigide regole dell'arte. Anche i Greci avevano la *parabasi*.

E poi nel copiare vi può essere pure una segreta intenzione. Perchè in commedie italiane i nomi di Erofilo, Pasifilo, e simili?

È mia opinione che nel 500, seguito al 400 delirante per l'antichità, questi nomi irti, questi nomi dotti, che dicono molto nella loro lingua e non dicono niente nella nostra, valevano pel popolo un motteggio, una satira, erano pel popolo una vera canzonatura.

Alcune volte si usavano nelle commedie questi nomi vecchi muffiti d'antichità, per tacere i veri nomi. Nella Clizia:

« Prendete per tanto il caso seguito in Firenze, e non » aspettate di riconoscere o il casato o gli uomini, perchè » lo autore, per fuggire carico, ha convertiti i nomi veri » in nomi finti. »

Ma spessissimo vi son nomi italiani, anzi allusivi. Ecco nella Spina i nomi, Guelfo e Ghibellino, dati a due, che fra loro erano di pessimo animo; i nomi di Guelfo e Ghibellino, accattati di fuori, e che già significarono due fedi ardentissime in due idee diverse, niente altro designavano nel 500, che i bronci di alcuni cittadini.

Il teatro comico del 500 non fu adunque una pallida copia di altri tempi.

Francia ed Inghilterra udirono quelle nostre commedie e le applaudirono, mentre meravigliavano nel vedere che gl'italiani avevano resa artistica fin la lascivia. Quelle nazioni allora cominciavano ad educarsi al culto dell'arte, mentre noi, vecchi artisti, avevamo finito per ammirare l'arte per l'arte. Noi avevamo poeti drammatici, quando le altre nazioni non sapevano ancora di teatro, ed assistevano alla rappresentazione di qualche farsaccia, o convenivano al castello de'burattini. Due genii potenti non disprezzarono le nostre commedie. Molière le studiò e se ne giovò non poco, e specialmente dell'Assiuolo, del Candelaio, dei Suppositi, e via; e l'Inglese, che autore ed attore visse oscuro e quasi inconsapevole del suo genio, spettatore al teatro italiano in Londra, non ebbe a sdegno d'ispirarsi in alcuni caratteri ed in alcune scene dei nostri commedi. Questo Inglese ha un nome che vale quanto l'Inghilterra, Guglielmo Shakspeare.

FINE.

RELAZIONE

SUL LAVORO DEL SIG. ALBERTO AGRESTI

INTORNO

la Commedia Italiana del Secolo XVI.

Gli *Studî sulla Commedia italiana del secolo XVI,* di cui l'autore signor Alberto Agresti ha fatto lettura in questa Accademia, intendono a dimostrare che il concetto d'altro non essere quella Commedia che un'imitazione della Commedia latina imitatrice della Commedia greca non debba stimarsi esatto, e che, bene osservata la sostanza e la forma di quella Commedia in genere, senza arrestarsi ad alcune sue speciali manifestazioni, si debba ormai giudicare che i comediografi di quel tempo, accolte le forme estrinseche dei loro civili predecessori greci e latini in siffatti lavori per essere corrispondenti alle ragioni dell'arte, attesero, anzi che ad imitare la civiltà antica, a ritrarre compiutamente quei varî aspetti delle condizioni sociali dei loro giorni, che meritavano d'essere col ridicolo e con la satira flagellati.

Questo scopo di sradicare intorno alla commedia italiana del secolo XVI una falsa opinione poco onorevole alla nostra letteratura, ed introdurre in luogo di quella la vera come sopra è accennata, è tanto per sè stesso pregevole, che qualunque sforzo si faccia a conseguirlo dovrà essere con riconoscenza accettato. E però avendo il signore Agresti cercato di svolgere largamente un tema di tanto rilievo

in quel modo, che per la lettura fatta in Accademia è soverchio ripetere, converrà giudicarsi che l'Agresti abbia lavorato in un'opera non indegna d'essere data alla luce.

E qui, posto che alcuno non trovi nel libro del signore Agresti soddisfatto qualche desiderio, che quegli ha saputo destargli nell'animo, giova sperare che voglia l'autore continuare i suoi studi intorno all'importante subbietto che ha impreso ad ampiamente trattare.

Onde i socii componenti della Commissione deputata a riferire in questa occorrenza, presentano all'Accademia il loro avviso che possano venir pubblicati nel Rendiconto dell'Accademia gli *Studî sulla Commedia italiana del secolo XVI per Alberto Agresti.*

I Componenti della Commissione

Giuseppe de Simone

Quintino Guanciali

Scipione Volpicella.

INDICE

INTRODUZIONE



SI VENDE

In Napoli dal libraio A. Morano, Largo della Carità N. 103, e nello studio dell'Autore, Via del Nilo N. 30 2° p.

In Firenze da Felice Paggi.













